domenica/lunedì 19/20 febbraio 1978

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 5° n° 42
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel. (02) 8465540/46/47/48/49 Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017 Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377 Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (051) 278927 Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200 Anno L. 30.000, sem. L. 15.000 trim. L. 7.500, bim. L. 5.000 Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992 Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità: in Amministrazione o a Pubbliradio via S. Calimero 1 20122 Mi, tel. (02) 5488119 Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

SCIOPERO GENERALE IMMEDIATO

Si può tentare un sommario bilancio, a tutt'oggi, della lunga crisi di governo. Parecchi compagni del Pci si chiedono perchè mai il loro partito ha aperto questa crisi al buio, senza serie prospettive, con il risultato che è sotto i nostri occhi - almeno per il momento - col partito impelagato nel guado, senza poter andare al governo e neppure passare all'opposizione.

In realtà non vi è stato errore nell'aprire la crisi. Il logoramento dei rapporti di base del partito era cresciuto senza soste dalle elezioni del 1976 e dalla formazione del governo delle astensioni fino a diventare intollerabile nel mese di novembre 1977. Il fatto nuovo nell'ultimo autunno è stato che il logoramento non riguardava più solo gli studenti, le donne e neppure il mezzogiorno, ma investiva la classe operaia, come si vide il 3 dicembre alla manifestazione nazionale dei metalmeccanici. Allora la crisi divenne inevitabile.

L'errore (se di errore si tratta) si è avuto nel modo come la crisi è stata condotta dal partito comunista. Si è portata al massimo livello l'intransigenza sulla formula del governo (emergenza e quindi partecipazione al governo) e si è mollato tutto (con l'appoggio delle confederazioni sindacali) sul programma, cioè sulla parte che conta del programma, che non sono le promesse del potere ma le disponibilità immediate dei sindacati in materia di mobilità, di contrattazione sindacale e di spesa pubblica. In questo modo Moro e Andreotti hanno incamerato tutte le disponibilità e poi presentato un programma provocatorio che significa la liquidazione totale del movimento sindacale.

Ma non si tratta di un errore tattico. La destra sindacale proclama che non è più tempo di contrattazioni e che bisogna dare unilateralmente e spontaneamente quello che l'avversario sta per chiederti, naturalmente senza aggiungere che bisogna prendersi unilateralmente quello che l'avversario non vuole darti. Dietro questa macroscopica stupidità sta in realtà l'ignoranza della natura dell'attacco capitalistico che oggi è concentrato contro il proletariato di fabbrica e sta anche e soprattutto una consolidata illusione, che viene da molto lontano, ed è quella che i problemi della società si risolvono con la delega allo schieramento politico.

Per questo non possiamo pensare che una situazione così difficile possa essere facilmente risolta con una semplice correzione di tiro. Purtroppo la situazione potrà cambiare solo attraverso una prova molto dura per tutto il movimento operaio e dipende solo da noi, dalla nostra capacità di organizzare un'opposizione di massa allo slittamento pauroso dei rapporti di forza, se il prezzo per il movimento operaio (e quindi per noi stessi) non sarà troppo alto. Ricostruire un'opposizione nella società è dunque l'obiettivo prioritario. Si tratta di uscire dall'ambito ristretto della sinistra rivoluzionaria: possiamo essere noi stessi, Democrazia Proletaria, solo se sappiamo arrivare, al di là di noi stessi, a un'opposizione di massa.

La prima cosa da rivendicare e ottenere è una risposta alla provocazione del programma di Andreotti, che costituisce il più grave attacco antioperaio degli ultimi trent'anni. La stampa del grande capitale dice infatti oggi alla democrazia cristiana: suvvia, concedi al partito comunista di firmare la fiducia, non perdiamo il suo impegno su questo bel programma. E sappiamo che non sono poche o molte correzioni che possono cambiare la sostanza di un simile progetto. Vi è una sola risposta possibile. Lo sciopero generale, annunciato con leggerezza in dicembre e poi revocato con irresponsabilità, col pretesto che non c'era una controparte, oggi deve essere rilanciato con effetto immediato, e senza ulteriori verifiche. La controparte c'è, con tutto il suo armamentario in piena luce. Non si può più fare finta di niente. Se la classe operaia non risponde subito perde un colpo che può essere decisivo. Non vorremmo sbagliare, ma la stessa risoluzione dell'assemblea dell'Eur, tanto acclamata, prevedeva in termini categorici questa ipotesi e questo impegno. Finalmente una scelta operativa. O vogliamo ancora una volta fare finta di niente?

Vittorio Foa

Contro il confino: il 25 tutti a Roma

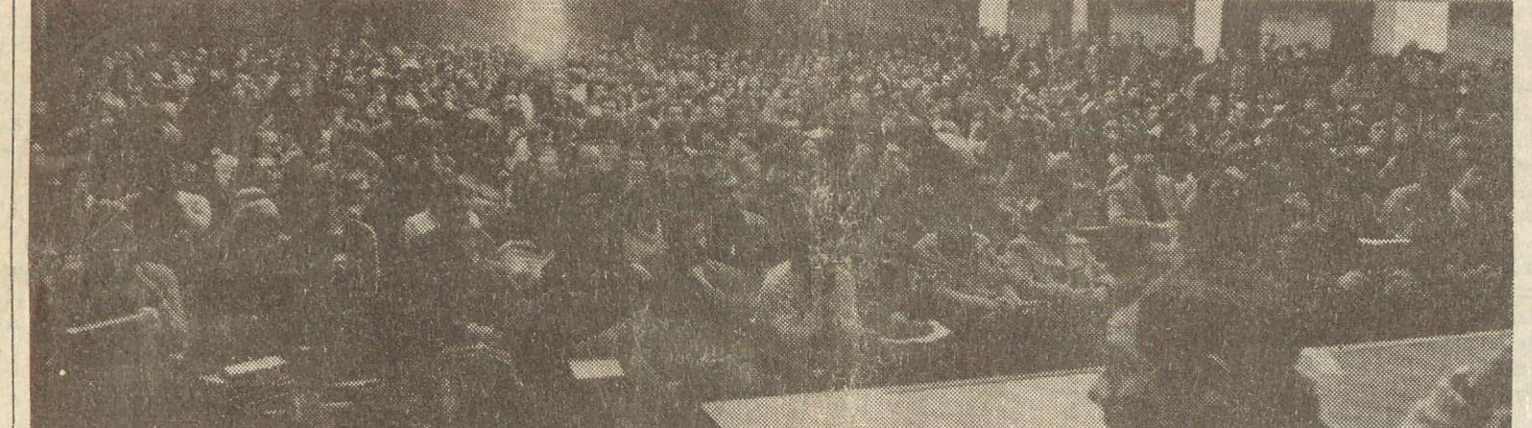
No al confino: con un volantone stampato in 30 mila copie ed un manifesto, il Comitato Internazionale contro il confino e per il ripristino dei diritti civili e le libertà costituzionali indice una manifestazione internazionale sabato prossimo (25) a Roma al Palazzo dello Sport.

Nel volantone il Comitato presenta un documento politico contro il confino, per «respingere il processo di involuzione autoritaria dello Stato» e per il ripristino dei diritti democratici in Italia, col quale viene richiesta l'adesione di democratici, intellettuali, strutture operaie, di movimento, compagni. Il documento ha già raccolto numerose adesioni, fra cui quelle di Sartre, Guattari, Levy, Beauvoir, Macchiocchi, Maraini, Pirro, Zavattini, Cases, Aldo Del Carria, Michele Coiro (del consiglio superiore della magistratura), la Uilm, Landolfi del Psi, gli avvocati della Raf tedesca, Albertazzi, ecc.

La manifestazione di sabato prossimo, che nelle caratteristiche e nella partecipazione, vuole essere la più aperta e unitaria possibile, si prefigge l'obiettivo di una più vasta sensibilizzazione della coscienza politica italiana e internazionale sui problemi della difesa della democrazia e delle libertà democratiche nel nostro Paese.

I compagni che hanno preso l'iniziativa di questa manifestazione intendono chiedere l'uso del Palazzo dello Sport come luogo fisico del suo svolgimento. Intanto martedì riprendono i dibattimenti contro i compagni, per la decisione definitiva sul confino di alcuni di loro.

(*vedi servizio a pag.2*)



Più di mille compagni operai di Democrazia Proletaria a Milano discutono sulle lotte, il sindacato, il meridione, per la costruzione di un vasto fronte di opposizione nel nostro paese - Una ricca esperienza di lotta e battaglia politica

Foto Massimo Pilla - QdL

Un convegno operaio per l'opposizione di classe

Si è aperto ieri all'Auditorium della scuola media di piazzale Abbiategrasso il convegno operaio di Democrazia Proletaria. Da ogni parte d'Italia sono arrivati a Milano oltre mille compagni.

Il convegno è stato aperto da una relazione del compagno Calamida mentre nel pomeriggio è iniziato il dibattito.

I lavori proseguono oggi, domenica, e si prevede la chiusura della discussione nel primo pomeriggio.

I primi dati di questa giornata sono: una grande partecipazione ed una estrema ricchezza delle varie realtà rappresentate. Realtà di lotta, segno di un'opposizione che rimane politicamente viva, a cui questo convegno si pone l'obiettivo di fornire il contributo per la costruzione di una rappresentanza politica. Il ruolo del settore operaio, quello più vivo, che pur tra mille difficoltà ha continuato in questi mesi ad essere un punto di riferimento concreto. Un dibattito, ricco, che si propone una prima sintesi a partire da un bilancio di questi mesi di ripresa sostanziosa dell'iniziativa di lotta del movimento operaio dopo l'accordo di programma.

Sono iscritti più di sessanta compagni per intervenire, purtroppo non sarà possibile dare modo a tutti di portare il loro contributo prevedendosi una chiusura del dibattito nelle prime ore del pomeriggio.

A pagina 8 un'ampia sintesi giornalistica della relazione introduttiva ed un servizio sul dibattito.

Studenti in corteo a Milano, provocazioni di autonomi e Ps

Lo sciopero degli studenti era riuscito, ma una piccola (e armata) minoranza ha attaccato il corteo e la polizia ha potuto intervenire indiscriminatamente - Duri scontri, alcuni arresti

Milano, 18

Parleranno d'altro. Parleranno delle cariche della polizia, delle provocazioni folli degli autonomi. Poco verrà speso, sulle pagine dei giornali, sull'importantissima iniziativa del movimento degli studenti medi milanesi, che per questo sciopero cittadino aveva visto il coinvolgimento di circa settemila compagni.

Lo sapeva benissimo anche quel centinaio di disperati che ha fatto di tutto per far scattare il meccanismo repressivo e dare l'esca a carabinieri e polizia, che ne hanno subito approfittato. Era cominciata benissimo questa mattina intorno alle dieci, quando (provenienti da ogni situazione cittadina) cominciavano a confluire consistenti gruppi di studenti a piazza Missori. Un «biscione» molto lungo, bello e combattivo, con tutte le caratteristiche per un'ottima riuscita e conclusione. Slogan chiarissimi e propositivi, come *«il sei politico non è una soluzione, nuovi contenuti, sperimentazione»*, oppure *«contro l'attacco reazionario, movimento degli studenti unitario»*. Una determinazione mai scemata lungo tutto il percorso, segnato dai passaggi da piazza Duomo, piazza Cordusio, fino all'ufficio di collocamento, in largo Gemelli, a ridosso della Cattolica. Lo «spettro» dell'autonomia aleggiava da tempo, soprattutto per la mancanza dei cordoni «distinti» e usuali. L'impatto avveniva proprio sul luogo del comizio, dove, assieme agli studenti del Correnti (che avrebbero dovuto guidare la manifestazione, invece erano giunti in ritardo all'appuntamento iniziale) erano in tipica tenuta militare circa cento-centocinquanta autonomi, in ferma contrapposizione a tutto il resto dei compagni.

È bene ricordare che il coordinamento di giovedì scorso aveva stabilito le modalità dello svolgimento della manifestazione, in modo da farla sviluppare unitariamente; non c'erano giustificazioni a niente di contrapposto, se non la irreversibile voglia degli «autonomi» di mettersi contro tutti.

Il comizio (studenti del Correnti, del Frisi di Monza e del coordinamento) si è così tenuto fra due schieramenti: uno sparuto gruppo di disperati e migliaia di compagni attenti. Si ripartiva, fra le urla altissime della coda seguite dai gesti classici nel segno della pistola. Subito i blindati della polizia si mettevano in fila silenziosamente. Un nucleo di autodifesa si concentrava in fondo. In via De Amicis, a solo qualche metro dalla polizia, cominciavano gli «incidenti»: un negozio di articoli motociclistici (i caschi per l'organizzazione armata...), alcuni semafori fuori uso, catenelle spartitraffico tranviario seminate per impedire la strada ai blindati della polizia.

Improvvisamente si udivano scoppi di lacrimogeni, molotov, colpi di pistola. Era il panico per quasi tutti; un fuggi-fuggi generale investiva il corteo. A questo punto è difficile capire: noi ci rifugiamo in un ufficio appena in tempo; con altri compagni seguiamo dalla finestra (prima che questa venga colpita a sprangate e bottigliate) le fasi degli scontri: macchine poste di traverso e lenta ritirata. A fare ciò non sono più di trenta a viso coperto; poco più indietro, in lento progredire, i blindati. Pare veramente di vivere qualcosa che non ci riguarda, nessuno di noi ne è coinvolto, tutti fremiamo di rabbia. *«Possibile che siano così stupidi, oppure che ci vogliano tanto male da volerci far passare da terroristi?»* Mi dice una compagna mentre gli ululati delle sirene si fanno sempre più frequenti e, tranquillamente comincia la caccia «al rosso» (a decine sono caricati, indiscriminatamente, i compagni, sui cellulari) la gente si abbandona a classici, scontati commenti. *«perchè non li isolate, non ci provate una volta per tutte?» «Siete tutti uguali, chi vi crede più?»* oppure*«Non è vero, sono pochi pazzi che fanno il loro gioco, i giovani sono un'altra cosa...»*Usciamo dal «rifugio» cocci di una guerriglia inutile, incredibile, mentre tutta la zona è occupata militarmente Si vedono funzionari impartire ordini, e la caccia continua. I caroselli continuano fino a tardi, proseguono nel tardo pomeriggio con l'identificazione capillare dei compagni. Le provocazioni poliziesche si accavallano; giungono in piazza S. Stefano notizie di pestaggi isolati.

I commenti si riferiscono a tutto tranne che allo sciopero. Già lo, sciopero: bello, propositivo. Adesso saremmo qui a riempire le righe delle tante cose che ci passavano per la testa prima del putiferio.

Non so esattamente che termini usare. Forse il prossimo appuntamento dimostrerà quanti passi avanti avremo fatto in questo senso.

Anche se quelle file là dietro, saranno difficili da controllare; giusto, *«chissà come si comporteranno la prossima volta. quei cento contro tutti?»* **T. M.**

Si è aperta la Conferenza Operaia provinciale del Pci

«L'impegno della classe operaia per il risanamento del paese, la rinascita del mezzogiorno, lo sviluppo della democrazia», questa l'insegna con la quale si è aperta la 6ª Conferenza Operaia provinciale del Pci ieri al Teatro Nuovo a Milano.

L'iniziativa precede di meno di un mese quella nazionale in programma per il 3 marzo a Napoli.

I lavori si svolgono con la partecipazione del membro della direzione del Pci di Giulio

servizio a pag. 4....

Democrazia Proletaria passa all'opposizione a Napoli

Dp passa all'opposizione al comune di Napoli. Il compagno Vasquez, consigliere di Dp, ha votato contro una mozione che vede riuniti a Napoli i sei partiti dell'intesa più — scandalosamente — i fascisti di Democrazia Nazionale. Anche a Napoli dunque, come già pochi giorni fa in Sicilia, il Pci ha deciso di concludere il suo lungo corteggiamento con una delle peggiori Dc d'Italia: quella di Gava. A pagina sette pubblichiamo un servizio e una dichiarazione di Vittorio Vasquez.

Lombardi: l'unificazione Pci-Psi impoverirebbe tutta la sinistra

L'*Avanti* di oggi pubblica un articolo di Riccardo Lombardi, che respinge l'ipotesi avanzata da qualche compagno del suo partito di «partito unico della classe operaia». In altre parole, dice Lombardi, l'unificazione tra Pci e Psi «impoverirebbe sia i socialisti sia i comunisti, mentre la dialettica tra di essi in collaborazione unitaria arricchirebbe tutta la sinistra».

Assalto all'Hilton di Cipro: cinquanta ostaggi e un morto

Tre umini e una donna hanno preso in ostaggio oltre cinquanta partecipanti alla conferenza dell'Organizzazione per la solidarietà afro-asiatica, che si teneva a Nicosia. Il segretario dell'organizzazione che era anche il direttore generale del quotidiano cairota *Al Ahram*, Al Sebai è stato ucciso da colpi di pistola. Fra gli ostaggi si trovano anche quattro rappresentanti dell'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina), che ha espresso il suo sdegno. Sulla nazionalità e le richieste degli attentatori si fanno diverse ipotesi.

Dopo più di un anno di lotta raggiunto un accordo insoddisfacente

Troppi condizionamenti sulla vertenza Alfa Romeo

Il primo dei grandi gruppi a discutere di piattaforma, l'ultimo a chiudere. Più di un anno di lotte, le due ultime settimane di snervante altalena alle trattative, 143 ore di sciopero. La vertenza del gruppo Alfa si è chiusa. Domani si riuniranno i consigli di fabbrica nei diversi stabilimenti e tra martedì e mercoledì i lavoratori saranno chiamati ad esprimersi nelle assemblee generali.

Ma l'esito, a detta di tutti, è scontato. L'ipotesi di accordo passerà. Passerà pur tra profonde insoddisfazioni. E per alcuni ben precisi motivi: le cifre che citavamo prima parlano da sole. Gli operai sono stanchi di una battaglia che dura da tanti mesi, vogliono «portare a casa» qualcosa. E a questo punto nessuno si illudeva che si potesse spuntare qualcosa di più. «Gli errori li abbiamo commessi prima», si sentiva dire in questi giorni nei reparti. Il riferimento è chiaro: le pesanti pressioni delle confederazioni in fase di stesura della piattaforma, le tante incertezze nella conduzione della lotta, per cui non si è avuto il coraggio, al momento buono, di spingere decisamente per un'intensificazione dell'iniziativa e si è arrivati al blocco dell merci solo agli ultimi giorni, con una rispondenza troppo limitata tra i lavoratori.

Basti pensare alla risposta veramente enorme, di massa, all'abbandono del tavolo delle trattative da parte di Intersind e direzione: quella volta -si era agli inizi di dicembre- 10.000 operai uscirono dallo stabilimento di Arese ed invasero la palazzina del centro direzionale. Poi ancora esitazioni e l'inevitabile riflusso. E così arriviamo ad oggi, con un'intesa che non viene vissuta dai lavoratori come una sconfitta ma che lascia ugualmente l'amaro in bocca.

Vediamo allora di entrare nel merito dei singoli punti. Sull'occupazione e gli investimenti: si parla di 400 nuove assunzioni all'Alfasud, del rimpiazzo del turn-over al nord, di investimenti di 120 miliardi nello stabilimento di Pomigliano, della costruzione di un nuovo impianto (chiamato A-Pomi 2) «nell'area campana», che dovrebbe assorbire circa 1200 lavoratori e da costruire entro 36 mesi «dall'espletamento delle pratiche burocratiche». Ebbene: per il nord già si sà che il rimpiazzo del turn-over vorrà dire assorbimento degli «esuberanti» dell'Unidal. Così come sembra molto verosimile che l'«A-Pomi 2» servirà a raccogliere i licenziati dell'Italsider di Bagnoli e della Montefibre di Acerra. Questo nuovo stabilimento poi è una vera «carta magica»: lo si è già discusso nell'ambito della vertenza Campania, adesso lo si ripropone nell'accordo Alfa. Insomma una sola iniziativa che compare in due accordi e viene presentata come una grande vittoria anche se i tempi saranno certamente lunghissimi.

Organizzazione del lavoro: per il nord si prevede di organizzare nelle linee di montaggio gruppi di produzione. L'applicazione pratica di questo esperimento (complicato da spiegare perchè comporta un diverso calcolo dei cosiddetti «tempi di saturazione») significherà in pratica un aumento dei ritmi e, secondo l'azienda, una riduzione dell'assenteismo. Tutto questo spacciato per «forte spinta alla professionalità» e «ricomposizione delle mansioni», quando invece ogni operaio si troverà a fare lo stesso lavoro di prima, con tempi più stretti e con il rischio che si inneschi un meccanismo per cui «ci si controlla a vicenda».

Salario: qui il problema più grosso non è il risultato quantitativo (inferiore alla richiesta) ma la «qualità» del salario. L'ipotesi di accordo prevede un aumento medio mensile di 16.000 lire. Ma, nella discussione sulla piattaforma, era stata fortemente sottolineata la necessità di andare ad aumenti in senso perequativo e soprattutto di mettere un freno agli aumenti di merito. Su quest'ultimo punto non si è ottenuto niente.

Niente infine nemmeno sulle festività (c'è «l'impegno a discutere il calendario a livello di ogni singolo stabilimento») e sulla richiesta di portare a 40 minuti la pausa mensa anche all'Alfasud. A questo proposito, il sindacalista dell'Flm campana, Guarino, ha «svenduto» di sua spontanea iniziativa, prima ancora che l'azienda facesse pressioni.

In conclusione: i condizionamenti sono stati molti, fin dall'inizio, su questa vertenza

Ora si tratterà di approfondire la discussione reparto per reparto e di bloccare sul nascere gli aspetti più pericolosi che questo accordo comporta.

L.B.

DALL'INTERNO

Sceneggiata Dc-Pci: l'accordo c'è già, Andreotti avanza

Subito dopo l'incontro collegiale dei big dei sei partiti è iniziata la fase ulteriore di cosultazioni, con un incontro tra gli esperti economici. Ieri non è emerso nulla di nuovo, se non la riconferma dei problemi aperti nella trattativa per il programma del nuovo governo: ordine pubblico, sindacato di polizia, referendum, politica economica. Dopo quasi due ore di riunione la conclusione è stata del tutto insulsa: è stato deciso di continuare a discutere! Si è trattato, in altre parole, di una discussione meramente metodologica, dato che è stato convenuto di proseguire la trattativa sulla base del documento approvato nel gennaio scorso dai partiti. Signorile, Chiaromonte e Napolitano hanno avuto - non si capisce perchè, a dire il vero - espressioni di soddisfazioni per questa riunione, La sceneggiata insomma continua, e si tinge di colori farseschi. Piccoli intanto ha voluto dare la sua interpretazione dell'incontro dell'altro ieri a palazzo Chigi. Non è vero che la Dc ha chiesto una «pausa di riflessione», è vero invece che Moro ha proposto che si faccia un programma e poi si decida - ha precisato Piccoli, aggiungendo che l'unico problema è quello della modalità del voto di fiducia, una volta trovato l'accordo sul programma. Infine il segretario dlla Uil Benvenuto, ha dichiarato in una intervista al GR1, che il programma di Andreotti non è soddisfacente. Un giudizio molto ma molto cauto, quello del sindacalista intonato al tono di sospensione deciso ieri al termine della segreteria confederale, a causa dei contrasti con la Cisl.

Si rilassi, scordi la sua sciarpa

Come psicoanalista di corte, sono soggetto al vincolo del segreto professionale, per cui anche in queste mie note riservate sarò costretto a fare uso di pseudonimi per evitare che importanti personaggi che ho la fortuna [ma è veramente una fortuna?] di avere in terapia siano riconosciuti dai profani. D'altera parte, la mia coscienza di cittadino democratico e rispettoso della Costituzione mi impone di dare un contributo, per quanto modesto allo studio della psicopatologia, ormai franca e conclamata che affligge vaste zone della nostra classe dirigente.

Non dò un esempio di grande riserbo, ma per la storia si fa questo ed altro.

L'On. A., un alto personaggio coinvolto fino al collo [inesistente] nell'attuale crisi di governo, è arrivato all'appuntamento di ieri in forte ritardo. Appariva molto agitato, quasi sconvolto, forse scosso dalle difficoltà di un governo che stenta a nascere e in cui il mio paziente dovrebbe occupare un posto di grande responsabilità. Sistematosi sul divano, l'On. A. è scoppiato in un pianto dirotto. Tra i singhiozzi farfugliava qualcosa che non sono riuscito a capire, ma che aveva a che fare con la sua sciarpa.

È cominciato un penoso borbottio, in cui emergevano di tanto in tanto parole, spezzoni di frasi, del tipo: «Mi mancherà», «Per un pelo»,, «Tutta bianca», «Qualunque costo», «Bella lunga», «Che crisi», «Lattanzio», «Me la pagheranno», «Flaminio», «È mia», «Colpa loro»*...sulle prime ho pensato ai problemi che travagliano in questo periodo l'On. A. ; la crisi di governo, il Pci, la sua carrierra in pericolo, le resistenze all'interno del suo partito [un partito moderato di massa]. È un uomo incurvato dalle sofferenze, un uomo paziente [un Santo?], che cerca di mettere d'accordo tutti, che si arrabatta, ormai logorato dal potere [anche se lui non lo ammetterebbe mai]. Certo non ha, nè ha mai avuto il dono di parlare chiaro: ti dice una cosa e ne intende un'altra, se lo lasci ti porta a spasso chi sa dove, è talmente furbo che qualche volta riesce persino a mettersi in buca da solo, come per la faccenda di quella famosa intervista, si, con quel «Saprara», o «Capraris».*

Insomma il senso del suo borbottio mi appariva chiaro. Ma poi improvvisamente ha concluso alzando la voce: «E si che glielo avevo detto al cameriere, di starci attento». *Dopo un attimo di smarrimento, gli ho chiesto con dolcezza chi era questo cameriere di cui si lamentava, e mi ha fatto il nome di un certo «Evangelati», a cui aveva dato istruzioni di tener d'occhio la sciarpa mentre lui era impegnato in una riunione. Invece quello si è distratto due tipi [forse il Flaminio] e «Lattanzio» di cui parlava nel delirio, chiaramente due fantasmi persecutori hanno fatto sparire la sciarpa, e adesso lo ricattano.*

Ma certo: i suoi incubi non riguardano la crisi, ma la sciarpa. Eh si, quel pezzo di stoffa, tutta bianca e lanuginosa, è molto importante per il mio paziente: come Linus ha la sua coperta da cui non si separa mai perchè sostituisce la mamma assente, così l'On. A. ha la sua sciarpa che lo ripara dalle intemperie e che sostituisce egregiamente De Gasperi.

Dottor Mabuse

Pecchioli, avanti tutta sempre più a destra

Tra Ugo Pecchioli e Antonello Trombadori è in attivo una avvincente gara a chi «sterza» più a destra. Trombadori aveva contraddetto Terracini in merito alla natura del provvedimento di confino politico; Pecchioli, colto di sorpresa, ha reagito rabbiosamente allargato il fronte dei «sospetti» amici dei terroristi, con «un'area di sinistra democratica che soffre di un garantismo esasperato che si carica di angosce quando i terroristi vengono perseguitati».

«Proprio oggi ho letto -prosegue Pecchioli nell'intervista a Repubblica- che il confinato Mender alloggiato a Porto Empedoclin un albergo con moquette e piscina, come villeggiante».

Proviamo nausea a commentare queste farneticanti dichiarazioni. Hanno il tono del terrorismo psicologico e della arroganza del potere; sono degne di un democristiano. Democratici di sinistra, operai delle grandi fabbirche del Nord, studenti e disoccupati, siete tutti serviti, passibili di sospetta connivenza, senza alcun diritto «prima di finire in carcere». Barvo colonello Pecchioli, di questo passo anche Trombadori, al tuo confronto, sembrerà «un democratico di sinistra».

Clamorosa iniziativa del direttore della Rai

La trasmissione radiofonica «Un certo discorso» avrà probabilmente dei risvolti ancora più clamorosi, dopo che il direttore generale della Rai Pierantonio Bertè ha trasmesso alla magistratura la registrazione della puntata del 30 gennaio , in cui si trattava l'argo,ento della «virilità».

! Èa gravissima iniziativa è stata presa nella tarda serata di venerdì, dopo che nel pomeriggio Bertè si era incontrato con il direttore della terza rete Enzo Forcella.

La denuncia presentata dal Direttore generale è tanto più grave, potrebbe configurare il reato di «abuso di potere», dal momento che il consiglio di amministrazione della Rai aveva respinto una analoga iniziativa presentata dai rappresentanti della Dc, approvando invece un comunicato di condanna della trasmissione e chiedendo «garanzie» per il futuro. In pratica era stato accettato il principio di «censura» all'interno dell'Ente.

A proposito della sua iniziativa Bertè ha commentato che «si tratta di una doverosa esibizione di coumenti, alla quale sono tenuto nella mia qualità di incaricato del pubblico dservizio».

La risposta di Forcella è stata laconica: «Mi rimetto alla valutazione del consiglio d'amministrazione che, se sono bene informato, aveva deciso in senso opposto alla iniziativa del direttore generale».

Prime reazioni dopo i provvedimenti di confino

Contro il confino, un Comitato internazionale

Tra le prime adesioni al comitato: Sartre, Macciocchi, Levy, Guattari, Beauvoir, Dacia Maraini, Pirro, Ferreri, Cesare Zavattini, Liliana Cavani, Dario Fo, Franca Rame, Basaglia

Roma, 18

«In questi giorni in Italia è stato reintrodotto per la prima volta dalla caduta del fascismo, un provvedimento repressivo, il confino per motivi politici, che del fascismo assume appieno l'essenza».

Così inizia il documento del coordinamento di controinformazione per la costituzione di un «comitato internazionale contro il confino e per il ripristino dei diritti civili e le libertà costituzionali».

A questo comitato hanno dato la loro adesione intellettuali, democratici, strutture sindacali, strutture di movimento, sia in Italia che in diversi paesi europei, come Francia, Germania e Spagna.

Sartre, Macciocchi, 'Levy', Guattari, Boavoir, Dacia Maraini, Ugo Pirro, Marco Ferreri, Cesare Zavattini, Tinto Brass, Liliana Cavani, Monicelli, Cases, Paolo Portoghesi Dario Fo e Franca Rame, Landolfi (della segreteria Psi), Franco Basaglia, la segreteria del sindacato Uilm, Michele Coiro (del Consiglio superiore della Magistratura), diversi consigli di fabbrica e delegati sindacali, gli avvocati della Raf tedesca, esponenti del sindacato minantori inglesi: questo il primo elenco di adesioni.

L'iniziativa di questo comitato viene in seguito ai processi contro compagni di Roma, per i quali la magistratura ha proposto il provvedimento di Roma, per i quali la magistratura ha proposto il provvedimento di osggiorno obbligato, per alcuni provvisorio (come Pifano) per altri definitivo come per il compagno Mander che da due giorni ha raggiunto l'isola di Linosa, e il compagno Rotondi *«Il confino è per gli innocenti»*; questa una delle frasi delle dalla compagna del Soccrso Rosso che ha presentato l'iniziativa; «Mader è stato inviato al confino nonostante fosse incensurato; così altri compagni, come Pifano, sono stati mandati al confino nonostante fossero stati assolti nei processi celebrati contro di loro». Non la punizione di fatti specifici, ma la persecuzione «col beneplacito del Pci». Il documento prosegue con una nalisi del quadro quadro politico italiano, con il processo di repressione delle avanguardie e di criminalizzazione del movimento. Spiegando questo documento, la compagna del Soccorso Rosso ha affermato che, ad una visione dei fascicoli riguardanti i compagni proposti per il confino, è stata scoperta una nuova provocazione di Stato; un «dossier» vero e proprio fatto da«masnadieri» concernente la storia del movimento dal '68d oggi, con nomi, riferimenti, date è stato allargato agli atti, con l'evidente tentativo di allargare il numero dei compagni invischiati nelle maglie del «confino». Tra Tra questi vengono fatti i nomi di tutti i compagni rappresentatativi del movimento, come Modugno, Franco Ru Russo, individuati come ideologi

C. G.

È il primo giorno di confino per il compagno Mander

Linosa, 18

Il compagno Mander è da un giorno a Linosa, alloggiato in un locale preso dai carabinieri nella sede del Comune. Nessun abitante dell'isola è disposto ad alloggiare il compagno confinato, ma i motivi sono molto diversi da quelli avvallati da certa stampa di regime.

Gli abitanti dell'isola non vogliono che altri confinati vengano forzati al soggiorno perché questo fatto disincentiva il turismo, unica risorsa di un paese in cui il livello della disoccupazione è altissimo.

Nessun motivo di ordine politico, di odio della popolazione nei confronti del compagno spingono le resistenze degli abitanti, solo il legittimo desiderio che le loro già scarse fonti di sostentamento siano garantite.

Gli abitanti dell'isola, in una riunione che si è tenuta ieri sera, hanno deciso di presentare le loro richieste alle autorità competenti. Tra alcuni giorni, se non vi sarà risposta, la lotta continuerà.

Si tratta di una storia in cui emergono, oltre ai problemi posti dal rinnovato uso fascista del confino, anche i drammi di queste popolazioni del nostro meridione, volutamente dimenticate dal potere democristiano, dalla sua mafia, omertà, malgoverno, speculazione edilizia, abbandono dell'agricoltura, per lasciargli solo un'attività improduttiva, che peraltro subisce notevolmente gli influssi della cosiddetta opinione pubblica, italiana e non, e di un tasso di inflazione crescente.

La mobilitazione promossa dagli abitanti dell'isola, dai compagni di Favara e da una piccola radio democratica, radio Faraci 103, ha sortito perciò un duplice risultato riuscendo ad estendere la discussione sul caso in tutta la penisola. Si tratta ora di far chiarezza, di usare nelle radio democratiche dello strumento delle discussioni telefoniche sul caso, per presentare esattamente il problema, facendo capire anche per quali assurdità si può finire confinati per motivi politici, anche se questi sono mascherati da lotta al terrorismo.

Elezioni del Cdq: liste Dp a Cesena

Si svolgono oggi a Cesena le elezioni circoscrizionali che in tutte le altre città dell'Emilia-Romagna sono state invece rinviate, mentre appunto a Cesena sono state volute in primo luogo dalla Dc e dal Pri i quali hanno rifiutato la proposta del Pci di liste unitarie tra tutti i partiti, cosa che è stata al centro di una polemica in queste giornate elettorali con il Psi che ha accusato il Pci di voler strumentalizzare queste lezioni per farne una parata della strategia del compomesso storico.

Infatti molte associazioni religiose sono di fatto sostitutive della cronaca mancanza a Cesena di luoghi di ritrovo e di riferimento per i giovani, con una politica sempre più incerta nel campo dell'assistenza e dei servizi sociali, cosa che permette alla propaganda Dc di avere un facile appiglio.

Ci riferiamo per esempio alla politica dei servizi sociali, alla politica in campo sanitario, alla prefigurazione di certi interventi a livello di territorio. Abbiamo avuto e abbiamo oggi con forza la riduzione dei servizi pubblici, l'aumento delle tariffe.

In questa situazione l'occasione di eleggere i consigli di quartiere avrebbe potuto offrire l'occasione per un dibattito tra le forze politiche e i cittadini sul modo col quale trasformare i consigli in semplici emanazioni burocratiche del consiglio comunale e sempre più disertati dai cittadini; in un momento importante di aggregazione sociale, risolvendo il problema degli spazi per i giovani, analizzando fino in fodno le storture dell'assistenza a Cesena, con la totale mancanza di strutture per gli anziani, con una gestione clientelare delle strutture ospedaliere, prive di un benché minimo collegamento effettivo con le strutture consortili .

È segno evidente che si preferise continuare con una vecchia pratica di fare politica, espropriando totalmente i lavoratori delle scelte che l'Ente locale porta avanti. Gli unici a creare un dibattito sono rimaste paradossalmente le liste cattoliche della Dc che con ogni probabilità avranno un aumento in queste elezioni e a conquistare questa politica di mistificazione dei valori religiosi è praticamente rimasta solo lanostra sezione di Cesena che presentando liste di Democrazia Proletaria in due quartieri si è impegnata anche sul campo della demistificazione del ruolo che le strutture religiose hanno nella città di Cesena con un contributo specifico all'interno del problema elettorale di Dp di un gruppo di compagni credenti che da tempo portano avanti una lotta contro lo strapotere di Cl e della Dc a Cesena.

È quindi nella direzione di rompere questi schemi precostituiti e uscire da un ruolo asfittico dei consigli di quartiere dando voce a chi non ha mai avuto voce, che i compagni di Cesena di Dp hanno deciso di presentare due liste in due quartieri e ciò non nella illusione di poter ottenere grandi risultati ma nella consapevolezza della necessità di una presenza alternativa che serva a contribuire a una nuova unità di un blocco sociale anticapitalistico che parta proprio dalla necessità di rappresentare le forze sociali colpite dalla crisi; questo è il segno della presenza di Dp ancora più significativa se si pensa alla disgregazione che il partito aveva avuto lo scorso anno a Cesena e che oggi, sia pure tra innumerevoli difficoltà, sta lavorando e crescendo sopratutto a livello della consapevolezza che oggi molti compagni hanno della necessità e dell'importanza della costruzione di Dp.

Angelo Cesari

A Mosso S. Maria escono dal Pci alcuni compagni

A Mosso Santa Maria paese del Biellese di circa 2500 abitanti in provincia di Vercelli, in cui il 20 giugno '77 le sinistre unite (indipendenti Pci-Psi) avevano conseguito un'importante e significativa vittoria elettorale, si deve registrare le dimissioni e l'uscita dal Pci del segretario di sezione, il compagno Bernardo Lovirnò, e di alcuni altri compagni, per profondi dissensi sulla linea e sulla srategia che questo partito sta portando avanti con il compromesso. Preso atto, nonostante gli sforzi fatti, dell'impossibilità di poter portare avanti all'interno del Pci una autentica politica di classe, coerentemente si è dimesso e non ha più rinnovato la tessera.

«Strage di Alessandria»: il Pm ricorre in appello

Genova

Dopo la condanna a 26 anni di reclusione comminata ieri dalla Corte d'Assise di Genova a carico di Everardo Levrero per la strage nel carcere di Alessandria avvenuta nel maggio del '74, il Pubblico Ministero si è appellato ritenendo la condanna *«non abbastanza severa»*. Il processo comunque non sarebbe ugualmente finito in quanto la Corte d'Assise ha anche deciso di trasmettere gli atti del procedimento alla Procura della Repubblica di Alessandria per *«ulteriori accertamenti»*. È sperabile che in tal modo possano ritornare a galla le responsabilità che non sono state prese in considerazione: quella del generale Dalla Chiesa e quella del Procuratore capo di Torino Carlo Reviglio Della Venaria, cioè gli organizzatori della strage.

Lunedì processo a Miagostovic

Milano, 18

Davanti alla prima Corte d'Assise di Milano conmincerà lunedì prossimo il processo contro Giovanni Battista Miagostovic, accusato di appartenere alle Brigate Rosse. Miagostovic è accusato di vari reati: tentato omicidio, raoina, partecipazione a bande armate, furto, ricettazione resistenza, falso, porto abusivo d'armi e di munizioni. Miagostovic venne fermao il 2 ottobre 1975 a Milano.

Il senso del ridicolo

CAMERA DEI DEPUTATI

305 MERCOLEDÌ 1° FEBBRAIO 1978

BOLLETTINO

DELLE GIUNTE E DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

INDICE

RESOCONTI:

Comitato parlamentare per il controllo sui servizi di informazione e sicurezza e sul segreto di Stato . . . *Pag.* 3

CONVOCAZIONI:

Giovedì 2 febbraio 1978:

Finanze e tesoro (VI) . . . . *Pag.* 4

Difesa (VII) . . . . » 4

TIPOGRAFIA DEL SENATO (3500) — 1/4

305 — *Bollettino delle Commissioni* — 3 — *Mercoledì 1° febbraio 1978*

COMITATO PARLAMENTARE

per il controllo sui servizi di informazione e sicurezza e sul segreto di Stato

Mercoledì 1° febbraio 1978, ore 10. — *Presidenza del Presidente* Pennacchini.

La seduta termina alle ore 13.

Il controllo parlamentare è la grande innovazione della riforma dei servizi segreti. Controllo parlamentare significa da sempre rendere pubblica la discussione, ma il nuovo comitato (Dc-Pci-Psi) da poco insediatosi ha deciso di rendere pubblica ..... l'ora di chiusura.

Occorrono risposte concrete: ad esempio nella lotta per il controllo della struttura ospedaliera

La vita delle donne e la necessità di abortire

Durante il convegno nazionale del movimento femminista a Roma sull'aborto, tra le tante cose, si è discusso a lungo della crescita e delle iniziative del «movimento per la vita». L'aspetto centrale di questo dibattito era la nostra voglia di saper rispondere ai cattolici che la vita è il nostro pricipale terreno di lotta, che le prime a porre l'accento sulla difesa della vita, nostra e dei nostri figli, siamo state noi. Ci si accorgeva così che il modo migliore per lottare contro questa marea reazionaria sostenuta dalla chiesa e dalla Dc era la nostra capacità di riprendere all'interno della lotta contro l'aborto clandestino, tutti i contenuti sull'autodeterminazione, sulla maternità, sulla nostra vita che erano stati al centro della battaglia degli anni passati. Se è vero che lottiamo contro l'aborto clandestino, se è vero che lottiamo perchè ogni donna abbia il diritto di decidere della sua vita, vuol dire che non vogliamo porci «in difensiva» su questo terreno, parando i colpi dei nostri avversari, ma essere noi le portatrici in positivo di una proposta nuova, di un nuovo modo di vivere che sia davvero «rispettoso» delle donne, della maternità e dei figli. Mentre su questi contenuti eravamo molto unite, al momento di decidere come trasporli sul piano legislativo, incontravamo una serie di intoppi. Il piano istituzionale ci ridivideva con una contraddizione apparentemente insormontabile: da una parte c'era chi sembrava più favorevole ad ottenere comunque una legge, cercando di avere la migliore possibile, finendo per posare l'accento, in termini di lotta, su questo aspetto; dall'altra chi proponeva di muoversi con l'ottica della depenalizzazione, più o meno verso il referendum. La prima posizione è fondata sull'affermazione che per vincere questa battaglia dobbiamo presentarci con tutto il bagaglio dei nostri contenuti, per non dare spazio a strumentalizzazioni, e questo ci è permesso soltanto con una legge articolata. La seconda partedell'esperienza che abbiamo fatto in questi anni ci dice che non si può legiferare sul corpo delle donne. Tutte queste affermazioni sono vere, ma non tengono in conto il problema concreto, cioè che noi dobbiamo abortire, che fatta qualsiasi legge, oppure depenalizzato l'aborto, ci ritroveremo di fronte altri ostacoli.

Per spiegarci meglio basta pensare al fatto che anche col referendum avremo poi bisogno in una maniera o nell'altra di ottenere gli strumenti (medici, ospedali, garanzie) per abortire, cosa che si ripropone quasi negli stessi termini se viene firmato questo, o un altro, progetto di legge. Non sfugge a nessuno infatti che la questione delle minorenni, l'obiezione di coscienza concessa ai medici sono fatti concreti contro cui ci scontreremo. Ci sono in più valutazioni politiche che non si possono prendere sottogamba. L'attuale quadro politico non ammette i contenuti rivoluzionari dell'autodeterminazione, nè la pratica socializzante che sta nella nostra battaglia per una maternità libera e scelta: tutto questo spacca talmente la stabilità da non poter essere accettato. Non si tratta più soltanto di capire cosa farà il Pci, che pur svenderà su tutti i punti qualificanti; lo scoglio più grosso è la Democrazia Cristiana. È la Dc che, già bocciata una volta, rifiuterà qualsiasi accenno all'autodeterminazione con la differenza che essa ha oggi i rapporti di forza sufficienti per imporre le sue volontà: un milione di firme sotto il progetto di legge popolare del «movimento per la vita», un anno di controffensiva possono bastare per chiedere addirittura il referendum. Non necessariamente questo significa che nell'ipotesi di referendum vincano gli anti-abortisti, però vuol dire in ogni caso tempi lunghissimi (più di un anno) che si giocano sulla vita delle donne.

Non possiamo aspettare i tempi politici dei partiti perchè per noi l'aborto è un problema di ogni giorno; dobbiamo ripartire dai nostri contenuti e capire come li portiamo avanti. Il nostro progetto di vita, in cui rientra la lotta contro l'aborto clandestino, ma anche la lotta per condizioni che ci permettono di non abortire, è una pratica ampia e complessiva di liberazione. Qui sta la differenza tra un «diritto civile», una logica di emancipazione, e le nostre proposte. Nell'autodeterminazione noi vediamo la possibilità concreta per ognuna di noi non solo di decidere della sua vita, ma di poter praticare queste scelte. In questo senso con la lotta per l'aborto noi prefiguriamo un'articolazione del socialismo, vediamo le donne che possono trovare una risposta ai loro bisogni

Una lotta che abbia al centro volontà e capacità di dare una risposta al bisogno di abortire delle donne non può essere altro che la costruzione di pratiche femministe, di rapporti socializzanti tra donne; deve cioè essere un modo per diventare un punto di riferimento, per saper gestire dall'inizio alla fine tra di noi i nostri bisogni.

Alcuni strumenti sono già individuabili, da tempo abbiamo detto che un ostacolo da appianare sulla strada della nostra liberazione è il rapporto con la medicina e la classe medica. Ad esempio ancora poca attenzione è puntata sulla sentenza della corte costituzionale a favore dell'aborto terapeutico. Soltanto a Trieste si sta dando una battaglia per poter utilizzare anche questi spazi. L'obiettivo non è certamente farci considerare tutte «pazze» per poter abortire, ma usare anche questo strumento per mettere in piedi la lotta contro la strutura ospedaliera. Noi sappiamo già, ma i compagni bisogna che ci riflettano, che l'uso dell'aborto terapeutico non è semplice. Una delle difficoltà sta nella lunghezza delle pratiche burocrwtiche per ottenerlo, un'altra ce la ritroviamo di fronte negli ospedali, quando dobbiamo aspettare settimane (che sono preziose per la nostra vita) per ottenere l'intervento.

Il problema da questo punto di vista è che si «muovano» anche altri settori, e ne abbiamo in mente tre. Intanto i lavoratori ospedalieri, che sono tra l'altro quelli su cui ricade il lavoro maggiore, i consigli dei delegati degli ospedali, che essendosi già alcuni espressi contrari all'obiezione di coscienza, possono trovare con questo un modo di concretizzare le loro prese di posizione. Secondariamente si tratta di coinvolgere i medici «democratici» che si sono dichiarati altrettanto disponibili alla battaglia per l'aborto. Infine ci sono i consigli di amministrazione degli ospedali, che in quasi tutte le città del nord sono egemonizzati dai comunisti, grazie alle giunte rosse.

Questi ultimi sono chiaramente la nostra controparte politica e materiale, come lo sono i comuni e gli enti locali, perchè è necessaria la volontà politica di costoro per definire semplicemente l'applicazione in ogni struttura ospedaliera della sentenza della corte costituzionale sull'aborto terapeutico.

Su questi ultimi punti non sfuggono le carenze delle forze politiche rivoluzionarie, che mal interpretano le rivendicazioni del movimento femminista di essere noi donne ad elaborare e decidere i contenuti, non hanno mosso un dito sulla questione dell'aborto. Invece i compagni, proprio lavorando per costruire gli spazi «vitali» a questa battaglia, farebbero opera meritoria e «politica». In fondo soltanto i maschi di «sinistra» sono stati seduti di fronte a questa lotta, gli altri, i preti, i ministri, i padroni, i ciellini, si sono mobilitati per la campagna «in difesa della vita», proprio perchè è una battaglia politica.

Daria, Mariateresa, Valentina

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Anche Toni Negri è uno di quelli che vengono da lontano, da Sorel

Il rischi che il nuovo libro di Toni Negri sull'auto-valorizzazione lanci nuovi alibi per la falsa coscienza del movimento, come ha osservato il compagno Mangano, è un dato reale. Queste posizioni rappresentano una regressione politica e un evidente pericolo e per ciò stesso dobbiamo con molta desione sconfiggerle politicamente.

Il mondo di Negri è simile all'inferno dei quadri di Bosch, popolato com'è di fantasmi, di *«pestilenze» «di soporose agonie»* di infezioni e *«sifilide»*, di *«prostitute»* ma anche di *«vergini madri»* e di madonne immacolate, è senz'altro una miscela esplosiva, una forma ideologica che, seppure intrisa di romanticismo degradato, in qualche modo può corrispondere allo stato d'animo del movimento (specilamente a Roma!); è aenz'altro una rinnovata e aggiornata cristologia, ma non per questo meno efficace. L'autismo e l'onnipotenza, esprimono in un modo certamente stravolto, una situazione radicale ed estremamente difficile. Non assumersi, allora, questi livelli di difficoltà e radicalità può, tra le altre cose, risultare il modo migliore per aiutare la diffusione dell'ideologia negriana, ideologia cui non si può concedere nulla di più del riconoscimento di passione rivoluzionaria. Se si entra nel merito dei contenuti specifici dell'opuscolo riaffiora ciò che Negri ha subito dichiarato di voler respingere, il pensiero di Sorel. È vero, come dice Negri, che *«qui non c'è organicità nè mito»* nel senso però che il mito della catastrofe è già divenuto realtà prossima e l'organicità non la si cerca più in una qualche Camera del lavoro come ai tempi di Sorel, ma viene offerta direttamente dallo Spirito con la «s» maiuscola dell'operaio sociale, che esce dalla fabbrica e unifica anche le cose più diverse tra loro. Certo, la situazione è assai cambiata, il «fosco fine secolo» è ormai lontano, i riferimenti culturali sono oggi del tutto mutati, ma quella che Negri chiamerebbe la nostra coglioneria testarda e recidiva ci costringe a pensare ancora a Sorel. Le parentele fra i due chiamano in causa soltanto una comune predisposizione all'idealismo, o detto con altre parole, alla figura imgombrante dello Spirito: sempre *«lo spirito della lotta di classe»sempre «l'idea rivoluzionaria..rinasce»* (Sorel, La degenerazione capitalistica e la degenerazione socialista 1907); sempre ritorna appunto ad incarnarsi: oggi però a differenza di ieri l'evento si presenta come la ripetizione pura e semplice del divino miracolo (*«il movimento operaio rivoluzionario rinasce sempre da una madre vergine»* Negri). Oggi cioè lo Spirito smette di rinascere e preferisce presentare direttamente la sua forma mistica e religiosa.

«Nella storia del pensiero e della pratica socialista- scrive Negri-*spesso si è espresso con originale intensità il senso dell'autovalorizzazione proletaria...Ma mai nei termini della separatezza; sempre invece in senso dialettico rispetto alla totalità»*.

Ma non era appunto Sorel colui che aveva consepevolmente soppresso la dialettica? I rapporti classe-capitale, classe-stato, classe-partito, rappresentano tutti dei concreti rapporti dialettici.

Se la «separatezza» non è essa stessa un fatto dialettico si finisce col ritornare nel migliore dei casi a Kant, nel peggiore a Kant delirante. Negri respinge la *«separatezza in senso dialettico»* ed esalta *«il nesso dell'autovalorizzazione con se stessa, nella sua separatezza»*. OCome portare a compimento questa separatezza? L'autore a questo proposito sembra essere molto deciso: è chiaro! con l'istituzione particolare della classe: il :«partito». *«La risposta* -scrive ininfatti Negri-*non può darsi che dentro la logica della separazione: il partito è funzione della forza proletaria intesa alla garanzia del processo di autovalorizzazione. Il partito è l'esercito che difende le frontiere della indipendenza proletaria»* Sorel aveva forse detto cose molto diverse? Neanche a leggere attentamente questo vecchio autore ci sembra sinceramente -coglioni come siamo- che queste differenze saltino fuori. *«Se si vuole restare sul terreno del marxismo sul terreno del marxismo bisogna considerare ogni cosa dal punto di vista della separazione delle classi»* E allora:*«perchè lo spirito di separazione si produca e, soprattutto, si mantenga, occorrono delle istituzioni capaci di generarlo e di svilupparlo»* (Sorel).

Quel che Sorel e Negri non riescono a comprendere, ognuno ovviamente nel suo particolare ambito politico-culturale, è che la vera separatezza, quella che la lotta di classe produce in concreto, è una separatezza dialettica: isomma la classe è in conflitto col suo predicato separatosi e diventato nemico, per questo e non per altro la classe nella sua particolarità già contiene al suo interno il nuovo universale, la concreta totalità del comunismo.

La classe noi suoi momenti di soggettività esprime una volontà concreta di riappropriazione generale e del *generale* e non -come crede Negri- indifferenza, rottura, distruzione pura e semplice, terrorismo crepuscolare, Kantismo militarizzato. In Negri siamo regrediti alla visione di uno stupendo Spirito hegeliano che trova nel «sabotaggio» il permesso per ritornare a Kant.

Ora cominciamo a capire il vero significato della parola d'ordine del *«rifiuto del lavoro»*. È semplicemente la trontiana *«lotta contro il lavoro»* nelle condizioni attuali di crisi del soggettocollettivo. è quel «lavoro» senza alcuna determinazione (ovvero valido per ogni epoca storica) contro cui ieri si lottava e che oggi, mostrando di fronte ad una classe operaia quasi tutto possivizzata, la propria forza e indisponibilità, viene puramente e semplicemente «rifiutato». Per questo cominciamo a temere che una storia passata forse si sta ripetendo e che quella cattiva «separatezza» lo si voglia o no, contribuisca a far smarrire una folla indistinta di proletari (scusateci il bisticcio) lungo le strade interminabili di un qualche deserto americano:in questo caso infatti raggiungere il massimo si «separatezza» non significa forse contribuire, e non poco, alla riproduzione del sistema, non significa abbandonare intatta la struttura, o - che è poi il vero senso di tutta la faccenda - ubbidire inconsapevolmente a quel *«comando del capitale»* che d'altra parte si vuole distruggere? È chiaro che ance noi pensiamo a unas situazione in cui settori proletari sempre più vasti sono costretti, al di fuori del processo produttivo, ad opporsi realmente e indistintamente al sistema nella sua globalità, a realizzare cioè la figura negativa della loro separatezza. È chiaro che qui non si vuole mettere in discussione la lotta alla globalità del sistema ma al contrario denunciare l'esaltazione ideologica di una lotta che, sviluppadosi nell'Astratto, non scalfisse minimamente il suo obiettivo

Raffaele Sbardella

Marx e la dittatura del proletariato: una precisazione

Nel nuovo fascisolo di «Unità proletaria», il compagno Giuseppe Giunta, criticando un mio articolo, sulla dittatura del proletariato (*QdL, 27.10.1977*), *sostiene, secondo l'opinione ortodossa*, che 1) in Marx vi è una teoria della dittatura proletaria; *2)* la dittatura del proletariato deve durare un'intera epoca storica; *3)* quest'epoca storica altro non è che la prima fase della società comunista, o socialismo nel linguaggio di Lenin.

Parte del dissenso tra Giunta e me riguarda non fatti, ma il modo di usare le parole. È vero che in Marx c'è una 'teoria' della dittatura proletaria? Si tratta di accordarsi su cosa intendiamo per 'teoria'. Dai testi di Marx si possono ricavare una decina di citazioni, in cui egli dice e ripete che la classe operaia deve spezzare il dominio della borghesia e instaurare la sua propria dittatura. Ma, di solito, quando parliamo di 'teoria' non intendiamo riferirci ad una singola (anche se ripetuta) affermazione categorica. Ci riferiamo piuttosto ad un sistema di proposizioni collegate e coerenti, che sviscerano un dato problema, ne affrontano i diversi aspetti, ecc.ecc. Se Marx, invece di scrivere *Il capitale,* si fosse limitato all'enunciazione apocalittica che i «capitalisti sfruttano gli operai» o simili, noi diremmo che Marx ci ha dato una teoria del modo capitalistico di produzione? Credo di no, non parleremmo affatto di 'teoria'. Ebbene, tra l'asserzione che «la lotta delle classi conduce necessariamente alla dittatura del proletariato» (Marx, 1852) e una teoria della dittatura proletaria, ce ne corre. Per parlare di 'teoria', a questo proposito, avremmo bisogno di un progetto articolato di Stato, di un programma di misure politiche, e via dicendo.

Si dirà che simile progetto in Marx c'è: è l'organizzazione, da lui studiata e proposta a modello, della Comune parigina. Secondo me, nella struttura istituzionale della Comune (del resto appena abbozzata) restavano aperti tali e tanti problemi di organizzazione del potere, che da noi, oggi, la Comune può appena essere considerata uno slogan, una parola d'ordine, ma non certo un progetto di Stato. Questo punto non può, però, essere sviluppato qui, e rinvio ad un'altra occasione.

Dietro le altre due tesi avanzate da Giunta si celano invece dissensi sostanziali, relativi al modo di interpretare Marx. Nella *Critica al programma di Gotha* Marx discorre lungamente di quella che chiama prima fase o fase inferiore della società comunista. Marx tratteggia qui una società in cui non sono scomparse le ineguaglianze in generale, ma è scomparso il lavoro salariato e, con esso, le differenze di classe (la proprietà, s'intende, è comune): una società destinata certamente a durare una lunga epoca storica, prima di trasformarsi in una fase superiore di comunismo. Da Lenin a Stalin a Mao, seppure con qualche confusione, la tradizione emme-elle vuole che questa epoca storica sia per intero attraversata dalla dittatura del proletariato. Forse in questo non c'è niente di male: solo che non era l'opinione di Marx. Come diavolo può una società *senza classi,* già comunista (anche se imperfettamente comunista), essere caratterizzata da una dittatura di classe? Come può il proletariato essere classe dominante, se non vi è più proletariato affatto? Mi pare evidente che, parlando di dittatura proletaria, Marx alludeva *ad una fase ancora antecedente,* precomunista.

Questo punto dovrebbe essere chiaro: abbiamo una fase di dittatura proletaria ben distinta dalla fase inferiore della società comunista. Ora, il fatto che Marx prevedeva un'intera epoca storica quanto alla durata della prima fase comunista, ma non pensava affatto che anche la dittatura proletaria (fase precedente) dovesse durare così a lungo. Ciò per ragioni precise. Semplificando, Marx progettava la transizione al comunismo in paesi capitalistici avanzati, caratterizzati da una sola forma (capitalistica) di proprietà, e da un alto grado di concentrazione della proprietà stessa. Perciò egli si figurava rapido il processo di espropriazione dei capitalisti. E la dittatura del proletariato doveva servire appunto a questo.

Ebbene, l'esperienza storica ci ha insegnato cose che Marx non poteva sapere; ha rivelato difficoltà insospettate della transizione. Per dire una sola complicazione, e tacere delle altre: la trasformazione dei rapporti di produzione si è rivelata cosa assai più complessa della semplice espropriazione. Insomma, a farla breve, Marx si è sbagliato su diversi punti. E cent'anni dopo Mao ha visto giusto.

Qui, però, nasce un altro problema. Quando Marx diceva 'dittatura' non intendeva dire 'dominio di classe in generale'. Aveva in mente un tipo di Stato, un modo di esercizio del potere. Voleva dire: 'dispostismo'. Egli pensava, cioè, alla privazione dei diritti politici per la borghesia, alla espropriazione forzata dei mezzi di produzione, alla repressione violenta della resistenza delle antiche classi dominanti, e così via. Pensava anche, però, che il dispotismo fosse giustificato (oltre che dallo scopo libertario del comunismo) dalla eccezionalità della situazione e dalla rapidità con cui -s'illudeva- le basi del comunismo potevano essere gettate. Ora, un conto è prefigurare forme dispotiche di dominio politico per un breve periodo rivoluzionario di transizione, un conto è prefigurare un'intera epoca storica di dispotismo.

Noi sappiamo, oggi, che la trasformazione del capitalismo in comunismo richiede non qualche mese o qualche anno di violenza rivoluzionaria, ma un'intera epoca storica per l'appunto. Siamo anche d'accordo che in tale epoca la classe operaia deve essere classe dominante. *Ma vogliamo forse sostenere* che, per un periodo secolare, la classe operaia deve dominare tramite forme dispotiche di organizzaione del potere?

Io credo che non possiamo sostenere questo. E non perchè un'epoca di dispotismo ripugna alla cosienza democratica nostra o altrui, ma per ragioni ben più importanti. Non possiamo sostenere questo, perchè il perdurare di forme dispotiche di organizzazione del potere -come l'esperienza ha mostrato- *non serve a garantire il dominio di classe del proletariato, ma serve solo ad espropriarlo di tutto.* Di qui, credo, l'idea di Mao che sempre nuove rivoluzioni sono necessarie perchè la classe operaia riconquisti continuamente il potere, che nuovi mandarini tendono a strapparle.

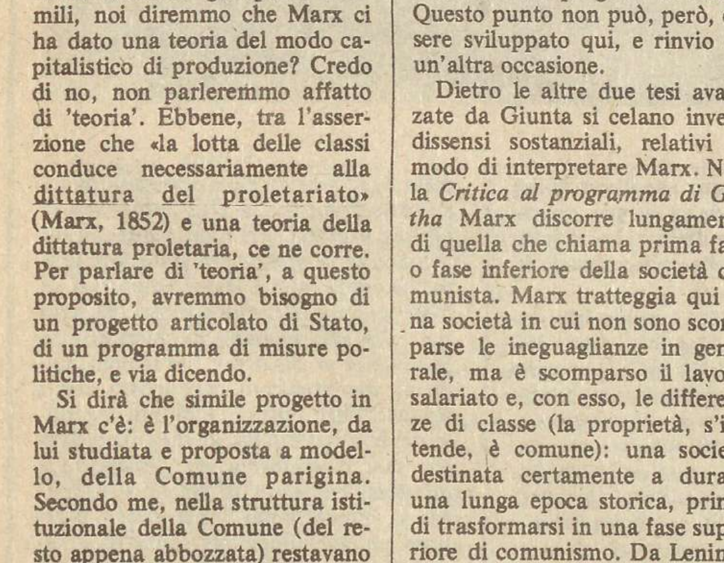
Ma a questa conclusione si può aggiungere un corollario. Senza scandalizzarsi, bisogna ammettere che la democrazia operaia richiede per funzionare, anzichè dispotismo, *un massimo di liberalismo.* Faccio solo un esempio. Supponiamo pure (ma ne dubito) che il partito politico sia una mediazione necessaria alla classe per l'esercizio del potere. Naturalmente deve trattarsi di un partito operaio.

Ma chi garantisce che il partito, in origine operaio, non muti natura? L'unica garanzia possibile è la libertà della classe operaia di darsi in ogni momento altri partiti. Cioè deve esservi libertà di organizzazione politica. E questa libertà sarà certo più facile esercitarla se sarà protetta da una costituzione, piuttosto che negata in linea di principio. O no? Con argomentazioni analoghe, si conclude che vi deve essere libertà di sciopero, libertà di stampa, libertà personale, un sistema di garanzie processuali, e così via.

Se in nome dello spretto della restaurazione, si comincia col negare queste libertà in generale, come garantirsi che non verranno poi negate anche alla classe operaia?

Credo che questi siano i problemi su cui dobbiamo discutere. E l'ortodossia, lasciamola ai preti.

Riccardo Guastini



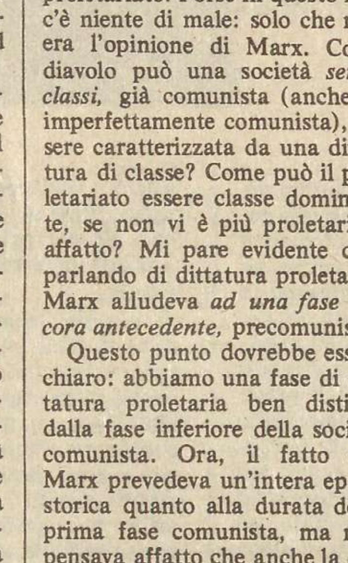


foto 1 Kiev, ottobre 1925.
2 Senza nome.
foto 3 Pannello propagandistico del primo piano quinquennale.
foto 4 Trotzky.
foto 5 Majakowski.
foto6 Manifesto.
foto 7 Laurentini Beria.
foto 8 E dopo?

L Lettere

Approfondire l'analisi di Cl e non confronto

Cari compagni,
è noto che nel nostro lavoro quotidiano dobbiamo scontrarci con le avversità atmosferiche: le bufere che impediscono l'arrivo del giornale in intere regioni ma anche le folate di vento che possono scompaginare gli appunti presi da una compagna (come è avvenuto giovedì scorso a Liliana Piersanti, che peraltro desidero ringraziare per l'impegno con il quale ha organizzato e seguito la conferenza stampa sulla questione cattolica). Il risultato è stato che non riesco a riconoscermi nelle dichiarazioni attribuitemi sul *Quotidiano* di venerdì 17, mentre mi sembra di ritrovare qualcosa del mio intervento (che non verteva comunque su comunione e liberazione) in quelle attribuite ad un altro compagno. Ma questo conta poco; l'importante è chiarire, per evitare equivoci inutili, che nessuno dei tre compagni che hanno introdotto la conferenza stampa (Gorla, Miniati ed io) ha proposto di aprire un confronto fra Dp e Comunione e Liberazione, ma che qualcuno ha sottolineato l'esigenza di un approfondimento di tale fenomeno, secondo una proposta emersa nel recente seminario del partito sulla questione cattolica. Tutto qui. Ciao e grazie per l'ospitalità.

Domenico Jervolino

Nuova redazione a Parma

Cari compagni,
dopo il Seminario regionale Emilia-Romagna sul *Quotidiano dei Lavoratori,* abbiamo ritnuto giusto e indispensabile aàrire una redazione del giornale qui in Parma. Questo significa da parte nostra un doppio impegno sia per la costruzione del Partito rivoluzionario che stiamo attuando da tempo e sia per garantire una informazione specifica per nigliorare qualitaivamente il nostro giornale. In questo senso abbiamo fatta nostra la parola d'ordine lanciata dai compagni della redadazione di Bologna: «Tutti i compagni giornalisti» il che significa, in poche parole, che tutti i compagni - visto che il QdL non ha solo compagni professionisti - dovrebbero garantire una informazione su tutto quello che ritengono importante. Tendiamo effettivamente a scrivere anche noi questo giornale, strumento essenziale per tutti coloro che si vogliono impegnare nella costruzione di un blocco sociale anticapitalistico. È uno dei tanti sacrifici che siamo disposti a fare!!! Momentaneamente ancra dobbiamo organizzarci per l'informazione su vari settori (fabbrica, scuola quartiere, ecc,) e per questo invitiamo tutti i compagni di Parma interessati a venire in redazione. Ci troviamo tutti i giorni dalla 8.30 alle 12 e il martedì e il venerdì anche dalle 16 alle 19: il numero telefonico è 22084. Piccolo particolare: risponderà il Psi, chidere della redazione. Sapete ci hanno «amorevolmente» ospitati nel loro palazzo!

Fraterni saluti comunisti dal collettivo redazionale.

PS. L'indirizzo è: via M. D'Azeglio n. 45 bis!!!

Ciao Cip.d.u.p

Cl.Lega

Per la Cl.d.p.

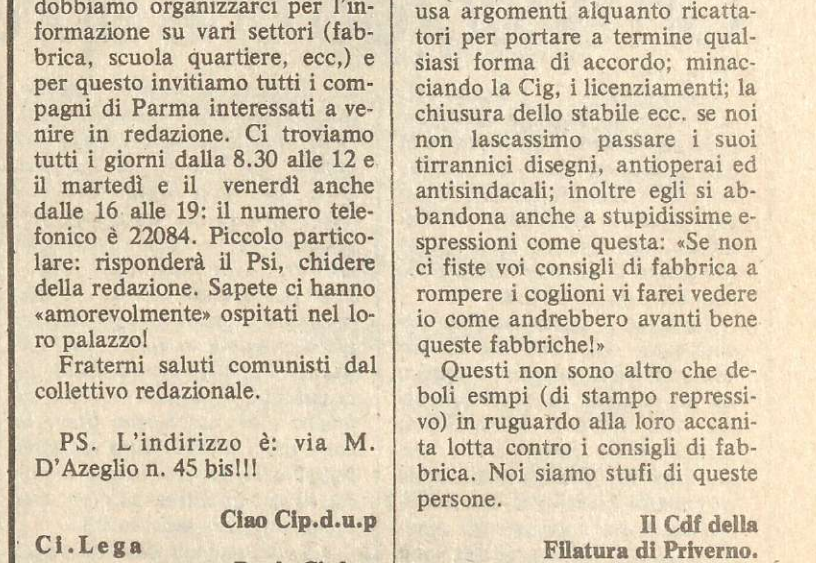
Unità operai disoccupati

Gli autori di questa, sono i componenti del Consiglio di Fabbrica della Filatura di Priverno, una fabbrica tessile che dalla sua necessità ha conosciuto soltanto lotta ed è situata in periferia di Priverno, un paese in provincia di Latina. La lotta che attualmente portiamo avanti è la lotta per l'occupazione, per questo motivo ci rivolgiamo particolarmente ai disoccupati; Perchè è ora ora di lottare insieme a loro, perchè i padroni hanno creato questa esigenza. I disoccupati hanno bisogno di lavorare, e noi occupati abbiamo bisogno di loro, per poter lavorare secondo i sporchi disegni dei padroni; abbiamo bisogno d'incrementare l'occupazione, cosa che le «suddette brave persone» non vogliono, è un particolare già capito e scontato, per questo siamo scesi in lotta, ed era ovvio visto che le loro pretese sono impossibili da affettuare, che a noi suonano come provocazione aperta, come una clinica presa per i fondelli. Gli obiettivi che i pdroni si prepongono creano la disoccupazione sono più di uno, ovvero: Gli straordinar; la Mobilità continua della manodopera; l'aumento dei ritmi di lavoro; il sovraccarico di mansioni e di macchinari per ogni operaio; il lavoro a domicilio (lavoro nero); la gestione dei salari; lo spauracchio fra gli operai; il potere completo nelle aziende, (cercando di fare il possibile per dividere gli operai fra di loro, idem per le categorie superiori); e facendo il possibile per distruggere i Cdf e rompere in mille pezzettini i coordinamenti sindacali ecc. è ora di finirla con queste tiritere fasciste; noi ci rivolgiamo a tutti i movimenti pro-operai e ai disoccupati per sostenerci e lottare insieme!!!!!

Inoltre approffittando ancora di questa lettera per descrivere e sputtanare la nera personalità dei nostri padroni e dirigenti Il presidente della società Montebianco (la nostra) si chiamo Acquadro Luciano residente in Biella (Vercelli), amico di Donat-Cattin e di tante altre personalità borghesi, fasciste e antioperaie; anche se lui cerca clamorosamente di smentire nei confronti del nostro coodrinamento, il suo ruolo e le sue amicizie, noi sappiamo per certo che le notizie forniteci dai dai compagni biellesi sono assolutamente esatte. Aquadro è il tipico padrone paradossale e fascista, che per smentire giusti recalmi dei lavoratori, usa dei mezzi prettamente provocatori e assurdi; questo è un fatto avvenuto in una fabbrica piemontese della nostra società. durante i mesi estivi di un paio di anni fà gli operai reclamano l'eccesso di temperatura all'interno dello stabile (roba come 33-34 gradi); il buffoncello, per dimostrare all'intero stabile che la temperatura era giusta, si presentò in azienda avvolto in un pastrano, tutte tremante dal freddo e restò tra le macchine per ben due ore, nonostante anche i suoi tirapiedi affermavano il contrario, lui reagì spedendoli a quel paese, gridando anche che moriva dal freddo e ciò che diceva lui era giusto. Mentre quì a Priverno esiste la fotocpia del succitato individuo, ché espleta la funzione di amministratore delegato delle aziende che la società ha comportato nel Lazio: (la nostra e la Montebianco Sud di Frosinone). Il suo nome è Gian Carlo Vallini; egli usa argomenti alquanto ricattatori per portare a termine qualsiasi forma di accordo; minacciando la Cig, i licenziamenti; la chiusura dello stabile ecc. se noi non lascassimo passare i suoi tirrannici disegni, antioperai ed antisindacali; inoltre egli si abbandona anche a stupidissime espressioni come questa: «Se non ci fiste voi consigli di fabbrica a rompere i coglioni vi farei vedere io come andrebbero avanti bene queste fabbriche!»

Questi non sono altro che deboli esmpi (di stampo repressivo) in ruguardo alla loro accanita lotta contro i consigli di fabbrica. Noi siamo stufi di queste persone.

Il Cdf della Filatura di Priverno.
«Lavorare meno- Lavorare Tutti»



Calendario degli scioperi nel settore tessile

Una serie di scioperi a carattere locale è stata decisa dalla Fulta (Federazione unitaria lavoratori tessili) in difesa dei livelli di occupazione in pericolo in numerose aziende del settore, a sostegno delle vertenze ancora aperte (tra le quali quelle della Montefibre e della Gepi) e per rivendicare l'applicazione degli accordi aziendali già raggiunti. Questo il calendario delle agitazioni che interessano oltre 300.000 lavoratori: il 21 febbraio scioperano i lavoratori della zona di Castrovillari in Calabria, dove è situata alla ex Monti e a sostegno della vertenza Gepi; il 24 febbraio scioperano i lavoratori del settore della provincia di Biella; il 2 marzo si fermeranno le aziende Gepi del Veneto; l'8 marzo si stengono dal lavoro per l'intera giornata i tessili della Toscana a sostegno del lavoro per l'intera giornata i tessili della Toscana a sosgegno dell'occupazione femminile. Si sta preparando infine una settimana di lotta dei lavoratori tessili e dell'abbigliamento della Lambardia.

Scadenze sindacali nel corso della prossima settimana

La bozza programmatica inviata dal presidente del consiglio incaricato Andreotti ai partiti e fatta pervenire anche alle tre confederazioni sindacali Cgil Cisl e Uil, sarà al centro del dibattito sindacale anche nel corso della prossima settimana. La segreteria della federazione unitaria ha chiesto ad Andreotti un incontro urgente per un confronto organico sul programma e si prevede che il presidente incaricato riceverà i sindacati giovedì 23 o venerdì 24 febbraio. Per mercoledì 22 è intanto fissata una riunione della segreteria Cgil Cisl Uil nel corso della quale sarà fatta una valutazione più approfondita del programma di Andreotti. In preparazione della segreteria unitaria lunedì 20 si riunirà la segreteria della Uil.

Martedì 21 è in prtgramma un incontro al ministero del lavoro per la vertenza immobiliare; mercoledì 22 al ministero dell'industria per l'Ibp e all'Intersind per l'Italsider.

Le donne braccianti: salute e problemi della maternità

Roma, 18

Il parto, l'aborto, le condizioni di emerginazione che vivono le donne braccianti rispetto ai problemi legati alla salute ed alla maternità, sono i punti di un documento della Commissione nazionale problemi delle lavoratrici federbraccinati-Cgil. Oltre a questi, il documento esamina i problemi e lo stato dei servizi sociali nelle campagne con particolare riferimento a quelli legati alla maternità ed all'infanzia e quindi consultori, nidi, scuola.

Viene ribadita l'importanza di un rifinanziamento di 50 miliardi per l'epertura dei consultori e la necessità di assicurare il funzionamento nelle zone agricole, dove maggiormente esiste il rischio che non vengano aperti per mancanza di fondi. «Ciò contribuirebbe -dice il documento- ad allargare il divario tra le condizioni delle donne dei centri urbani e le masse femminili delle compagne, soprattutto maridionali».

A proposito dell'aborto, proprio perchè manca una sistematica informazione per cui sempre più spesso si ricorre, nelle zone di campagna, all'aborto come sistema contraccettivo, in più praticato in condizioni pericolosissime per lo stato di arretratezza delle strutture, si chiede l'approvazione rapida della legge sull'aborto ed il mantenimento dei principi di libertà, gratuità ed assistenza pubblica.

Il documento termina con la solidarietà verso le 46 donne di Salrno autodenunciatesi e coinvolte in un processo sul problema dell'aborto.

La decisione di chiudere un reparto del Petrolchimico

I tanti perchè delle manovre Montedison

Porto Marghera, 18

Il Petrolchimico di Porto Marghera si trova ancora una volta al centro di un durissimo attacco da parte della Montedison. La direzione aziendale ha deciso la chiusura del reparto Ac3 che produce acetilene di Metano e occupa una settantina di lavoratori. Una decisione che non trova alcuna motivazione di carattere produttivo, dal momento che l'impianto costruito nel 1953 è stato rimodernato nel '72, è tuttora competitivo in quanto del tutto ammortizzato.

Inoltre insieme ad altri analoghi impianti, la Ac3 costituisce tuttora un'alternativa anche se tecnologicamente superata nella chimica di base ai cracking di etilene.

Con l'aumento del prezzo del petrolio, la produzione di acetilene è ritornata ad essere conveniente essendosi quasi livellati i costi di produzione tra acetilene ed etilene. L'Anic di Ravenna, ad esempio, continua a produrre acetilene: allora sorge una domanda su che cosa ci sia sotto a questa strategia Montedison basata sull'etilene. Si possono fare due ipotesi sulla chiusura dell'Ac3, emerse chiaramente nell'incontro di questa mattinna fra il consiglio di fabbrica del Petrolchimico forze politiche e rappresentanti dell'ente locale: 1) Indurre una strozzatura, delle materie prime per un'accelerazione forzata del raddoppio del cracking di Porto Marghera, vanificando nei fatti ogni scelta meridionalistica. 2) Accelerare il completamento dello stabilimento di Priolo, far saltare il raddoppio del craking di Porto Marghera acquistando di fatto l'etilene dall'estero (sembra addirittura che oggi il costo di importazione dall'estero sia tenuto politicamente più basso dello stesso costo delle materie prime.

È possibile che la mossa tattica della chiusura del rapporto non sia che l'emergenza di una lotta interna alla stessa Montedison, per far prevalere una delle due linee: certo che un depotenziamento della produzione di acetilene nel nostro paese vanifica ogni possibilità dell'uso diversificato delle risorse che comporta in concreto il sabotaggio di ogni politica ristrutturativa basata su un diverso ed alternativo modello di sviluppo.

Questo, sinteticamente il dibattito nel merito che si è svolto nell'assemblea di questa mattina. Sono emerse però altri significativi segnali che dimostrano come questo sindacato alla sua base e nel suo quadro intermedio, è ben conscio del rapporto strettissimo che intercorre tra forme di lotta, capacità di tenuta in fabbrica e programmi generali (piano della chimica piano di settore ecc...); nessuna possibilità di incidere sulla politica economica esiste se riduce il patrimonio culturale e politico costruito in questi anni di lotta.

È stato rilevato infatti come questa mossa tattica della Montedison sia nei fatti al di là del reimpiego della forza lavoro all'interno dello stesso Petrolchimico — un'attacco ai livelli occupazionali esistenti che verrebbe pagato nella Montefibre con l'impossibilità di rinderire in quella fabbrica lavoratori oggi in cassa integrazione.

Nel contempo però — anche oggi nel dibattito così come nei giorni passati durante le durissime lotte delle imprese, appare nella sua interezza il grave ritardo di una capacità analitica e propositiva riguardante l'intero polo di Porto Marghera: certo la nuova conferenza sull'occupazione in preparazione da parte del comune - se fosse convocata rapidamente e capace di entrare nel merito dei problemi potrebbe essere uno strumento , importante, anche per costringere la regione (oggi non casualmente assente) assieme alla democrazia cristiana locale) al rispetto della volontà operaia.

Ma rimane come sempre decisivo un rinnovamento profondo delle stesse rivendicazioni operaie nella produzione, oltre che degli strumenti di organizzazione della classe.

Conferenza Pci. Pesa sempre più il distacco fra vertici e base

Si sono aperti ieri al Teatro Nuovo di Milano i lavori della sesta Conferenza operaia provinciale del Pci. Scopo dell'iniziativa decidere operativamente i prossimi passi verso «l'impegno della classe operaia per il risanamento del paese, la rinascita del Mezzogiorno, lo sviluppo della democrazia», questo lo slogan della Conferenza. Dopo la relazione introduttiva di Ezio Dondè della segreteria del Pci milanese, si è avviato un dibattito che ha visto i diversi operai e rappresentanti sindacali impegnati in modo diverso a sottolineare e a riflettere sulla recente esperienza vissuta nella discussione delle assemblee che hanno affrontato le nuove linee indicate dal documento confederale.

Infatti chi più, chi meno, tutti hanno sottolineato come le ultime vicende abbiano indicato che, molte volte, il dibattito nel sindacato ha registrato uno scollamento fra i vertici e la base: quello che è mancato è stata la capacità dei vertici sindacali di **coinvolgere i lavoratori fino in fondo nella discussione dei contenuti dei punti più qualificanti di quel documento.**

Un compagno ha chiesto poi perchè le linee di rilancio produttivo generali che il sindacato si da sul piano nazionale non riescano a trovare delle applicazioni e dei coordinamenti a livello provinciale precisando che ciò è indice di scarsa chiarezza nel sindacato fra quello che si dice di fare e ciò che in effetti si fa.

Accantonata dagli interventi è stata l'idea, che invece aveva percorso la mente di qualche dirigente sindacale negli ultimi tempi, che il dibattito fra i lavoratori sia stato caotico nelle assemblee, ma, piuttosto, i compagni intervenuti sottolineavano come alle assemblee si verificasse una scarsa affluenza e partecipazione.

Una lavoratrice della Seimart ha addirittura detto che molte volte le linee del sindacato rischiano di passare solo per una sfiducia dei lavoratori che non è però generata da un serio e chiaro confronto. Non sono mancati alcuni interventi rituali e del tutto demagogici, qualcuno ha addirittura detto che occorre accettare la politica dei sacrifici per raggiungere il riequilibrio della bilancia dei pagamenti (sic!).

L'ultimo intervento della mattinata è stato quello di De Carlini che ha fatto un po' il punto del dibattito svoltosi, e ha cercato di trarre anche delle conclusioni parziali.

Richiamata la gravità della crisi e delle compatibilità che essa comporta per il movimento operaio «che non può lottare come lottava cinque anni fa difendendo le conquiste raggiunte situazione per situazione», De Carlini ha indicato nell'attacco al diritto al lavoro e al diritto alla convivenza civile i due punti dove è più duro e pericoloso è lo scontro.

Da qui ai pericoli di una spaccatura nell'unità sindacale dopo i dissensi molto vasti che si sono registrati con particolare evidenza all'assemblea di Cinisello, per De Carlini il passo è breve.

Ha accusato il dissenso di essere disgregatore e «isolazionista», redo di attestarsi su delle posizioni sempre troppo rigide, incapaci di far fronte al mutare della situazione del paese; insomma i suoi limiti maggiori stanno nel non essere di «ampio respiro» e di «essere il contrario dell'egualitarismo».

Le conseguenze più gravi che secondo De Carlini questa linea comporta nel «far perdere alla classe operaia la possibilità di essere al timone del nuovo sviluppo del paese».

«L'unità sindacale - ha detto De Carlini - scricchiola in questo momento» ma il suo giudizio nei confronti di essa non ha potuto negare che «è rappresentativa di un malessere che esiste» anche se ha insistito nel sottolineare che racchiude in sè pericolosi elementi di anticomunismo.

Il dibattito riprende oggi e sarà concluso dall'intervento di Di Giuglio della direzione del Pci.

IL NUOVO C.C.P. del quotidiano dei lavoratori è 645200

Si rafforza l'unità fra operai occupati e sospesi all'Innocenti

Sono storie ricorrenti: accordi non rispettati dai padroni, che peraltro si rifiutano di renderne conto agli operai, e soprattutto non vogliono vedere in fabbrica quelli in cassa integrazione.

Una combattiva e decisa risposta a queste provocazioni si è avuta, il 17 u.s. alla Nuova Innocenti, nel corso della mnifestazione indetta dal sindacato appunto per imporre il rispetto degli accordi.

Questi prevedevano la definizione dei piani e l'avvio delle nuove produzioni di moto e veicoli polivalenti, oltre che la ricostruzione dei livelli occupazionali nella fabbrica di Lambrate. Niente di tutto questo è stato fatto, e in particolare per l'occupazione la manovra è quella di stancare i lavoratori in cassa integrazione e di ricattare quelli in produzione. Ecco perché, al di là delle denunce di inadempienza che sono emerse nelle assemblee di reparto, i lavoratori si sono impegnati a far entrare in fabbrica i compagni in cassa integrazione. La direzione è ricorsa ad un vero e proprio tentativo di intimidazione, mandando comunicati che ne vietavano l'ingresso nei reparti: se fossero entrati, affermavano i comunicati, l'azione si sarebbe configurata come una vera e propria occupazione dello stabilimento. Illegalità quindi, con tutte le conseguenze del caso. Per meglio ribadire il concetto inoltre la direzione aveva fatto chiudere i cancelli principali. Così gli operai in cassa integrazione hanno dovuto passare dagli ingressi secondari! Poco male; anzi il non aver ceduto al ricatto da parte degli occupati non solo ha dimostrato che ogni tentativo di dividere i lavoratori non riesce, ma ha anche impedito al padrone di inscenare provocazioni. Le assemblee si sono svolte con un ampio dibattito su tutti i problemi, senza incidenti, e hanno cementato ancora di più l'unità dei lavoratori occupati e in cassa integrazione sui contenuti (immediata attuazione degli accordi) e sulla scelta di forme di lotta unitarie.

A Milano la discussione sul rapporto donna-lavoro e donna-sindacato

Milano, 18

Il rapporto donna-lavoro e donna-sindacato era il tema al centro di una riunione che si è svolta stamattina nella sede delle Acli milanesi.Promosso dal «gruppo del giovedì» (un gruppo di delegate che si inocntrano periodicamente nella sede della Cisl) il confronto ha visto presenti una settantina di delegate.

La maggioranza erano della Cisl e ponevano anche alcuni problemi interni alla propria organizzazione (come imporre la sostituzione della figura della «responsabile femminile» con un organismo collettivo). C'erano però anche compagne di altre sigle sindacali, provenienti da esperienze di vario genere: come le compagne del collettivo insegnati (unitario e riconosciuto dalla Ful-scuola), le compagne dell'interegionale delegate della zona Gimbellino, le compagne del centro Donna e Lavoro, compagne che come delegate stanno in collettivi nati nei Cuz.

Il polo della discussione ha oscillato tra il porre problemi ancora piuttosto «interni» alla Cisl e l'affrontare il grosso nodo di come costruire una struttura intercategoriale di donne all'interno del sindacato e del movimento delle donne.

Si è deciso alla fine di rendere stabile un coordinamento tra tutte le realtà di collettivi di donne presenti e con altre che non erano a conoscenza di questa discussione, peraltro convocata piuttosto in fretta e conosciuta quasi per caso da molte. «Il sindacato deve correre il rischio di avere al suo interno uno spazio all'interno del quale noi cerchiamo, cominciano a non separare la nostra condizione di donne da quella di lavoratrice», diceva una compagna della Cisl.

È una battaglia che il gruppo donne della Cisl può fare solo con una più ampia realtà organizzata alla spalle, ma che comunque dovrà allargarsi per investire l'insieme della struttra del sindacato.

Il fatto positivo è che il problema sia stato posto, anche se l'impressione è che molto ci sia ancora da approfondire nel reciproco confronto sui contenuti. Una prima scadenza in cui ci rivedermo è la riunione di giovedì sera 23 febbraio al consiglio di zona di via Tolstoj, promossa anch'essa da un gruppo di delegate, per discutere dell'aborto e di come portare la tematica all'interno dei consigli e delle fabbriche.

Un'altra scedenza di confronto può diventare l'8 marzo.

Il progetto Imi e Icipu va bene al Pci

Il Pci è favorevole ai piani predisposti dall'Imi e dall'Icipu per il risanamento della Sir e della Liquichimica ma chiede che oltre alle azioni dei due gruppi chimici, vengano affidate in gestione fiduciaria alle banche creditrici tutte le partecipazioni azionarie della società di Rovelli ed Ursini; per l'Anic il Pci chiede che si giunga ad una politica consortile con la Montedison, che ponga fine alla «guerra chimica» che è alla base del disastro chimico italiano.

Il Pci considera positiva la costituzione della finanziaria Sogam e la nomina del suo presidente e si dichiara favorevole alla ricapitalizzazione di Foro Bonaparte purchè questo non avvenga per via pubblica sono questi i punti centrali della conferenza del Pci che si è aperta oggi a Priolo (Siracusa).

Su «Chimica e sviluppo del mezzogiorno».

Il deputato comunisti Massimo Cacciari che ha svolto la relazione introduttiva, ha insistito in modo particolare sui piani di risanamento dei grandi gruppi chimici italiani.

Per quanto riguarda i piani Icipu e Imi per la Sir e la Liquichimica Cacciari ha detto che i tempi sono maturi perché le banche creditrici assumano la gestione fiduciaria delle azioni e soprattutto — ha aggiunto il relatore — delle partecipazioni azionarie dei due gruppi.

Le banche devono inoltre accollarsi una parte equa delle perdite passate della Sir e della Liquichimica poiché a queste perdite si è arrivati anche attraverso una politica creditizia da esse approvata e incentivata.

Conclusa la vertenza Pininfarina

Un accordo che apre problemi

Torino, 17

Nei giorni scorsi la direzione della carrozzeria Pininfarina e la Flm hanno concluso una trattativa sulla ristrutturazione e sui programmi produttivi dell'azienda, che l'*Unità* ha definito *«un'intesa di grande valore politico, oltre che sindacale»*.

Iniziamo il nostro servizio coi compagni del Collettivo di Dp della fabbrica proprio a partire da un giudizio su questo accordo: *«No, noi non condividiamo questo tono trionfalistico del giornale del Pci; l'unico punto veramente positivo è che la Pininfarina ha accettato di assumere 30 dei 100 operai che ha in programma di prendere, dalle liste speciali della disoccupazione giovanile* [*legge 285*]. *Per il resto il consiglio di fabbrica non ha fatto altro che prendere atto dei programmi di espansione dell'azienda; il mercato tira, le auto di lusso si vendono bene all'estero e così vengono assunti altri operai; ma in compenso il padrone ottiene mano libera nel ristrutturare a suo piacere il ciclo produttivo»*.

In effetti l'andamento delle trattative e la loro rapida chiusura senza lotta confermano questo giudizio: *«L'azienda vuole aumentare la produzione della 124 spide da 62 a 84 vetture al giorno* -aggiunge un altro compagno- *e per far questo la linea viene ristrutturata dall'assemblaggio fino alla revisione esclusa. In lastroferratura vengono sdoppiate le linee, ai mascheroni viene raddoppiato il numero di operai* [*da 2 a 4*]; *la cadenza della linea viene ridotta da 7 minuti a 5 e 73. Il risultato è: taglio dei tempi, meno spazio per lavorare, riduzione delle mansioni per operaio con lavoro più ripetitivo e meno qualificato. In più aumentano rumori e nocività* [*fumi, ecc.*]. *Diminuiscono le possibilità di lasciare il posto di lavoro e ai mascheroni* [*dove le varie parti della vettura vengono messe insieme*] *due operai al posto di uno dovranno saldare, con aumento della pericolosità.»*

La valutazione dei compagni di Dp è perciò netto *«un accordo che va a tutto vantaggio del padrone e non porta alcun utile agli operai già occupati.»*

Solo la parte a valle della linea non è stata toccata, la revisione, perchè i lavoratori del reparto hanno detto di no, a riprova che in ben altro modo si poteva affrontare il problema. Ma questa volontà di lotta non c'è stata; e qui veniamo alla situazione della fabbrica.

«Il consiglio di fabbrica si è presentato diviso e si è ricucito solo per evitare un ulteriore indebolimento di fronte al padrone - dice un delegato - *in fabbrica il Pci applica la linea nazionale dei sacrifici, e questo condiziona il sindacato* [*su 40 delegati 5 sono dell'area di Dp, tre del Psi e tutti gli altri del Pci*].*»*

Tra i delegati Pci prevale lo spirito di partito, anche se con forti malumori. Del resto le scelte che il partito comunista è venuto facendo nell'ultimo anno non sono state senza prezzo: nel '77 gli iscritti in fabbrica sono diminuiti di 50 unità (erano 700 su 2.000 lavoratori nel '76), ci sono stati casi di operai che hanno strappato la tessera. La situazione di massa non è poi certo rosa. *«Il dato più preoccupante è la sfiducia che serpeggia tra i lavoratori* - afferma Giovanni, del magazzino - *all'ultima assemblea c'è stata la minor partecipazione degli ultimi 10 anni. Però i nostri interventi sono stati applauditissimi; c'è un interesse crescente per le nostre posizioni, soprattutto tra i nuovi operai assunti in base all'ultimo contratto aziendale e quelli che lavorano al capannone nuovo, e tra i giovani, che sono i più estranei alla linea attuale del Pci.»*

Tra gli operai emerge un forte bisogno salariale: molti fanno il secondo lavoro ma i più esasperati sono quelli che hanno famiglia e lavorano da soli: *«Un compagno mi ha detto* - continua l'operaio - *che per sposarsi aspetta che la fidanzata lavori»*. Infine le prospettive: *«La situazione è difficile ma le possibilità sono ancora molte; presto ci sarà la verifica delle categorie e noi intendiamo spingere per ottenere il più possibile»*.

In lotta a Verona i quartieri popolari contro la legge 513

Verona è una delle rpime città nelle quali è stata applicata, in modo diversificato e discrminatorio, la 513. Di fronte a questa decisine dello Iacp, spontaneamente è nata una forte opposizione dell'inquilinato sia contro la applicazione, che contro la legge stessa, in quanto nega l'applicazione del «canone sociale». Questa mobilitazione ha trovat però ostacoli, alcuni previsti (Iacp-Ania) un altro purtroppo, non previsto. Lo Iacp ha diviso ancor più l'inquilinato discriminando vecchi e nuovi inquilini; pensionati ed inquilini a basso reddito; applicando burocraticamente il tetto dei 7.200.000 senza alcun riferimento al carico familiare. In pratica ha tradotto la 513 in un generale aumento dei canoni senza predisporre alcun programma di utilizzazione delle maggiori entrate, nè di recupero del patrimonio edilizio, nè il controllo sulle assegnazioni clientelari che tanti voti hanno portato e portano al carrozzone democristiano. Si capisce così perchè l'attuale presidente dell'Iacp, noto boss democristiano della bassa veronese, possa restare in carica pur con mandato scaduto da più di due anni. Si spiega, ancora, come mai gli applatanti dei lavori riescano a speculare sia con le ritardate consegne sia producendo alloggi già pressochè inagibili alla consegna.

Si capisce anche, così, come l'Ania, inesistente finora a Verona, abbia potuto grazie ai sostegni democristiani, insinuarsi nelle lotte degli inquilini dividendoli col il miraggio del riscatto generalizzato. Infatti questa fantomatica associazione, nella realtà veronese ha portato avanti come unico impegno la promessa del riscatto per tutti in appoggio alla legge proposta da 20 democristiani. Con queso l'Ania vuole infatti arrivare a nascondere 30 anni di vergogne democristiane che hanno fatto scempio del patrimonio edilizio dei lavoratori costruendo male, a prezzi alti ed assegnando con criteri elettoralistici e di clientele i fondi per l'edilizia, gli appalti di costruzione e gli stessi alloggi. Illustrando i fantomatici vantaggi del riscatto generalizzato l'Ania non ha chiarito questi aspetti, ha corporativizzato sia le firme sia quote varie dalle 5000 alle 15000 lire caduno. Purtroppo però, si è aggiunto un altro ostacolo: la miope politica sindacale del Sunia che si avvicina, nella pratica, a aqella dei cislini degli anni 50 piuttosto che a una cotinua prassi di confronto con la sua base e col movimento.

Gran parte degli stessi iscritti al Sunia, in diverse realtà, da soli, sono partiti con l'autoriduzione a 5000 al vano per coloro che avevano canoni superiori e con la sospension del pagamento dei canoni per gli alloggi che necessitano di immediata manutenzione straordinaria (come di pr. 1035 art. 19). Questi metodi di lotta non possono senz'altro piacere a chi, in sede regionale ha già avallato il compromesso con l'Iacp di far pagare 7000 al vano anche per gli alloggi ultimati prima della 513 (maggioranzione ingiustificata anche rispetto la legge).

Nell'assemblea provinciale indetta dall'Unione Inquilini circa 300 rappresentati di realtà della provincia hanno formulato la piattaforma di lotta alla 513 i cui punti qualificanti sono: entrata in vigore del «canone sociale» con l'«equo canone» (non quello di Andreotti e soci!!) nell'edizilizia privata; affitto proporzionale al reddito pro capite, rivedibile ogni anno, con un massimo di 5000 a vano utile; riiuto del tetto dei 7.200.000 e calcolo di fasce di reddito pro capite; effettuazione immediata delle manuntezioni straordinarie a carico dello Iacp; controllo sui bilanci, sugli appalti , sui programmi di sviluppo; anagrafe dell'utenza; controllo sui riscatti (intesi solo come sanatoria per gli aventi diritto purchè non ci sia vendiata per 40 anni ed obbligo di prelazione dello Iacp). Le forme di lotta concordate sono state quelle chebgià spontaneamente molti avevano iniziato, qualificandole però da rivendicazini singole a vertenza generalizzata. Il Sunia sen'altro, non ha digerito questa assemblea tanto più che il segretario della Flc (e rappresentante della Cgil all'interno dello Iacp) si era pubblicamente dichiarato d'accordo sulle forme di lotta, sulla necessità di una revizione della 513, nonchè sulla necessità di un accordo di fondo tra Ui e Sunia. Ma la pratica unitaria non è del Sunia. In un inconro di segreterie era stato formulato l'accordo su tre punti (massimo di 5000 a vano utile; sospensione del tetto dei 7.200.000 in attesa di chierire tutta la materia al riguardo; immediato piano di manutenzioni concordato con i sindcati degli inqulini e quindi controllo dei bilanci) e si era anche concordato che tale piattaforma era prioritaria a qualsiasi trattativa di singoli comitati. Ma la memoria del Sunia è certo lacunosa perchè immediatamente ha chiesto allo Iacp ufficilmente di fissare gli incontri realtà per ealtà senza alcun riferimento alla piattaforma concordata.

Anche l'accordo di avvertirsi reciprocamente per presentarsi unitari allo Iacp è stato dimenticato per l'urgenza di rompere il fronte degli inquilini e riuscire così a far digerire le fregature della 513. Il Pci si è mobilitato per questa operazione eleggendo immediatamente il proprio rappresentante in seno al Consiglio di amministrazione dello Iacp che, guarda caso, è proprio l'attuale responsabile provinciale del Snia!! Alla faccia degli accordi, alla faccia dell'unità degli inquilini e alla faccia degli ultimi 10 anni di pratica sindacale, unitaria almeno nei confronti della controparte, in questo caso l'Iacp.

U. I. Verona

Durante la conferenza dei paesi afro-asiatici

Cipro: un commando uccide il direttore di Al Ahram

Nicosia, 18

Un misterioso comando ha attaccato il lussuoso albergo cipriota: Hilron prendendo in ostaggio oltre 50 ostaggi e uccidendo El Sebai.

Direttore generale del quotidiano cairota, presidente dell'ordine dei giornalisti arabi e segretari dell'Organizzazione di solidarietà dei popolo afro-asiatici, El Sebai già nell'anno precedente era sfuggito ad un attentato. Fra gli ostaggi si trovano anche quattro rappresentanti dell'Olp, diversi giornalisti arabi, che appunto partecipavano alla conferenza Ospa.

L'agenzia stampa palestinese ha espresso «il disgusto dell'Olp per l'attacco odierno a Cipro» ed ha attribuito ai servizi segreti dei paesi arabi la responsabilità dell'azione. Per l'agenzia *Mena* dell'Egittto si tratta «di tre uomini e una donna africana, tutti membri del Fronte per la liberazione eritrea, mentre per la polizia cipriota si tratterebbe dei palestinesi appartenenti al Fronte per la liberazione della Palestina. I movimenti eritrei hanno smentito una loro partecipazione all'attentato.

Secondo fonti ciprioti ora i quattro (palestinesi-eritrei) si trovano con gli ostaggi a bordo di un autobus nei pressi dell'aeroporto della Nicosia in attesa di decollare. Per ora i piloti si sono rifiutati di partire con a bordo uomini armati di bomba a mano e pistole. Le richieste dei quattro ancora non sono stati precisati ma a quanto sembra hanno liberato tutti gli ostaggi non arabi, che fa pensare alla matrice araba del sequestro.

Contro l'esercito di occupazione inglese

A Belfast una bomba annuncia la ripresa della guerriglia

Jonesborough, 18

Nella Irlanda del nord i guerriglieri dell'Ira tornano, con un attentato ad un elicottero, sulla scena politica. In un comunicato i nazionalisti irlandesi si assumono la responsabilità dell'abbattimento dell'elicottero precipitato ieri nei pressi di Jonesborough, non lontano dalla frontiera con l'Eira. Ma l'incidente più grave è accaduto alcune ore più tardi nella periferia di Belfast. Una bomba è esplosa in un affollato ristorante, dove si trovavano circa 450 persone. Finora sono stati recuperati 14 corpi e si parla di alcune decine di feriti. Una telefonata anonima aveva avvertito la polizia militare inglese che è intervenuto con un ritardo non spiegabile per sgomberare il locale. Questo ritardo mostra la volontà degli inglesi una strage permetta loro di colpire con più facilità i membri dell'Ira che ogni altro oppositore delle forze d'occupazione.

La polizia dell'Irlanda del nord attribuisce anche questo attentato ai guerriglieri dell%ira-Provisionales (esercito repubblicano irlandese), che finora non si sono pronunciati in merito. Già dall'inizio dell'anno l'organizzazione irlandese aveva annunciato la ripresa della guerriglia sia nelle città inglesi che quelle nord-irlandesi, in risposta alle nuove ondate repressive e ai crimini che i soldati inglesi commettono quotidinamente a Blefast e nel resto.

L'inizio della sperimentazione da parte degli inglesi del famoso gas usato anche a Mogadiscio è una delle tante dimostrazioni in tal senso.

Primo vertice dell'industria bellica araba

Anche gli emiri costruiscono armi

Abu Dhabi, 18

Come preannunciato, le riunioni del consiglio d'amministrazione dell'industria araba delle armi cominciano oggi al Abu Dhabi. Le riunioni che dureranno tre giorni e saranno studiati i piani di produzione delle armi moderne per i prossimi cinque anni. La presidenza è affidata all'egiziano Marouan e altri partecipanti sono: l'Arabia Saudita (il principale finanziatore), il Qatar e gli Emirati arabi uniti.. Ad eccezione dell'Egitto, tutti i paesi produttori del petrolio ed in cerca di acquistare la tecnologia con i petro-dollari per una maggiore arabizzazione dell'Oceano Indiano.

Nonostante l'accordo tra Smith e i collaborazionisti

Continuerà la guerriglia dei patrioti zimbabwe

I neri «moderati» minacciano di voltare le armi contro il Fronte Patriottico dando inizio a una guerra tra africani - I guerriglieri riaffermano la validità della lotta armata

Salisbury, 18U

«Se le arni non verranno deposte ci p trà essere una guerra civile tra neri»: questa la sostanza delle minacciose dichiarazioni rilasciate da Ndabaningi Sithole, leader dell'altra interna dell'African National Cluncil, uno dei tre raggruppamenti collaborazionisti che mercoledì hanno raggiunto un accordo farsa con il governo razzista di Ian Smith. Le minacce di Sithole ssono rivolte al Fronte Patriottico di Nkmo e di Mugabe, i quali hanno invece rinadito 'impgno alla lotta armata e hanno accettato di intavolare negoziati solo sulla base delle proposte aglo-americane, e nn su quelle del regime di Salisbury. L'atteggiamento dei tre gruppi neri collaborazionisti èmtanto più grave in quanto i razzisti stanno attraversando un periodo di quasi totale isolamento diplomatico e di gravi difficoltà militari. A Sithole ha risposto immediatamente Mugabe, che si trova in visita in Libia: il leader del Fronte Patriottico ha riaffermato il rifiuto dell'accordo di Salisbury ribadndo che di fronte ad esso «l'unico modo per restituire dignità agli africani è la lotta armata»,» Come Mugabe ha avuto modo di chiarire anche nel corso della sua recente visita a Roma, il Fronte Patriottico insiste, co riferimento al piano anglo-americanoper il passaggio eei poteri alla maggioranza africana, perchè i suo rappresentanti gestiscano la transizione insieme ai rappresentanti inglesi e dei coloni, e non conferisce alcuna validità ai negoziati tra Smith e le firze che fanno capo a Sithole, Chiarau e Muzorewa.

Come si organizza la vita nei villaggi liberati

(*dal nostro corrispondente*)

Maputo, febbraio

I dirigenti del Fronte Patriottico dello Zimbabwe hanno espresso un giudizio positivo nei confronti della Conferenza, tenuta recentemente a Malta, con i rappresentanti del governo inglese e americano attorno alle modalità del trasferimento dei poteri dalla minoranza razzista di Ian Smith alla maggioranza africana. Rispetto agli esiti della precedente Conferenza, svoltasi nel '76 a Ginevra, si sono dunque fatti dei passi in avanti. Ciò è conseguenza diretta in primo luogo del processo di avanzamento dell'unità politica all'interno del Fronte Patriottico di Liberazione, al progetto in fase di avanzata realizzazione dell'unificazione dello Zapu e dello Zanu in un unico partito. Ciò ha avuto un'immediata ripercussione sulla capacità di intensificare la lotta armata, sulle possibilità di sviluppare il rapporto con le popolazioni, sul peso maggiore che è stato possibile esercitare al tavolo delle trattative.

Espresso un giudizio positivo sulla ripresa delle negoziazioni, restano tuttavia aperti i due nodi centrali della trattativa sul passaggio dei poteri. Innanzitutto lo smantellamento dell'esercito del regime razzista rodesiano, delle truppe regolari e delle bande mercenarie, ed in secondo luogo la costituzione di un Consiglio, composto da dirigenti africani, in grado di controllare il potere del Commissario inglese che dovrebbe dirigere il paese nella fase della transizione. Sta all'Inghilterra, come potenza coloniale e quindi come controparte delle negoziazioni, rendersi garante del passaggio dei poteri alla maggioranza africana, rappresentata dal Fronte Patriottico, nei vari aspetti politici, militari, amministrativi. E da qui nasce l'esigenza di stabilire l'operatività di questi meccanismi sotto il controllo delle forze africane. Il giudizio espresso dal Fronte Patriottico è molto chiaro: trarre il massimo profitto dalle negoziazioni in corso e cacciare Smith con la lotta armata, anche in una prospettiva di lungo periodo, se l'Inghilterra non ne fosse capace o se l'Inghilterra deludesse le aspettative che la Conferenza di Malta ha sollevato. All'incremento della lotta armata non mancano oggi le condizioni: la partecipazione popolare alla lotta di liberazione, le armi, l'appoggio militante dei Paesi della Linea del Fronte, Mozambico, Tanzania, Zambia, Angola Botswana.

Come si può cercare di analizzare la linea di lotta che il Fronte Patriottico sta conducendo in un paese dove il sistema economico della grande maggioranza della popolazione africana è molto vicino all'economia di sussistenza, dove vigono forme culturali e di organizzazione sociale circoscritte all'interno delle tribù, dove le popolazioni che appoggiano la lotta armata sono oggetto di repressioni sanguinose, cacciate e rinchiuse nei «villaggi fortificati»? Siamo in presenza, nello Zimbabwe, ad una linea di lotta che fa sua l'esperienza di nazionalismo rivoluzionario proprio dell'esperienza dei movimenti di liberazione delle colonie portoghesi, ad un movimento di lotta che unisce alla rivendicazione di indipendenza e unità nazionale l'obiettivo di un radicale mutamento sociale. Il punto di partenza è dato dalla secolare esperienza di resistenza anticoloniale delle masse contadine vista sempre come tentativo di ristabilire un modo di vita giusto e corretto di cui, di generazione in generazione, si è conservato la memoria. Portare queste masse all'appoggio e all'integrazione nella lotta armata, significa conoscere nel profondo le loro usanze, il linguaggio, le attese e significa soprattutto unire alla parola d'ordine di indipendenza nazionale iniziative concrete che mutino da subito il sistema sociale e di vita della gente.

Cabral parlava, a proposito della lotta del popolo guineiano, di una marcia forzata sulla strada del progresso culturale, intendendo come cultura lo sviluppo di una coscienza politica da parte dei partecipanti alla lotta che nel corso stesso di questa lotta vengono a costruire una comunità e una società nuova. L'esortazione alla necessità dell'indipendenza nazionale, l'esortazione alla lotta armata non è di per sè convincente se al contadino, nella sua vita quotidiana, manca la certezza, il primo risultato, di stare lottando per se stesso. Di qui lo sforzo deciso del Fronte Patriottico, nelle zone liberate e nei villaggi messi a disposizione dai paesi limitrofi che sostengono la lotta dello Zimbabwe, di costruire un'organizzazione sociale e valori culturali di tipo nuovo e rivoluzionario.

Sul terreno politico con la costruzione di strutture di potere dove si manifesti la partecipazione popolare più vasta, sul terreno della produzione con la proprietà comune della terra e il lavoro collettivo, sul terreno sociale con la campagna di alfabetizzazione e l'introduzione di un sistema di medicina popolare. L'esigenza è quella di scoprire, attraverso la partecipazione popolare, soluzioni originali a quei problemi che la struttura e la tradizione tribale, e il sistema coloniale anche nei suoi tentativi riformistici, non sono in grado di risolvere. La lotta nazionalista per l'indipendenza contro il colonialismo, si salda in questo modo ad una lotta di tipo rivoluzionario. Ed è in questo modo che la tradizionale resistenza al colonialismo diventa ora attiva nell'appoggio e nella partecipazione alla lotta armata, diventa mutamento della struttura sociale, mutamento da parte dei contadini della propria concezione del mondo.

A differenza delle lotte nazionali di liberazione che si sono avute in Africa negli anni '60 dove, in presenza di proposte riformiste delle potenze coloniali e in assenza di un rapporto di massa, l'obiettivo era l'indipendenza priva di contenuti di mutamento sociale, nello Zimbabwe di oggi, come prima in Mozambico, Angola, Guinea, risulta chiaro che la lotta per l'indipendenza non è possibile senza una contestuale lotta per la costruzione di un sistema sociale di tipo nuovo i cui embrioni siano già oggi presenti nell'esperienza della gente e diano un significato alla necessità di partecipare alla lotta armata.

L'appoggio tradizionale ed istintivo alla lotta anticoloniale si tramuta in partecipazione attiva quando il contenuto e l'azione della lotta assume per il contadino un contenuto immediatamente liberatore ed educativo. Nelle enormi, terribili difficoltà che il popolo zimbabwiano incontra questi contenuti sono oggi presenti. A Daeroi, un villaggio del Mozambico dove si sono rifugiate più di ventimila persone per sfuggire alle persecuzioni e ai massacri dell'esercito di Ian Smith, villaggio non di esuli ma, come dicono loro, base libera per lo Zimbabwe di domani, la vita quotidiana è organizzata in funzione di quello che la gente ricerca dalla vita. A Daeroi, in una situazione analoga a quella in cui si trovano la grande maggioranza dei villaggi mozambicani, manca la pietra e il cemento per costruire le case, l'acqua viene trasportata a mano dal fiume, non esistono medici, la cucina è all'aria aperta utilizzando i bidoni della benzina come recipienti, è spaventosa la mancanza di strumenti da lavoro, di alimenti, di indumenti, di materiale scolastico e sanitario. Ma qui, lentamente, in uno sforzo comune, si sta delineando il profilo della società di domani, dell'uomo nuovo.

È in questa esperienza quotidiana che si rafforza la coscienza della giustezza della propria lotta. È possibile avanzare l'ipotesi, sulla base di queste esperienze, dell'avvio in Africa di un movimento rivoluzionario con sue peculiarità specifiche. Nella continuità delle lotte africane di liberazione nazionale sta emergendo ora una specifica partecipazione contadina all'azione politica e all'elaborazione culturale. Ciò può significare, come in parte è già avvenuto, rottura di vecchie cristallizzazioni ideologiche, l'emergere di contenuti rivoluzionari nuovi e originali, un contributo valido per tutto il movimento operaio internazionale.

Marco Trentino

Cina: a fine mese l'Assemblea

La quinta assemblea nazionale del popolo (legislatura) cinese si aprirà verso la fine di febbraio, secondo quanto si può desumere oggi da un annuncio di radio Pechino. La convocazione dell'Assemblea, massimo organo dello stato cinese, era attesa per la primavera di quest'anno, stagione che in base al tradizonale calendario lunare è cominciata il 4 febbraio. Il 24 febbraio, secondo radio Pechino, si riunirà nella capitale la quinta conferenza politica consultiva, organismo rappresentativo che ha in programma tra l'altro di presenziare ad alcune riunioni dell'assemblea nazionale.

Tra i compiti del parlamento sarà quello di apportare alcune lievi modifiche alla costituzione in vigore da tre anni. Ad esso spetterà anche di approvare l'atteso piano economico quinquennale. Voci sulla sua imminente convocazione erano cominciate già a circolare nei giorni scorsi, quando si era appreso che un viaggio all'estero del primo ministro Li Hsien-Nien previsto per la fine di febbraio era stato rinviato di un mese.

Nuovi scontri di frontiera

Bangkok, 18

La radio di Phnom Penh, captata a Bangkok, ha annunciato che due attacchi vietnamiti sono stati respinti nella zona nordorientale della Cambogia dalle truppe Khmer, che avrebbero ucciso e ferito numerosi aggressori. Mercledí 15, quattro soldati vietnamiti sarebbero stati uccisi e diversi feriti nel corso di un violento contrattacco delle truppe rivoluzionarie cambogiane vicino al villaggio d Marum, nella provincia di Mondolkiri. La stessa fonte ha comunicato che un altro gruppo di aggressori vietnamiti è stato respinto giovedì 16 vicino al villaggio di O-reang, a sud della strada n. 19, nella provincia di Rattanakiri da uno sbarramento di campi minati e fossati disseminati di canne di bambù appuntite. I vietnamiti si sono dovuti ritirare dopo aver subito gravi perdite in vite umane e materiale bellico.

Campagna abbonamenti QdL

Tariffe:

Abbonamento annuale	L. 30.000	☐
Abbonamento semestrale	L. 15.000	☐
Abbonamento trimestrale	L. 7.500	☐
Abbonamento bimestrale	L. 5.000	☐

N. B. Queste tariffe sono valide fino al 28 febbraio 1978

Libri omaggio per gli abbonati annuali:

Scegliere una delle seguenti possibilità:

☐ 1) Mattick: **Ribelli e rinnegati**, ed. Musolini.

☐ 2) Deinon: **Lavorare per Ford**, ed. Musolini.

☐ 3) **Il Quaderno di Fabbrica e Stato** (Cendes) AA.VV., **Crisi, occupazione, riconversione; IV quaderno di Fabbrica e Stato** F. Russo: **Il marxismo di Lenin**, editr. Rosenberg e Sellier

☐ 4) AA.VV. **Le brigate internazionali. La solidarietà dei popoli con la Repubblica spagnola (1936-1939)** ed. La Pietra.

☐ 5) AA.VV. (a cura di GG. Migone): **I cattolici oltre la Dc**; Montforte: **Spagna: la radici del futuro**; AA. VV.: **Salario-occupazione; salario-profitto; la vera e la falsa alternativa**, editr. Alfani.

☐ 6) Del Carria: **Proletari senza rivoluzione**, vol. V, editr. Savelli.

☐ 7) Aguzzi: **L'abilitazione degli asini**; Caccialupi-Salfi-Zanni: **La prima scuola Mazzotta**

☐ 8) Laura Conti: **Cos'è l'ecologia** AA.VV. Icmesa - Mazzotta

Modalità pagamento:

1) Mediante invio di un assegno non trasferibile, con allegato questo modulo, debitamente compilato.
2) Tramite il nostro c.c.p. n° **645200** specificando la durata dell'abbonamento e la decorrenza (nel caso non sia immediata), nonchè l'omaggio prescelto per gli abbonamenti annuali (segnare negli appositi quadratini le soluzioni prescelte).
3) Vaglia postale (con le stesse indicazioni richieste per il c.c.p.)

Cognome e nome ....

Via ....

Cap. .... Città ....

Avvertiamo gli abbonati che molte volte ci arrivano i tagliandi dei c.c.p. senza indicazione della causale per dimenticanza o per errore delle poste che ci inviano la parte sbagliata del bollettino, talvolta sono perfino senza indirizzo. Invitiamo a mettere l'indicazione della causale su tutti i tagliandi del c.c.p.. Chi non ricevesse il giornale ci mandi gli estremi del versamento e l'indirizzo.

Le origini lontane delle tensioni tra i movimenti di liberazione indocinesi

Vietnam e Cambogia ai tempi di Ho

La stessa difficoltà di spiegare in modo esauriente i complessi motivi che hanno portato alla guerra tra il Vietnam e la Cambogia ha finito col richiamare l'attenzione di molti osservatori sulla storia dei rapporti tra i partiti comunisti oggi al potere.

Le motivazioni fondamentalmente politiche dello scontro attuale, al di là del contenzioso territoriale, oltre che dalle scelte diametralmente opposte dei due regimi risultano in tal modo suffragate anche da una serie di elementi di informazione molto importanti, passati inosservati quando l'immagine largamente più diffusa dei rapporti tra i partiti vietnamita e cambogiano era mutuata dalla stretta alleanza contratta nella guerra di liberazione. L'esame storico retrospettivo permette viceversa di ricostruire questi rapporti come decisamente conflittuali.

Alcuni presupposti dei conflitto attuale si possono far risalire addirittura all'epoca della conferenza di Ginevra sull'Indocina del 1954, cioè a molto prima dell'intervento americano e della seconda guerra di liberazione. Il movimento comunista dei paesi del Sud Est Asiatico era a quell'epoca organizzato ancora nell'unico Partito comunista indocinese, sotto la direzione di Ho Chi Minh. Ma l'esito della conferenza fu molto diverso per le tre «sezioni nazionali» (vietnamita, laotiana e cambogiana) che lo componevano, e in particolare per i comunisti cambogiani rappresentò una dura sconfitta. Infatti i Vietnamiti videro assegnata la parte nord del paese e il Pathet Lao due provincie del Laos. Il movimento di resistenza cambogiano fu invece praticamente invitato a sciogliersi a vantaggio del riconoscimento, auspicato sia dalla Urss che dalla Cina, del regime di Norodom Sihanuk.

Questa concessione fu considerata positivamente dai comunisti vietnamiti, fu cioè giudicata una necessità tattica, tale da permettere il consolidamento complessivo del movimento comunista in Indocina. Ma da ciò nacque una prima rilevante contraddizione, il cui peso non mancò di farsi sentire negli anni successivi.

Subito dopo Ginevra, nel movimento cambogiano, ufficialmente sciolto, si ebbe l'esplosione di gravi contraddizioni interne, tra l'ala del partito che, in nome dell'Indocina, accettava di pagare il prezzo che i rapporti di forza sembravano rendere necessario, e quella che invece, con un atteggiamento più «nazionalista», si considerava defraudata dei suoi legittimi diritti. Fu questa seconda componente, capeggiata da Saloth Sar (Pol Not) e da Ieng Sary, a prendere il sopravvento; i dirigenti dell'opposizione più vicina ai vietnamiti come San Ngoc Minh, furono espulsi.

Questa divergenza tattica e questa prima rottura tra vietnamiti e cambogiani ebbero conseguenze che si protassero anche negli anni 60. Tra il 1940 e il 1965, Sihanuk, da un lato concesse i «santuari» come basi di appoggio ai guerriglieri vietnamiti, ma dall'altro represse duramente i comunisti cambogiani, senza che i vietnamiti potessero, o volessero, fare nulla in loro favore.

Fu quindi solo nel 1970, con il colpo di Stato filo-americano di Lon Nol, che si ristabilì l'alleanza tra i comunisti Khmer e quelli vietnamiti. Come ora appare chiaro, non si trattò di un fatto naturale e scontato, quanto piuttosto di una necessità imposta dal mutamento della situazione sul campo e dal cambiamento inevitabilmente della tattica dei vietnamiti dopo l'estromissione di Sihamuk. La difesa dei «santuari» diventava ora tutt'uno con il riaccendersi della lotta di resistenza anche in Cambogia; e dall'altra parte il movimento dei Khmer rossi, ancora debole e poco e poco attrezzato, aveva un bisogno vitale dell'assistenza vietnamita.

Come si vede, anche in questa riappacificazione motivi pratici molto pressanti contarono molto di più che la solidarietà ideale tra comunisti. E in questo quadro si può capire oggi meglio anche perchè la Conferenza dei popoli indocinesi fu considerata a suo tempo così un «grande successo».

Quando, dopo tre anni di guerra, nel 1973, il Vietnam giunse alla firma degli accordi di Parigi, quella che allora fu vista, come molti ricordaranno, come un semplice differenza nel grado di intransigenza di vietnamiti e cambogiani, deve oggi essere riconsiderata come una ripresa vera e propria della conflittualità tra i due partiti. Oggi i cambogiani accusano apertamente Hanoi di averli spinti a negoziare con Lon Nol al fine di fare coincidere gli accordi di Parigi con una pacificazione di tutta l'Indocina, e sostengono che questo *«abbandono»* da parte vietnamita è costato loro più di 5 mesi di bombardamenti di B-52, dopo la cessazione delle ostilità in Vietnam.

In questi clima di diffidenza reciproca si arriva alla soglia dell'esplosione del conflitto attuale. Nel corso del 1974-75, secondo le accuse che i vietnamiti vanno ripetendo anche in questi giorni, diversi quardi Khmers addestrati ad Hanoi furono eliminati e si ebbero ripetute espulsioni di residenti vietnamiti dalla Cambogia. In una dichiarazione ufficiale Phnom Penh ha accusato a sua volta il Vietnam *«di aver cercato di costruire un esercito combogiano speciale per servirsene sul ruolo cambogiano, creando uno Stato nello Stato».*

Subito dopo la liberazione della Cambogia (marzo '75), i due paesi già si scontravano militarmente per il controllo delle isole del golfo di Thailandia, importanti per la probabile esistenza di giacimenti petroliferi nei fondali marini circostanti. Era il prologo della questione dei confini poi esplosa ancora più drammaticamente.

Un'altra accusa da parte cambogiana arriva sostenere che dopo il 1975 il Vietmam avrebbe cercato di creare un nuovo partito comunista in Cambogia.

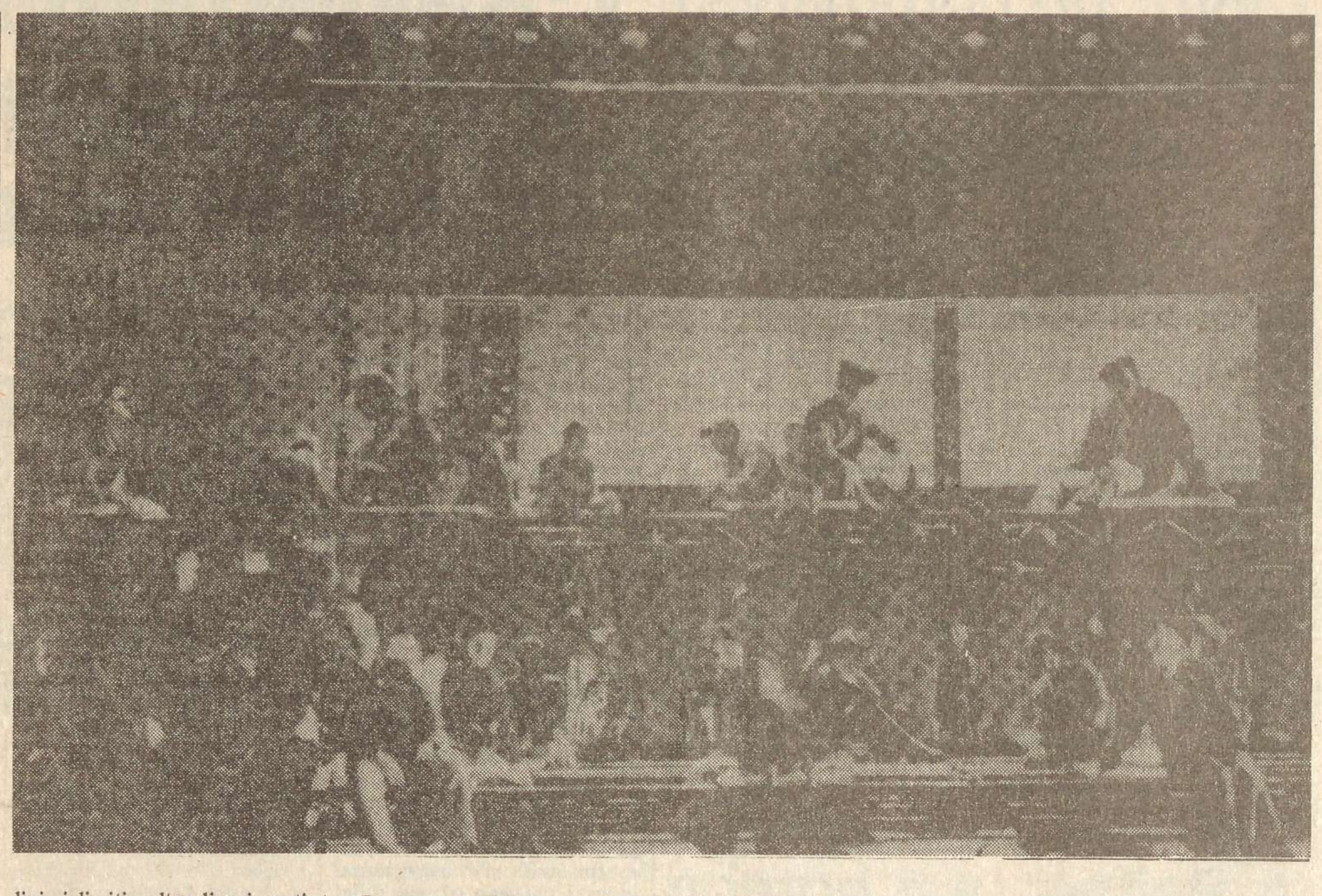
Appare comunque molto verosimile che nel marzo-aprile 77 il partito cambogiano abbia avuto la sua grave crisi interna, al culmine di un prolungato periodo di instabilità. Questa crisi si sarebbe conclusa con l'eliminazione definitiva di un'ala filo vietnamita ricreatasi nel partito, due ministri, Hu Min e Phoeus, furono estromessi sotto l'accusa di essere «agenti vietnamiti» e si ebbe un'epurazione. Non può non apparire sorprendente, a questo punto, la coincidenza tra le date citate e il fatto che la speciale Commissione bilaterale incaricata di affrontare le controversie territoriali, abbia continuato a funzionare, almeno formalmente, fino al marzo del 77, cioè esattamente fino all'epoca di questa crisi politica all'interno dei Khmer rossi. Nel giugno sucessivo, quando ci fu una nuova proposta vietnamita di riprendere i negoziati, si ebbe il rifiuto della Cambogia. Nel dicembre era la guerra.

U. T.

Ripresa a Milano la rappresentazione di «Grande Sole carico d'amore» di Luigi Nono. Intervista con il musicista

Occorre cogliere il testo nel suo rapporto con la musica, nella sua manifestazione sonora e nella significanza «acustica» e non con schieramenti politico-ideologici

Sopra: il musicista Luigi Nono. A destra: un momento della rappresentazione del «Gran Sole».



In occasione della ripresa a Milano del *Grande sole carico d'amore* opera già recensita al suo apparire (e che al riascolto è risultata quanto mai valida), ho chiesto a Luigi Nono di rispondere ad una serie di domande sulla propria esistenza di musicista e di uomo politicamente impegnato. Le considerazioni di Nono toccano i punti più cruciali della situazione attuale: il linguaggio musicale, l'organizzazione degli eventi culturali, la musica popolare e la canzone politica.. Argomenti che potranno essere ripresi dai compagni per ulteriori discussioni e proposte. Nei prossimi mesi il *QdL* interpellerà anche altri musicisti di ogni tendenza. Ringraziamo Luigi Nono per la sua immediata disponibilità e l'amichevole apertura. (Carlo Ferrario)

La scala e la musica di oggi

La ripresa del *Gran sole* rappresenta una novità nel costume scaligero di dare spazio una volta all'anno ad un'opera contemporanea. Ma «una volta all'anno» perfino i patrizi dell'antica Roma concedevano agli schiavi l'illusione di essere i padroni della casa, e una volta all'anno anche i buoni cristiani devono rassegnarsi ai riti penitenziali...Pensi che l'entrata della tua opera nel «repertorio» significhi davvero un mutamento di rotta o è un semplice contentino concesso dalla borghesia culturale al nostro tempo?

R. L'opera mi fu commissionata nel 1973 dalla Scala che ha proseguito questa iniziativa di apertura all'esperienza teatrale contemporanea dando altri incarichi a Bussotti, a Berio e, per i *prossimi anni, a Penderecki e a* Boulez. Claudio Abbado, direttore artistico della Scala, ha la ferma intenzione di proseguire su questa linea, e il suo impegno in tal senso si manifesta anche nella programmazione concertistica, ora aperta non più episodicamente ai musicisti di oggi.

C'è naturalmente tutta una serie di problemi da superare, sia per le difficoltà di ricenzione della musica contemporanea da parte di un pubblico bloccato su posizioni tradizionalistiche, sia per la stessa attuale struttura degli enti lirici. Si tratta di sviluppare il rapporto con un pubblico nuovo, coi giovani, i lavoratori...forse non «intruppati» in serate-ghetto....

...e di puntare su una programmazione che coinvolga il territorio provinciale e regionale. È una strada difficile, ma mi sembra che l'attuale direzione artistica della Scala voglia percorrerla con risolutezza, sempre che non sopravvengano intralci, controspinte e...

Linguaggio musicale

D....e boicottaggi. Alla prima del *Grande sole* divamparono polemiche miserabili, non sul linguaggio da te usato, ma sui contenuti «eversivi» della tua opera. Questa fondamentale questione del linguaggio musicale ti sembra risolta, visto che il 99% della gente è condizionata a pensare musicalmente secondo schemi rigidamente improntati alla tonalità classica e alle forme tradizionali?

R. Per quanto riguarda l'accoglienza riservata nel 75 al mio lavoro, è chiaro che allora si formò uno schieramento politico-ideologico. Non mancò una certa difficoltà anche da parte della critica ad accostarsi serenamente alle forme d'espressione da *me usate senza partire da una* valutazione ideologica (di ripulsa o di assenso) del testo come tale. Prevalsero così metodi di giudizio che rifiutando aprioristicamente il testo non seppero coglierlo nel suo rapporto con la musica, nella sua manifestazione sonora e nelle sua significanza «acustica» come invece si usa fare coi libretti delle opere tradizionali in cui la linearità del discorso testuale viene normalmente interrotta, rimescolata e scompigliata dal discorso musicale che privilegia certe parole ed evidenzia certe frasi, in una logica compositiva che procede ovviamente secondo modalità sue proprie. Si è parlato di «inintelligiblità» delle parole cantate.......realizzando così un capolavoro di contraddizione, visto che le parole venivano censurate in quanto «sovversive» e la musica condannata perchè impediva che tale sovversione giungesse alle orecchie degli ascoltatori...

Ecco. Questa volta non ci sono stati schieramenti e il *Gran sole* è stato ascoltato come qualsiasi altra opera musicale.

Sia pure con la simpatia dovuta ad un evento musicale politicamente orientato.

L'altra questione sorpassa ovviamente l'episodio e riguarda la capacità di percepire la musica di oggi: questa capacità è una conquista che dipende da molti fattori: anche da un nuovo modo di organizzare le manifestazioni concertistiche e dal mutamento del «rituale» bene o male, con il cosidetto «decentramento», operazione culturale e politica assai delicata che va condotta con estrema accortezza...

I giovani

D.In vista di far crescere la cultura musicale della gente e non di «evangelizzarla» con delle *verità decise ai vertici....*

R.Appunto. Poi bisogna tener presente le difficoltà dei giovani a recepire il linguaggio contemporaneo, sia per il condizionamento dei mezzi di comunicazione, sia per una loro tendenza alla fruizione «passiva» e consumistica che li porta talvolta ad assorbire acriticamente anche certe esperienze attuali, come ad esempio le ultime proposte jazz, le realizzazioni di gruppi che si valgono, non sempre correttamente, di strumenti tecnici aggiornatissimi o qualche inatteso *revival* folcloristico: è, facile così scorgere nuovi tipi di schieramenti che accolgono o respingono alla svelta questa o quell'esperienza musicale nella preoccupazione di non farsi considerare reazionari attardandosi in esperienze che qualcuno ha sbrigativamente proclamato «vecchie».

Come si vede, è un problema che implica l'educazione musicale già a partire dalla scuola primaria, l'organizzazione democratica delle manifestazioni, l'uso corretto dei mezzi pubblici di informazione e di comunicazione, fattori tutti precedenti il momento «terminale» dell'ascolto, che è un fatto di cultura e di conoscenza del nostro tempo: un'esperienza globale che non può limitarsi al singolo concerto, al consumo di qualsiasi proposta e all'intruppamento acritico dietro un segnale astutamente emesso dai manipolatori dell'industria culturale.

Tutto ciò comporta la partecipazione del compositore non soltanto alla fase tradizionale della proposta creativa, ma anche a quella dell'organizzazione delle manifestazioni musicali.

Politica musicale

D. A proposito di politica musicale: diamo un'occhiata a quella condotta avanti dal Pci, il quale accoglie musicisti esplicitamente impegnati al discorso politico come te e Manzoni, ma anche Bussotti, e Franco Sciarrino, per non parlare di ..Claudio Villa. Anche nell'ultimo convegno di Parma è parso che il Pci non voglia affrontare con coraggio il problema di ciò che è «popolare» grazie al martellamento dei mezzi di comunicazione e ciò dovrebbe o potrebbe diventarlo in quanto adatto ad esprimere i bisogni veri della classe lavoratrice, finalmente capace di elaborare attraverso i «suoi» musicisti, delle proposte non più subalterne ai detriti della cultura borghese. Bisogna rassegnarsi all'assurdo dualismo dei festivals (Pollini con Schonberg da una parte, Casadei col «liscio» dall'altra...)?

R.Mi sembra che nella tua domanda si ripeta la contraddizione da te colta. Il Pci non ha e non deve avere una tendenza estetica. C'è stato anzi un sofferto superamento di posizioni discutibili assunte in passato. Si tratta ora di tener conto, sia pure con una valutazione critica, di tutto l'esistente:dall'esperienza elettronica al «liscio» cercando soprattutto di rompere la frontiera tra le due categorie di musica, definite una «colta» e l'altra «popolare». Tu ti riferisci a me e a Manzoni, ma il processo di riedificazione di un linguaggio comune passa anche attraverso l'impegno dei concertisti (pensiamo a Pollini) delle associazioni culturali (come l'Arci e l'Ater), e di «teorici» (quali Pestalozza). In questo senso è notevole lo sforzo di unificare le varie proteste su un piano di pari dignità, Stockhausen e Giovanna Marini, jazz e musica elettronica, i canzonieri regionali e la sperimentazione più agguerrita, investono il pubblico correttamente informato delle ragioni di ogni proposta, dell'onere di comparare e di valutare e quindi di crescere.

Non si deve tuttavia nascondere che sull'organizzazione dei festivals pesano talvolta le abitudini, i limiti culturali o i gusti personali di qualche promotore che fa ricadere tutto negli schemi più risaputi.

Gli enti lirici

D. Non si tratta soltanto dei festivals. Pare che in questi ultimi anni si sia puntato su un'organizzazione che può essere considerata di potere, mettendo cioè alla testa di qualche ente lirico un illustre «iscritto», investito del compito di decidere da solo la vita musicale di una città o di una regione all'infuori di un reale e vasto processo di confronto, di maturazione e di scelta.

R.Anche a proposito degli enti lirici e concertistici non si dovrebbe ridurre tutto ad una delega di potere trasmessa a qualche personaggio più o meno allineato, ma occorre costruire una nuova mentalità, inventare nuovi modi di approccio e di diffusione. Esistono tuttavia dei freni a questo processo di rinnovamento che non sono facilmente neutralizzabili. È chiaro comunque che anche il Pci deve superare alcuni intoppi e disfarsi di qualche reticenza. Forse un pò demagogica: è vero che stiamo subendo i condizionamenti di «questa» società, ma bisogna tentare di liberare la potenzialità culturale dei giovani e dei lavoratori.

Coscienza critica, dunque, e non abitudinaria soggezione ai modelli ereditati.

Esperienze nuove

D. Come valuti la situazione attuale: siamo in un periodo di rinnovamento o di restaurazione? Incertezza stagnante o varietà disorientata? Usciremo dai vari neoclassicismi (anche da quello che si rifà a Schonberg...)?

R. Vorrei rispondere partendo da una considerazione piuttosto emblematica anche se un pò marginale. Pensiamo ai Conservatori: mancano normalmente di un'apparecchiatura per lo studio della musica eletronica. Alcuni laboratori, abbandonati all'iniziativa privata, sono divenuti luoghi inaccessibili e privilegiati. La maggior parte degli studenti ignora quindi questo mezzo di espressione e sentendolo lontano ha finito col ritenerlo ostile, elaborando in qualche caso delle teorie anti-tecnologiche. Si tratta di uno studio difficile, lungo e faticoso, e la non disponibilità delle apparecchiature blocca un'esperienza che in altri paesi è normale. Il tutto è aggravato dall'eterna contrapposizione che da noi si fa tra la cultura umanistica e la cultura scientifica e tecnologica. Si viaggia così tra l'accademismo programmato e posizioni estremistiche...

...e si possono definire forme di neocapitalismo musicale, che impongono di considerare ciò che si fa il sabato più «avanzato» di ciò che si è fatto di venerdì, e che si traducono talvolta solo in una ricerca di nuovi aggettivi da apporre a certe manifestazioni di musica che non cessa mai di presentarsi, specialmente sui programmi di sala, come «oltre» qualcosa o qualcuno....

Appunto. E questa mania del «superamento» ha provocato poi strane reazioni: ad esempio. diversi giovani compositori della Germania federale, parlano di recuperare una «nuova semplicità» e se l'intenzione loro è quella di raggiungere una maggiore comprensibilità del discorso musicale, il procedimento per ottenerla è quello di un ritorno a Hindemit, a Debussy e perfino a Caicovskij. Ma non è certo col rifiuto della continuità storica e nel fingere che la pratica musicale non abbia un suo sviluppo interno che si può colmare il dislivello tra i compositori ed il pubblico.

La conzone politica

D.C'è anche la musica popolare e la canzone politica. Qui il nodo delle contraddizioni circa il problema del linguaggio viene al pettine, come ben sanno tutti coloro che si sono provati a rispondere alla domanda di musiche «cantabili» cioè «tonali»...Che cosa si può fare perchè frasi come «non più servi nè padroni» non si incarnino in melodie invece rigidamente obbedienti alle gerarchie dell'armonia classica?

R. Nella musica popolare e nella canzone politica, dopo una fase di entusiasmo dovuto alla riscoperta del nostro patrimonio musicale, c'è stato un certo ripiegamento. Questo entusiasmo e l'esigenza di un'espressione immediata dei propri sentimenti politici hanno supplito ad un sacco di deficenze tecniche e culturali che poi sono inevitabilmente emerse.

La musica «folcloristica» è stata facile preda della mercificazione industriale, e anche molte esperienze «non colte» che pur lasciavano intravvedere molto potenziale espressivo e che si valgono anche di mezzi tecnici aggiornati, non hanno sempre saputo approfondire il significato delle scelte, e sono così abortite nel consumismo.

Si deve animare la capacità espressiva, distogliendola dalla dipendenza a modelli non criticamente vagliati e orientandola semmai verso esperienze da rivivere con piena avvertenza. Non si tratta di un discorso soltanto musicale, perchè implica una crescita culturale su tutti i fronti.

Per quanto riguarda la dipendenza ai moduli della tradizione tonale, una soluzione può venirci dallo studio approfondito di altre tradizioni musicali. Noi siamo condizionati dalla pratica europea, e come tu hai notato è difficile uscire da questo vicolo cieco. Ma l'Asia e l'Africa possono fornirci degli esempi utili per rompere la subalternità ai modelli aulici. Non si tratta di trasformare semplicemente il loro repertorio facendo dell'esotismo, ma di capire che ci si può esprimere coi suoni in tanti modi.

Del resto Bartok si accorse che i bambini, nonostante la pratica «temperata» ovunque diffusa, usano volentieri per esempio, i quarti di tono, considerati tuttora nei nostri Conservatori come curiosità estranee al «sistema»...Eppure la «tirannia» della tonalità può essere scalzata solo con la pratica di altre scale. In altri paesi europei la pedagogia musicale ha saputo tener conto del potenziale linguistico non codificato dall'armonia classica, che da noi viene invece considerato come una sfera «naturale» e immodificabile.

Anche la musica popolare italiana, sovente assai libera dalla rigidità tonale, può essere d'aiuto in questo sforzo di superamento dei vecchi modelli anche in ciò che riguarda la tecnica vocale.

Voglio fare un esempio: Giovanna Marini, nella sua attività di ricerca, riscontrò con una certa sorpresa nel Lazio una pratica musicale cheprocede per seconde e quarte, con tendenza spiccata a far scomparire la determinazione tonale della terza.

L'esperienza le sembrò in un primo tempo sgradevole, ma dopo lo studio delle motivazioni storiche di questa pratica, le divenne quasi insopportabile l'armonia tradizionale. Queste ed altre scoperte non devono ovviamente indurre a semplice ripetizione imitative di pratiche diverse, primo interpretate e prese come avvio a nuove possibilità espressive da inventare.

Alla creazione di un nuovo canto politico possono contribuire indirettamente altri fattori, come il linguaggio delle assemblee dei lavoratori,

...certe esperienze di polifonia ritmica che sentiamo nelle manifestazioni....

E l'uso che nei cortei di fa di strumenti nuovi: non più trombe o tamburi ma oggetti sonori «inventati» nella consapevolezza dell'incongruità funzionale di quelli tradizionali.

Da parte dei compositori si tratta di potenziare il linguaggio già emerso e di costruirlo insieme a chi lo dovrà poi usare...

...musicisti «colti» finalmente «organici» alla classe lavoratrice non solo per una comunanza di contenuti ideali, ma anche per quello che si dice «il tono» della musica...

Che cosa sta bollendo ora nella tua «pentola sonora»?

R] Sto applicandomi allo studio (denso di dubbi e di inquetudini) di tecniche nuove di emissione degli strumenti e della voce. I suoni multipli degli strumenti a fiato secondo esperienze già avanzate, paragonabili storicamente all'aggiunta di certe chiavi al clarinetto o dei pistoni al corno. Possibilità tecniche che danno luogo a nuove possibilità compositive. Mi interessa anche l'amplificazione mediante i microfoni a contatto.

Non si tratta di ingigantire terroristicamente i volumi dei suoni, come succede nella pratica di certi complessi che puntano sul numero dei decibels...

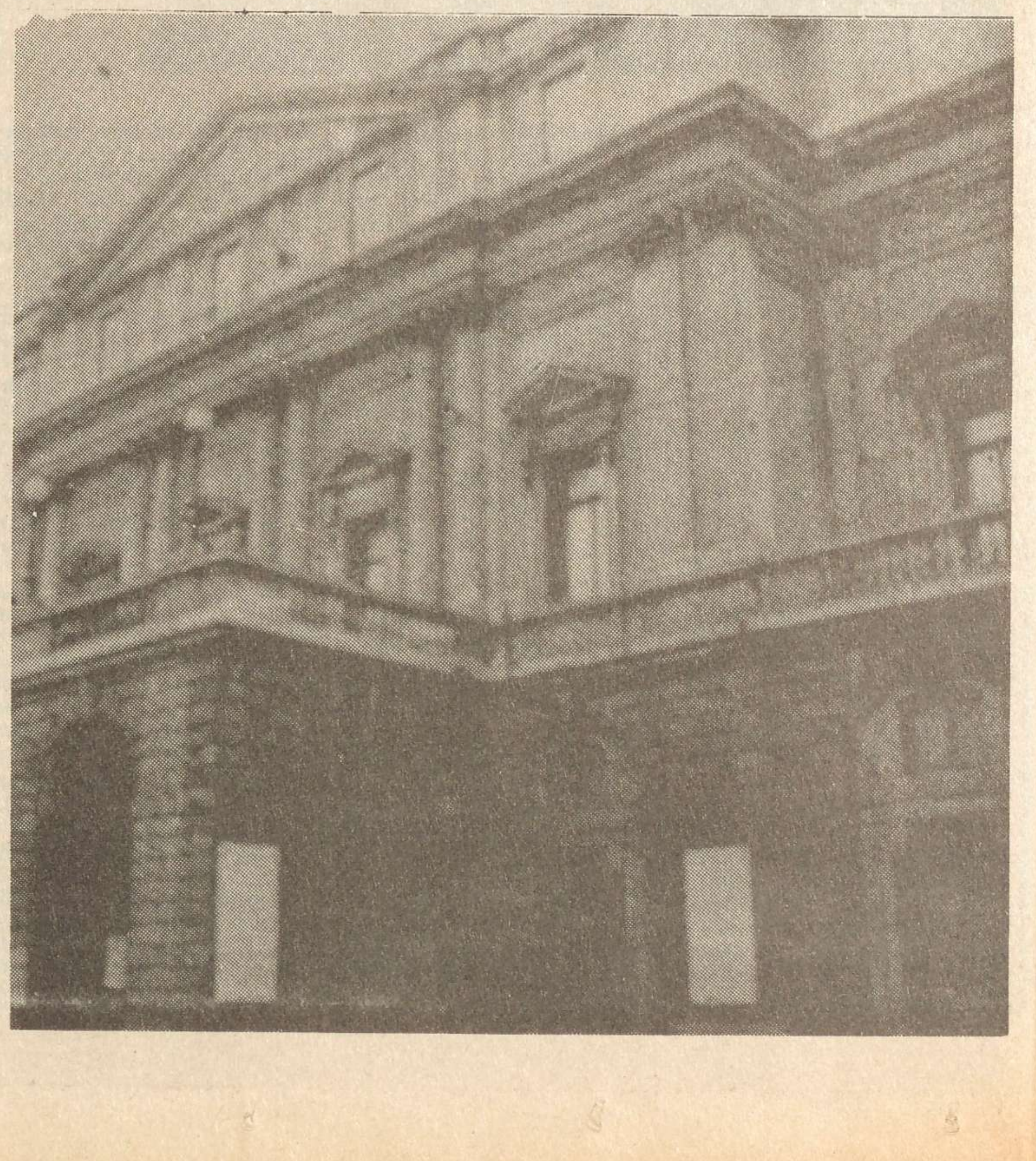
Ma di rendere percepibile certe particolarità dinamiche (pianissimi , fortissimi) . Vorrei anche sviluppare l'uso della voce arricchendolo delle esperienze extra-europee e di certe tecniche popolari ormai soppiantate dalla pratica «colta» dell'impostazione dei registri.

C'è anche aperto il campo di un maggior collegamento tra la struttura linguistica di un testo e la sua trasformazione musicale. Tutto ciò comporta anche un'analisi delle reazioni psico-acustiche agli stimoli sonori. Vorrei infine approfondire la conoscenza del meccanismo gestuale e scenico in vista di una riconsiderazione del fatto teatrale. Sto lavorando a questo scopo con Massimo Caciari.

Ogni epoca, ogni classe ha avuto la «sua» musica, e gli spazi fisicamente adeguati alle varie esperienze: la cantoria, il teatro di corte, la sala dei concerti, la piazza...

La nostra epoca, sta anch'essa inventando la propria musica e i suoi spazi. Ma questa volta devono collaborare tutti quanti.

**A cura di
Carlo Ferrario**



Obraz Cinestudio

Programma dal 16 Febbraio al 22 Marzo 1978
Associazione di Cultura Cinematografica
Largo La Foppa 4 (C.so Garibaldi) - Tel. 638080
Ingresso riservato ai Soci
Tessera semestrale L. 2500 - annuale L. 4000 - biglietto L. 600

ANDRZEJ WAJDA: QUASI UN INEDITO

16 febbraio - giovedì (ore 16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30)

Ceneri sulla grande armata (Popioly) di A. Wajda, con D. Olbrychski, P. Raksa, B. Tyszkiewicz (Pol. 1966, col., vers. ital., 100')

Ceneri sulla grande armata è virtualmente un'anteprima: presentato al festival di Cannes nel 1966, è stato doppiato in italiano qualche anno dopo ed è stato pressocchè ignorato dalle sale di tutta la penisola. Non se ne trovano che scarse tracce sia sui manuali sia sulle storie del cinema o sulle riviste specializzate, ancor meno se ne trovano se si va a cercare i passaggi di questo film nelle città italiane grandi e piccole che siano. Un film ignorato dalla critica e totalmente emarginato dai circuiti. Le ragioni sono classiche: innanzitutto la sua lunghezza originariamente di quasi quattro ore, è qualcosa che (soprattutto a metà degli anni sessanta) suona come una provocazione per la totalità dei gestori e dei distributori di casa nostra; in secondo luogo l'argomento — un grande affresco storico della nazione polacca all'epoca delle guerre napoleoniche — non è dei più agiografici, anzi sfugge alle visioni romanzate cui ci ha abituato l'industria occidentale.

Wajda tratta la materia storica con distacco, anzi quasi con fastidio, affondando le radici nelle ragioni profonde culturali e politiche del sentimento nazionale dei polacchi, piegando il contenuto del grosso libro notissimo in Polonia, da cui il film è tratto, a una esigenza cinematografica tutta giocata sul movimento e sul ritmo degli avvenimenti e degli intrecci. Ne viene fuori un affresco antinapoleonico che, anche nella edizione italiana malgrado i grossolani tagli subiti, conserva una trasparente carica allegorica delle crisi e dei conflitti spesso sotterranei, a volte drammaticamente espliciti con l'Unione Sovietica, la madre patria del socialismo «realizzato».

17 febbraio - venerdì (ore 16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30)

Ceneri sulla grande armata di A. Wajda (replica)

18 febbraio - sabato (ore 16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30)

Ceneri sulla grande armata di A. Wajda (replica)

OMAGGIO A CHAPLIN

19 febbraio - domenica (ore 16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30)

La donna di Parigi (A woman of Paris) di Charles Chaplin, con Edna Purviance, Carl Miller, Adolphe Menjou, Clarence Geider, Henry Bergman (USA 1923, muto, 110')

Uno dei più famosi e al tempo stesso meno visibili: **La donna di Parigi** è un film, per così dire, anomalo nell'universo del grande Chaplin e l'unico, insieme con la «Contessa di Hong Kong», dove l'autore non appare in veste di attore (a dire il vero, Chaplin fa una fugace apparizione come comparsa). Il film è la storia drammatica di una impossibile unione tra un uomo e una donna che eventi non dominabili continuamente separano. Se il tema del film appare un po' melodrammatico, la intelligenza registica e la sensibilità di Chaplin che introduce - veramente per la prima volta la psicologia nel cinema drammatico -, lo rendono sorprendentemente moderno.

Molte sequenze ormai famose, che hanno contribuito a sostenerne la straordinaria freschezza, sono ancora oggi in un certo senso «esemplari», nella essenziale sobrietà di un linguaggio «mediato» e squisitamente filmico. Si era nel 1923 e se non si può forse più dire, con Pudovkin, che il film è «una delle più dolorose e crudeli storie della vita contemporanea», certamente si può considerarlo ancora oggi con il Sadoul, «precursore del tema dell'incomunicabilità».

20 febbraio - lunedì (ore 16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30)

La donna di Parigi di C. Chaplin (replica)

NUOVO CINEMA INGLESE

21 febbraio - martedì (ore 16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30)

A Bigger splash di Jack Hazan, mus. Patrick Gowers, mus. rock Batti Manzella, con David Hockney, Peter Schlesinger, Celia Birtwell (GB 1976, col., v. orig., 115') - **In anteprima a Milano**

- Mentre stavo terminando a Parigi il ritratto di Shirley e Gregory, tornai a Londra per vedere il film «A bigger splash». Quando lo vidi fui sbalordito e sgomento, in parte era come riviverlo... c'è qualche cosa di molto reale in questo e c'è anche qualche cosa di vero: ne fui completamente sgomento, non ne avevo proprio idea. Non avevo visto un metro di questo film, non ne conoscevo il sonoro, la fotografia mi sbalordì. Quel grande schermo, mio Dio... cosa stanno facendo, come lo hanno potuto fare con una sola camera? Vidi il film e uscii dal cinema, non dissi una parola a Jack, eccetto che volevo che togliesse quel «starring David Hockney». Non sono una star, lo pregai di toglierlo e me ne andai. Ritornai a Parigi e ci pensai tutto il tempo. Cosa potevo fare? Poi pensai di ritornare a rivederlo. Così portai su a Londra Shirley Goldfarb. Lei va a vedere tutti i film che prolettano, non ha niente altro da fare. Lei pensò che il film era magnifico e che era il più bello tra tutti quelli che trattavano di artisti che dipingevano quadri. Anche Claes Oldenburg fu d'accordo, quando lo vide telefonò a Jack Hazan per dirglielo. La prima volta che vidi il film pensai che era senza forma, ma la seconda volta capii che non era come pensavo e mi dissi: bene, non posso farci nulla e lasciai cadere la cosa. Continuai a lavorare sul quadro di Shirley. In seguito Jack Hazan mi telefonò per dirmi che il film sarebbe stato presentato al Festival di Cannes e mi chiese di andarci. Dissi che non sarei andato in nessun posto attorno a Cannes se lo avessero mostrato. Ma invece lo fu e il critico cinematografico del Times scrisse un lungo articolo in cui diceva come il film fosse realmente buono. Ad ogni modo pensavo che non potevo fare nulla per fermare il film, ho accettato che lo realizzassero. Pensavo che Jack avrebbe potuto fare un film più commerciale e farci un sacco di soldi, sarebbe stato possibile ma il modo in cui fu realizzato non è quello commerciale, penso sia un film da specialisti.

Jack venne a Parigi e disse che lo avrebbero mostrato là perchè stavano mostrando tutti i film di Cannes. Mi chiese di rivederlo con il pubblico. Lui venne con David Robinson che attendeva di scrivere un lungo articolo sul Times su come il film era stato fatto. Andai a vedere il film con loro, seduto tra il pubblico. L'ho visto solo queste tre volte. E mi sedetti in fondo. Dissi a Jack che non potevo parlare del film. Davvero non potevo farlo, è un suo film lui doveva averne tutto il merito o la colpa. Non ha niente a che fare con me. Io ci appaio soltanto. E come Jack ben sapeva io non sapevo bene che cosa stessi a fare in quel film. Jack ben diceva che era una finzione parziale.

Spiegai tutto questo a David Robinson che tuttavia disse che il film era meraviglioso. Me ne andai non appena lo spettacolo finì. Ma ai francesi piacque, forse perchè non avevano capito il dialogo, che è banale e irriverente, il film veramente non ne ha bisogno perchè la storia è raccontata visualmente. Il film fu un grande successo a Parigi, non un successo commerciale, ma un successo di film d'essai. Dopo averlo visto corsi alla Cupole e la gente mi fermava per la strada: ci piace il tuo film, mi dicevano» (da «Ockney by Hockney», ed. Thames and Hudson, London)

22 febbraio - mercoledì (ore 16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30)

A Bigger splash di Jack Hazan (replica)

L'ULTIMO LESTER

Dobbiamo dire con molta sincerità che questo regista ci è sempre piaciuto molto, per cui manteniamo nei suoi confronti un'indulgenza particolare anche se, a nostro parere, ampiamente ripagata. Autore di due films molto importanti come **Non tutti ce l'hanno** (1964) e **Come vinsi la guerra** (1968, quest'ultimo un capolavoro assoluto), recentemente riproposto in TV, nonchè di **Help!**, film notevole sui Beatles. Lester è veramente un personaggio strano: nato e cresciuto in America, a Filadelfia (anche come esperienze teatrali e televisive) è riuscito a realizzarsi pienamente soltanto in Inghilterra, su temi specificatamente inglesi e con uno **humor** e un **non sense** squisitamente britannici, il che tra l'altro spiega lo scarso successo nel nostro paese che notoriamente sopporta bene soltanto la satira greve e qualunquista della cosiddetta commedia italiana. Lester cioè non fa parte di quella schiera di registi americani «fuggiti» in Inghilterra (come Kubrick e Losey), in quanto è inglese e riesce a lavorare veramente, al massimo delle sue capacità di showman della celluloide, solo in ambiente inglese e con attori inglesi. Proprio per questo abbiamo inserito in questo «omaggio» un film come **Petulia** che, se non andiamo errati, è l'unico film «americano» di Richard Lester ed è assolutamente abnorme rispetto alla sua già corposa produzione.

Per «ultimo Lester» intendiamo quello degli anni '70 e a titolo di cronaca ricordiamo che, in questo quadro, vanno inserite altre due opere di un certo rilievo (anch'esse praticamente ignorate dal pubblico e dalla critica), e cioè **Juggernaut** (sul terrorismo politico) e un colossale affresco ironico su **I tre moschettieri**, di cui in Italia è passata molto fugacemente solo la prima parte.

23 febbraio - giovedì (ore 16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30)

Royal flash di Richard Lester, con Alan Bates, Florinda Bolkan, Oliver Reed (GB 1975, vers. ital., col., 100')

È molto curioso il fatto (puramente casuale) che il personaggio principale di questo film sembra quasi una sorta di aberrante fusione tra Barry Lindon e uno dei personaggi minori dello stesso film di Kubrick, e cioè il capitano Quin, smargiasso e pusillanime. Con **Barry Lindon** siamo alla fine del '700, con questo film siamo alla fine dell'800, i due films hanno lo stesso anno di produzione, il 1975, naturalmente nessun paragone è possibile per la differenza di stile e di qualità (a favore dell'opera di Kubrick). Ma se pensiamo a **I seicento di Balaklava** di T. Richardson, dobbiamo dire che la cultura inglese periomeno sa ridere, anche impietosamente del proprio passato. Noi no. La nostra cultura e la nostra cinematografia ha saputo produrre solo polpettoni (per tutti valga **Il Gattopardo**) e infatti l'humour inglese ci è sempre andato di traverso, così soprattutto Lester continua ad essere ignorato. Eppure questo film con la sua schiera di attori famosi aveva le carte in regola per un buon successo. Assistiamo ad una gustosa carrellata sarcastica sulla seconda metà del secolo scorso e sui relativi protagonisti germanici e britannici (vi troviamo oltre alla regina Vittoria, Bismarck, duchi, duchesse, ufficiali di ogni risma, ecc.), il tutto condito in un perfetto stile da satira popolaresca, irriverente, paradossale, ma mai volgare. Che Lester comunque abbia voluto, come dire, imparentarsi con Kubrick è dimostrato dalla scelta dell'attore protagonista che è Malcolm McDowell (diventato famoso con **Arancia meccanica**).

24 febbraio - venerdì (ore 16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30)

Royal flash di R. Lester (replica)

25 febbraio - sabato (ore 16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30)

Petulia di Richard Lester, con Julie Christie, George C. Scott, Richard Chamberlain, Arthur Hill (USA 1968, vers. ital., col., 105')

Film molto complesso, difficile da memorizzare, quindi da vedere e rivedere. Se non sbagliamo è l'unica opera «seria» e non ironica di Lester. In un certo senso è una riproposizione in chiave «drammatica» della classica **sophisticated comedy** (Hawks docet), con i soliti numerosissimi personaggi minori, ma qui sapientemente costruiti dal punto di vista sociologico.

E la piccola borghesia americana descritta dall'interno, senza intenti polemici, quasi con amore, ma con profondo realismo, senza equivoci e senza conclusioni che aggiustano tutto, perchè questo film ci fa capire, con le sue intense immagini, che c'è poco da aggiustare. Petulia è una ragazza viva, affascinante e un po' pazza, ma sposata a un giovane ricco, prepotente e sadico: vuole liberarsene, disperatamente, quando incontra il calmo e taciturno Archie, un medico tranquillo che senza convinzione sta per divorziare (spera sempre che la moglie la smetta di fargli i soliti famosi gamberi, come unica trovata amorosa). I due potrebbero finalmente realizzarsi in coppia e rompere con le solite odiose abitudini, come hanno sempre sognato, ma gli ambienti a cui appartengono, quasi automaticamente si muovono e inesorabilmente e senza scandali li «risucchiano»: ognuno al suo posto. Così l'ordine regna a S. Francisco (e la città dove si svolge il film), come ci spiega l'ultima sequenza. In questo film il regista si esprime esclusivamente con le immagini, dal loro interno senza esplicitazioni banali, sovrapposte con il dialogo e con inquadrature simboliche, tanto che, al momento dell'uscita del film si era detto che Lester forniva un'autentica lezione di regia: da noi in Italia, chi se ne è accorto?

26 febbraio - domenica (ore 16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30)

Petulia di R. Lester (replica)

27 febbraio - lunedì (ore 16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30)

Robin e Marian di Richard Lester, con Sean Connery, Robert Shaw, Audrey Hepburn (GB 1975, col., vers. ital., 105')

Opera minore certamente, ma più nel senso dell'impegno registico che per i risultati, che sono più che dignitosi. Vent'anni dopo, si potrebbe dire: Robin Hood rientra finalmente in patria dopo essere stato a lungo in giro per Crociate, per di più deluso dallo stesso re Riccardo, non è più un bandito, è anziano, stanco, ma sempre odiato. E la famosa «coazione a ripetere» si mette in moto e tutto ritorna come prima: la foresta di Sherwood, l'odiato sceriffo, Fra Tac, ecc. ecc. Marian invece, incazzatissima, copre d'insulti il suo Robin che se ne va in giro per il mondo, lasciandola a cucire la calza in convento, e lo prende a calci; ma lui, nonostante gli acciacchi e i reumatismi, la «sequestra» e la porta nella foresta. Splendido duello finale tra i due eterni nemici che vorrebbero abbracciarsi (Lester ce lo fa capire), ma per esigenze di spettacolo si combattono e si uccidono reciprocamente. Robin fà in tempo a morire tra le braccia della sua Marian, di nuovo in convento. A parte le evidenti ironie, il mito di Robin è salvo: è l'unico mito che Lester tripetti: del resto lo storico Hobsbawm lo ha scritto: Robin Hood è stato il simbolo del proletariato inglese prima della rivoluzione industriale e ancora ne è rimasto qualcosa nella coscienza popolare. Oltre a l'ottima interpretazione di Sean Connery e Robert Shaw, va notata la ricerca cromatica, con quei toni verdi che tendono al giallo chiaro autunnale.

28 febbraio - martedì (ore 16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30)

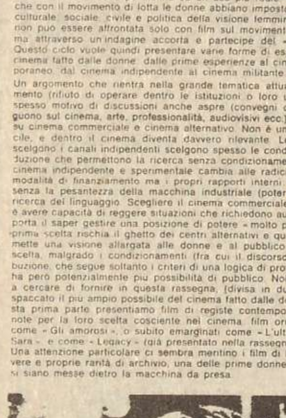
Robin e Marian di R. Lester (replica)

DONNE E CINEMA

Il cinema è forse lo strumento di comunicazione che più si è servito del corpo e dell'immagine della donna, svuotandoli del loro spessore reale per trasformarli in pura mediazione di contenuti «maschili» e ridurli alla loro apparenza, cancellando la donna reale come soggetto autonomo. E' questa una caratteristica comune a tutta la cultura occidentale, fondata sulla riduzione della donna ad «oggetto, strumento di conoscenza e di mediazione culturale», (Ida Magli, «La donna un problema aperto», Vallecchi 1973) che il cinema pratica con maggiore persistenza e continuità. E' anche attraverso il cinema che deve passare quel progetto di trasformazione radicale capace di porre la donna quale soggetto di cultura.

La storia del cinema al femminile è la storia di un'assenza, di un vuoto, anzi questa storia si è venuta costruendo proprio sopra questo vuoto, a partire da questa assenza: ma questo è soltanto il discorso dell'industria del cinema in stretto legame con il potere che ne garantisce e legittima l'esistenza. Per questo è difficile trovare nei «libri sacri» del cinema registe donne. E' con film realizzati dalle donne che si può ricreare un'immagine che non ricalchi solo valori e ruoli prefissati ma che presenti la donna nella sua reale dimensione. Il discorso sulle «pioniere», ad esempio, già presentato in più occasioni all'Obraz, non si propone semplicemente di mettere l'accento sulla presenza attiva delle donne nella storia del cinema, o di rivendicarne la sua esclusione, ma vuole informare su una esperienza quasi sconosciuta in Italia e porre le basi per un'acquisizione di un cinema esistente da sempre ma volutamente «dimenticato» dagli storici e teorici. L'uso del cinema come strumento d'analisi, ma **proprio per questo** l'uso da parte delle donne, la cognizione concreta della propria realtà vista **dentro** la realtà, e quindi non mistificata nè filtrata da modi d'essere che sono altri e estraniati: l'unica strada per una rilettura al femminile della storia della donna nel cinema. In questa rassegna dunque la parola e alle donne: alle donne dietro la macchina da presa e alle donne spettatrici. In questo momento storico, nonostante tutte le contraddizioni reali in cui le donne si muovono — che sono in parte il riflesso della ricerca di un diverso modo d'essere — lo svilupparsi di una nuova coscienza permette anche al cinema nuove possibilità ed un uso più reale. Noi crediamo che con il movimento di lotta le donne abbiano imposto l'importanza culturale, sociale, civile e politica della visione femminile, che però non può essere affrontata solo con film sul movimento femminista, ma attraverso un'indagine accorta e partecipe del «quotidiano». Questo ciclo vuole quindi presentare varie forme di espressione del cinema fatto dalle donne, dalle prime esperienze al cinema contemporaneo, dal cinema indipendente al cinema militante.

Un argomento che rientra nella grande tematica attuale del movimento (rifiuto di operare dentro le istituzioni o loro uso) e che è spesso motivo di discussioni anche aspre (convegni che si susseguono sul cinema, arte, professionalità, audiovisivi ecc.) è la disputa su cinema commerciale e cinema alternativo. Non è un discorso facile, e dentro il cinema diventa davvero rilevante. Le donne che scelgono i canali indipendenti scelgono spesso le condizioni di produzione che permettono la ricerca senza condizionamenti, perchè il cinema indipendente e sperimentale cambia alle radici non solo le modalità di finanziamento ma i propri rapporti interni: un apparato senza la pesantezza della macchina industriale (potere) **stimola la** ricerca del linguaggio. Scegliere il cinema commerciale al contrario è avere capacità di reggere situazioni che richiedono autorità e comporta il saper gestire una posizione di potere «molto pubblico». La prima scelta rischia il ghetto dei centri alternativi e quindi non permette una visione allargata alle donne e al pubblico, la seconda scelta, malgrado i condizionamenti (fra cui il discorso della distribuzione, che segue soltanto i criteri di una logica di profitti «sicuri») ha però potenzialmente più possibilità di pubblico. Noi ci limitiamo a cercare di fornire in questa rassegna, (divisa in due parti) uno spaccato il più ampio possibile del cinema fatto dalle donne. In questa prima parte presentiamo film di registe contemporanee, ormai note per la loro scelta cosciente nel cinema, film ormai invisibili, come «Gli amorosi», o subito emarginati come «L'ultimo uomo di Sara» e come «Legacy» (già presentato nella rassegna Kinomata). Una attenzione particolare ci sembra mentino i film di Elvira Notari, vere e proprie rarità di archivio, una delle prime donne italiane che si siano messe dietro la macchina da presa.



1 marzo - mercoledì (ore 17.15 - 19.00 - 20.45 - 22.30)

Cléo dalle 5 alle 7 di Agnès Varda, con Corinne Marchand, Antoine Bourseiller (Fr. 1962, vers. ital., 90')

«La pointe courte», mediometraggio di Agnès Varda girato nel 1955, anche se considerato un'opera notevole nella produzione francese dell'epoca, e anche se inserì la Varda nella «nouvelle vague» per lo stile usato di cinema-verità, impedì alla regista una carriera commerciale immediata (venne infatti relegata a girare cortometraggi), carriera che le si aprì solo nel 1962 con il lungometraggio «Cléo dalle 5 alle 7». Cléo è un ritratto femminile di grande sincerità che ha nella costante rappresentazione della realtà la sua caratteristica fondamentale (il tempo della pellicola corrisponde al tempo reale). Due ore circa di una cantante, agli inizi della carriera, che prende coscienza dei suoi problemi, di fronte ad una possibile diagnosi medica di malattia incurabile. Realizzato quasi interamente nelle vie di Parigi, questo film è sì dominato, come la città, da una sottile angoscia di morte, ma riesce a rendere splendidamente i processi psicologici reali dell'attaccamento alla vita.

Una lettera di Carlo, internato perchè omosessuale

Sii giornali dei giorni scorsi sono apparsi articoli sull'allucinante «caso» di un giovane di Salerno, Carlo di Marino, che è stato rinchiuso in una clinica per malattie mentali di Nocera Inferiore perché «guarisse» dalla sua malattia; l'omosessualità.

In questa vera e propria operazione di fermo di malattia [per non dire di peggio], ordinata dai familiari, Carlo è stato sottoposto ad elettroshock. Dopo quattro settimane di degenza è riuscito ad uscire, attualmente tutta la vicenda è in mano a un legale ed è stata trasmessa alla Procura di Salerno.

La rivista del movimento gay, ambda, *ci ha inviato un documento di estremo interesse; la lettera che Carlo di Marino ha inviato descrivendo la situazione che ha vissuto durante l'internamento forzato.*

La rivista Lambda *comunica che il prossimo numero sarà uno speciale sulla violenza dei manicomi.*

Carissimi di Lambda,

sono Carlo di Marino di Salerno ed ho da dirvi delle cose importantissime che potrete utilizzare come meglio credete.

Ecco i fatti: io scrissi già alcuni mesi fa ed ero all'inizio di un forte esaurimento nervoso, dovuto allo studio intenso, all'isolamento di un gay a Salerno, all'incomprensione della mia famiglia, e alla lontananza del ragazzo che amo (è americano).

Il 28 novembre '77 i miei mi portarono a Villa Chiarugi, clinica per malattie mentali, a Nocera Inferiore (Salerno).

Io pensavo fosse l'abitazione di un medico per subire un controllo clinico. Vengo lasciato in una stanza solo.

Arrivano 4 infermieri, mi afferrano brutalmente e mi portano al reparto agitati, mi costringono a subire un'iniezione, e mi mettono a dormire a fianco a un povero vecchio legato al letto di contenzione. Comincia l'inferno! Io mi dichiaro omosessuale e denuncio il sequestro di persona avvenuto. Mi impediscono di scrivere o telefonare o ricevere visite. Mi prescrivono una cura di 60 (!!) iniezioni di insulina e vari elettroshok. «Uscirai a marzo» (!!).

Per fortuna l'assistente sociale ha pena di me e porta un mio messaggio ai miei professori universitari che fanno muovere Psichiatria Democratica. Intanto io devo subire 11 coma insulinici e 2 orribili elettroshok. Soffro da morire per l'isolamento totale. Un giorno mi viene messa la camicia di forza perché «parli troppo» (!!).

Lo psicologo della clinica dice ad una mia amica «ne faremo un bel maschione» (!!). Finalmente esco il 24 dicembre, dopo le più tremende 4 settimane della mia vita. Fuggo di casa ed ora mi ospitano degli amici a Napoli.

Cerca di mobilitare i gruppi gay, i giornali della sinistra rivoluzionaria, il partito radicale. Sono deciso ad andare fino in fondo. Ho già posto denuncia alla procura di Napoli.

Ogni notte mi sveglio con l'incubo di quel lager (300 posti letto) e non avrà pace finché non crollerà mattone su mattone.

Carlo di Marino

In seguito all'intesa tra Dc, Pli, Pci, Psi, Pri e fascisti di Dn

Opposizione di Dp al comune di Napoli

Finalmente il Pci corona il suo sogno a Napoli: una bella ammucchiata con tutti i partiti dell'arco costituzionale - La presenza dei fascisti di Democrazia Nazionale non guasta - Inevitabile a questo punto l'opposizione di Dp: Vasquez toglie il sostegno alla giunta di sinistra

Napoli, 18

Il consigliere di Dp al comune di Napoli, Vittorio Vasquez, si è dimesso dalla maggioranza che sosteneva la giunta di sinistra. È successo venerdì notte nel corso di una lunga ed animata seduta del Consiglio comunale. Una seduta nel corso della quale è continuato il dibattito sulla relazione del sindaco Valenzi (Pci) sulla gravità della situazione napoletana. Sul bilancio e sulla soluzione della «questione Napoli» da inserire nel programma del «nuovo» governo Andreotti. Erano in corso le dichiarazioni di voto, avevano già preso la parola Pomicino per la Dc, che, preannunciato il voto favorevole del suo gruppo, si era spinto oltre, ipotizzando un nuovo quadro politico: dopo due anni e mezzo di corte sfrenata da parte del Pci, costringendo di fatto la giunta comunale all'immobilismo ed all'impotenza, la Dc napoletana, la Dc dei Gava sembrava accettare l'intesa. Subito dopo rincarava la dose Galasso del Pri, criticando la giunta attuale, autocriticando l'esperienza di centro-sinistra, parlando, alla fine, di una nuova maggioranza in cui coinvolgere la Dc. Locoratolo del Psi, Chiantera della Destra Nazionale, il liberale Di Lorenzo hanno proseguito in questa direzione: insomma il governo di emergenza sembrava cosa fatta. «*A questo punto* - mi ha detto il compagno Vasquez - *avrei dovuto prendere la parola io, per dichiarare la mia opposizione a questo ordine del giorno, respingendo l'ipotesi dell'intesa ed il connubio con i fascsti della Dn; del resto questo stesso odg, tratto dalla relazione Valenzi non è altro che un'ammucchiata di tutti i problemi di Naoli ed un riassunto degli impegni e dei programmi che, da anni, si blaterano per la città*». A questo punto, invece, la «svolta sorica»: a Valenzi viene presentato un secondo odg, firmato dai capigruppo dei sei partiti dell'«arco costituzionale», in cui in termini chiari, partendo proprio dalla convergenza raggiunta nel corso del dibattito sullo «sviluppo produttivo ed occupazionale di Napoli», i sei partiti «*si impegnano a verificare ed approfondire questa convergenza , ipotizzando la costituzione di un governo di emergenza basato su una precisa piattaforma programmatica*». In altri termini, l'esperienza di giunta di sinistra viene considerata automaticamente chiusa, la crisi dichirata e si lavora in vista dell'intesa a sei, del governo di emergenza.

A tal punto, il compagno Vasquez ha reso esplicite le su edimissioni dalla maggioranza Pci-Psi-Psdi-Pri-Dp. Nelle ormai prossime votazioni del bilancio il posto di Dp sarà preso probabilmente dal consigliere del Pli, in attesa dell'accordo a Sei. Una ipotesi che però in casa Dc, stamane, sembra si sia scontrata con la fronda dei Gava. Ieri sera, in consiglio comunale, erano presenti infatti solo 5 consiglieri dc su 24, che possono essere pochi, ma in ogni caso, visti i nomi, costituiscono una valida rappresentanza. Inoltre, l'esiguità dei consiglieri dc nella seduta di ieri, può servire da un lato, a sondare gli umori a livello nazionale e locale (cinque possono essere sempre sconfessati) e dall'altro, a fornire qualche altra illusione al Pci, lasciandolo logorare un altro poco negli enti locali, per stringere l'accordo in un momento di ancora maggiore debolezza per il Pci stesso. Tutto va verificato a partire dalla prossima seduta del consiglio comunale, fissata per lunedì sera. Per ora solo alcune considerazioni: 1) questo accordo cade proprio in piena crisi di governo; troppo spesso Napoli ha aperto la strada sul terreno delle intese; 2) l'intesa fa seguito alla campagna di stampa nazionale che spesso in termini scandalistici ha riscoperto la gravità degli ospedalieri; 3) di fatto, l'«intesa» è stata anticipata dalla spartizione clientelare delle poltrone nei «rinnovati» consigli di amministrazione delle aziende municipalizzate: due terzi dei posti alla maggioranza; un terzo alla minoranza (Dc-P! **Giacomo Fiore**

Dichiarazione di Vasquez

«Come rappresentante di Dp, ho sostenuto per due anni e mezzo l'amministrazione di sinistra, anche se non sono mancati momenti critici e di tensione. La Dc rappresenta qundici anni di mal governo amministrativo in questa città ed è lespressione di forze economiche e sociali che mirano a colpire il tessuto di Napoli, a relegarla ad un ruolo terziario. Il voto di questa notte, in consiglio comunale, dichiara chiusa la esperienza dlla giunta di sinistra e ripropone l'intesa programmatica e politica tra i partiti dell'«accordo a sei» così come avviene a livello nazionale e regionale. Per questo ho dichiarato e confermo la mia uscita dall'attuale maggioranza, Per quanto mi riguarda svolgerò il mio ruolo di opposizione in accordo con quelle forze sociali che, qui, a Napoli, si sono espresse nella manifestazione di sabato 11 febbraio scorso contro la politica dei sacrifici e per la piena occupazione».

Aversa: alla sbarra il boss del lager

Lo hanno già battezzato: «Il processo del sabato»: le sedute del processo contro gli aguzzini del lager manicomio giudiziario di Aversa si terranno, infatti, ogni sabato al tribunale di Santa Maria Capuavetere; le sedute già fissate, per ora sono 28. Iniziato venerdì 3 febbraio scorso, oggi si è tenuta la seconda seduta. Di turno il direttore del lager Domenico Ragozzino, torturatore, democristiano, sindaco del comune di Cardito, in provincia di Napoli, a capo di una giunta Dc-Msi. La ditta che appalta i lavori, gli approviggionamenti nel lagër di Aversa è di un tal Vetagliano, boss democristiano, legato a Valentino, segretario particolare dell'attuale presidente Giovanni Leone. Non solo: Ragozzino è legato alla camorra dei mercati ortofrutticoli, racket delle protezioni, ecc. Il lager di Aversa, oltre ad esser tristemente noto per le torture, per i letti di contenzione, per gli assassini, è una fam sa «villegiatura» per i vari boss locali e nazionali che, a volte, finiscono nelle carceri: da Pggioreale o da altri carceri vengono mandati «in osservazione» o all'infermeria dell'ospedale Cardarelli o ad Aversa, dove trovano stanza singole con bagno e televisione ad attenderli. Pare che con questa gente, mentre i «comuni» morivano sui letti di contenzione, Ragozzino organizzasse banchetti e festini «particolari». Il 5 febbraio scorso inoltre, ad Aversa è «stranamente» evaso un noto esponente della camorra napoletana. Inutile dire che, nel corso dell'interrogatorio, Ragozzino ha cercato di scaricare le responsabilità sulle guardie carcerarie o più in generale sulla istituzione, dichiarando, con enorme faccia tosta, che lui, dal '68 al '76, si era prodigato per migliorare le condizioni dei detenuti.

Nonostante fossero state aperte contemporaneamente su di lui tre inchieste (di cui una per omicidio) nessuno al ministero degli interni ha preso provvedimenti disciplinari; all'inizio del '77 è messo volontariamente in aspettativa.

I precari di Bologna: «difesa intransigente del posto di lavoro»

Bologna, 18

Si è svolta ieri mattina, all'Università di Bologna, l'assemblea dei precari in lotta alla presenza anche degli studenti. Il dibattito è stato particolarmente ricco e vivace dimostrando ancora una volta l'altissima disponibilità alla lotta da parte delle componenti dell'ateneo. L'assemblea, aperta da un intervento del rappresentante dei sindacati, si è conclusa con una mozione che ha raccolta la maggioranza assoluta. In essa,oltre ad esprimere l'esigenza di un approfondimento del dibattito sul tema della «riforma» universitaria così come si sta prospettando nell'accordo tra i sei partiti, si proclama lo stato di agitazione permanente di tutti i lavoratori precari con il blocco di tutte le attività e l'occupazione della aula di economia e commercio quale centro dell'attività di lotta.

Abbiamo parlato on alcuni dei precari in lotta.

QdL: Come si è arrivati a questo stato di agitazione?

Tommaso: L'ha preceduto un'assemblea di Lettere e Magistero convocata dalle rispettive sezioni sindacali sulla base delle indicazioni che il sindacato a livello nazionale ha dato in una lettera inviata ai partiti e che denunciava tre punti: 1) la non applicazione degli accordi di marzo governo-sindacati; 2) l'ipotesi di riforma stilata dalla commissione ristretta senatoriale che prevedeva una riduzione dell'organico di 12000 unità; 3) il metodo dell'elaborazione di questa ipotesi che procede in maniera quasi segreta escludendo ogni intervento esterno.

Patrizia: Il coordinamento nazionale del sindacato ha indetto una settimana di agitazione nazionale dei precari. Anche su questa lettera c'è stata, tra l'altro, un'assemblea a scienze politiche. L'attività a Magistero e a Lettere è stata così bloccata dal giorno 13 e a Scienze Politiche il giorno 15.

QdL: Cosa comporta il blocco delle vostre attività?

Lucia: Sono state bloccate molte lezioni e alcuni esami. Inoltre lezioni e seminari sono stati trasformati in assemblee... cosa riuscita visto anche il livello della partecipazione all'assemblea di stamane.

QdL: Che giudizi date del momento e delle prospettive attuali di lotta?

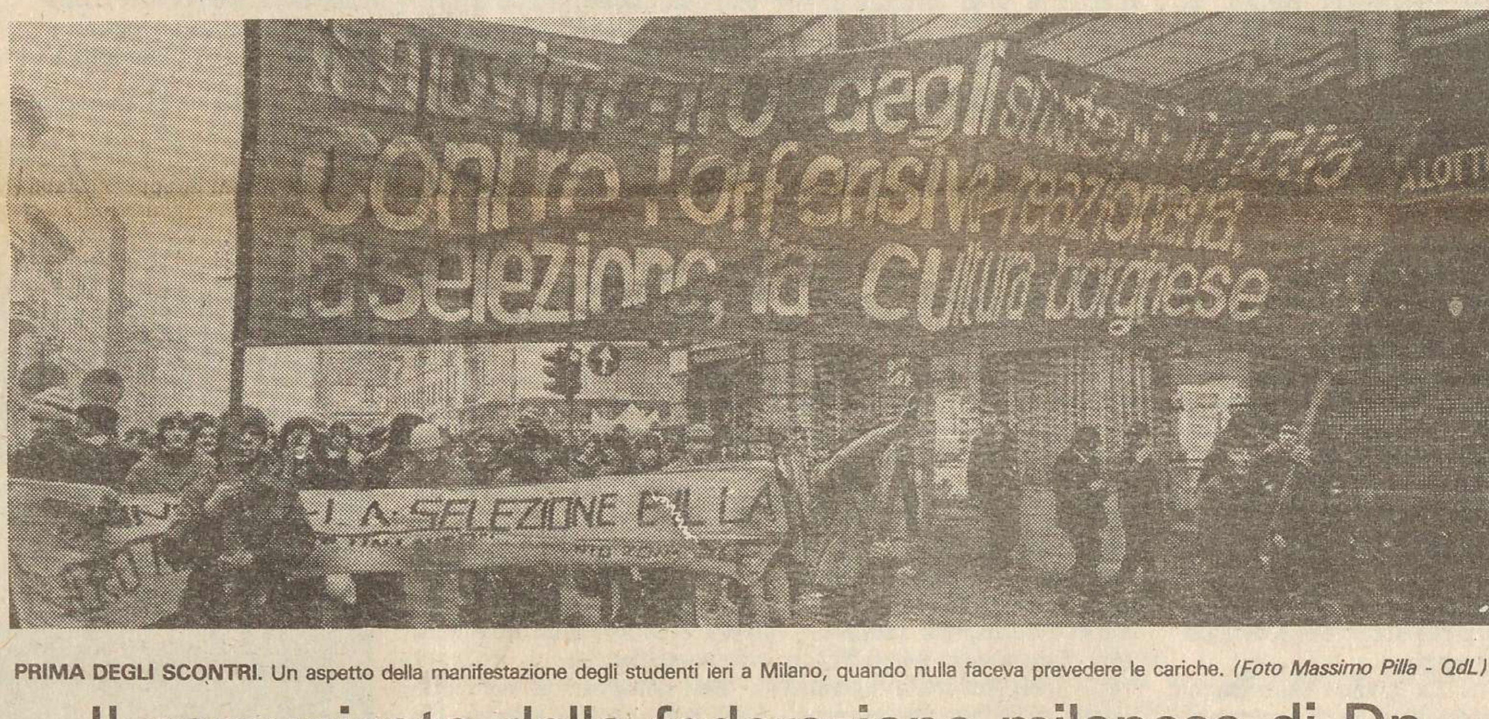
Tommaso: Nell'assemblea di questa mattina si è registrato un livello di unità non indifferente . Il fatto che la lotta continua è il segno di una effettiva autonomia del sindacato dalla sfera politica...

Pino: Vorrei dire inoltre che l'assemblea di questa mattina è stata fra le più partecipate non per caso. Vi è di determinante la linea di conduzione della lotta che su un discorso di difesa intransigente del posto di lavoro incontra il consenso e la partecipazione di tutta la categoria...

Tommaso: Sulle prospettive di lotta occorre prepararsi alla gestione delle assemblee occupanti di facoltà che devono puntare al blocco di tutte le attività spostandosi, volta per volta, in corteo da una facoltà all'altra. Lo sciopero dei precari continua per ora a tempo indeterminato e in questi giorni andremo ad approfondire il dibattito sulla riforma universitaria in generale e il piano di decentramento delle facoltà a livello locale andandosi però a confrontare con gli studenti.

A cura di
Giuseppe Nobile e Federica Ricci Garotti

In piazza in migliaia a Milano



PRIMA DEGLI SCONTRI. Un aspetto della manifestazione degli studenti ieri a Milano, quando nulla faceva prevedere le cariche. *(Foto Massimo Pilla - QdL)*

Il comunicato della federazione milanese di Dp

In merito agli scontri avvenuti ieri mattina a Milano durante lo sciopero degli studenti medi, la Federazione Provinciale di Dp ci ha trasmesso questo comunicato:

Lo sciopero degli studenti contro la repressione e la selezione si è svolto interamente sui contenuti unitari stabiliti dall'assemblea del Correnti, dal coordinamento della zona Sud, dalle assemblee e discussioni nelle scuole. I comizi, il percorso, il carattere pacifico e di massa del corteo hanno rispecchiato pienamente la volontà unitaria che ha portato in piazza oltre diecimila studenti.

In questo senso la scelta di Dp e le altre forze della sinistra era di essere fino in fondo all'interno della dialettica di movimento, nel rispetto delle scelte autonomamente prese.

Chi, come Autonomia Operaia, porta vanti nella propria logica di organizzazione decisioni contrapposte a quelle del movimento, utilizza il movimento stesso come base di manovra per le proprie scelte, non solo si pone al di fuori, ma anche contro le lotte, gliobiettivi, lo sviluppo del movimento.

Per tutta la giornata gli studenti hanno isolato questa posizione che ha visto spesso Autonomia Operaia contrapporsi anche fisicamente alla loro volontà.

Questa contrapposizione è giunta al culmine quando le forze di Autonomia Operaia, partendo dal fondo del corteo, hanno organizzato una provocazione per coinvolgere il corteo stesso in scontri non voluti e non cercati. Questa scelta ha provocato la violenza poliziesca e indiscriminata contro la manifestazione.

Facciamo appello alle forze, democratiche, agli studenti, alle assemblee che si svolgeranno, perché si sviluppi il dibattito e la mobilitazione sui temi della autonomia del movimento, sulla base dei contenuti che già hanno incominciato ad essere al centro delle discussioni di questi giorni.

Questo vuol dire anche sapere isolare definitivamente tutti coloro che lavorano contro il movimento e il suo sviluppo».

Riflessioni sul caso della donna licenziata dal Comune di Grosseto

L'aborto di Maria e la giunta rossa

Ci sono dei momenti in cui vorrei poter dire e credere che non è vero, che non è possibile. Anche oggi, 16 febbraio, leggendo sull'*Unità* il resoconto dei lavori del consiglio comunale di Grosseto sulla vicenda di Maria Palumbo, ho avvertito questa sensazione. Ma lo scritto non è un racconto. Lo scritto resta lì e ti «sfida» con la sua «verità».

È quella «sfida» che mi umilia come persona e mi angoscia come donna, che mi ha spinto a scrivere, perchè questa vicenda riassume in modo emblematico il significato del personale politico.

Una donna resta incinta, è giovanissima e viene cacciata di casa. Lei non conta, conta l'onore. Ha «disonorato» la sua famiglia, i suoi genitori, ed essi dall'alto della loro autorità la cacciano e la costringono a fuggire. Sarà poi l'uomo con il quale va a convivere a denunciarla e farla condannare per tentato e procurato aborto, dopo che con lui ha già avuto 3 figli.

Il suo «seme» non deve andare perduto. Quest'uomo oggi può rappresentare «degnamente» il movimento della vita e vantarsi di esserne stato l'anticipatore.

La giunta del comune di Grosseto presso la quale la Palumbo lavora come dipendente di ruolo dal '76 avendo vinto un concorso, la licenzia il 2 dicembre '77. Causa: la condanna riportata nel '72 per tentato procurato aborto è passata in giudicato nel giugno del '76. Cinque mesi e dieci giorni di galera, la non menzione sul certificato penale, l'interdizione dai pubblici uffici con la condizionale.

Gli amministratori di Grosseto si sono sempre trincerati dietro il fatto che la legge è legge, che non potevano fare diversamente. La sezione regionale di controllo di Grosseto il 3 febbraio annulla per illegittimità la delibera del comune facendo così giustizia sul piano giuridico di questa vicenda.

Ma resta il fatto politico. Perchè il presidente della sezione regionale di controllo, iscritto al Pci, vota contro l'annullamento di quella delibera? Perchè gli amministratori del comune di Grosseto presero in modo tanto burocratico una decisione come quella? Perchè se, come dicono loro, la legge è legge, non investirono prima di deliberare il movimento delle donne e l'opinione pubblica? E perchè proposero a Maria Palumbo di chiedere la Grazia al Presidente della Repubblica? Perchè non il gruppo comunista nè quello socialista del consiglio comunale, ma quello repubblicano, presenta un ordine del giorno per proporre al consiglio stesso di prendere atto della comunicazione della giunta circa l'annullamento da parte della sezione regionale di controllo? Cosa significa ciò che scrive oggi testualmente *l'Unità* ad un certo punto dell'articolo? «Il documento (quello presentato dal partito repubblicano, ndr.) si conclude con un invito alle forze politiche, sociali e all'intera cittadinanza a intraprendere con vigore la lotta, ognuno secondo le proprie convinzioni politiche e religiose per confrontarsi politicamente, finchè il paese raggiunga, anche su questo tema, la pace sociale.»

Ma quale pace sociale, quella di una legge ad ogni costo che faccia sentire i politici in pace con la propria coscienza magari in cambio di un accordo di governo?

È facile rispondere dicendo che chi si assume il compito di coprire comportamenti che si collegano ad una logica politica sacrificando ad essa i bisogni delle donne e della gente, mantengono intatta la concezione comportamentale del senso comune con l'aggravante che sono le donne a subirne le conseguenze maggiori sulla propria pelle.

Non è forse questa strumentalizzazione? Ecco cosa ripropone con forza la vicenda di Maria Palumbo. Ecco perchè il caso di questa donna ci riguarda tutti, perchè il suo privato è anche il nostro privato e come tutto il privato è anche profondamente politico. Perchè la violenza che giornalmente subiamo come donne nella ricerca di una nostra sessualità, di scelta di maternità, di indipendenza economica ci viene dall'uomo che ha costruito il «senso comune» ed in base ad esso l'istituzione con le sue leggi e il suo costume, che usa senza mezzi termini ogni qualvolta la donna vuol decidere autonomamente della sua vita. Per queste semplici considerazioni mi sento impegnata nel movimento autonomo delle donne, un impegno che a differenza del passato parte dalla mia condizione di donna per la stessa ragione oggi mi pongo in modo diverso dal passato (ho fatto la trafila: Psi, Psiup, Nuovo Psiup, Pdup per il comunismo, Democrazia Proletaria) nei confronti della costruzione di Democrazia Proletaria, per la quale mi sento concretamente impegnata.

Trasformare la società significa per me trasformare insieme ai mezzi di produzione la «concezione del senso comune» di questa società comunque e dovunque impersonificata. Sarà tremendamente difficile, e pure è questa la ragione vera che mi fa ancora credere ed operare per la costruzione dello strumento necessario. Il partito.

Tommasina di Siena

Ore 17 di sabato: 4.000 donne in corteo a Roma

Ultimora:

Dietro lo striscione preparato dalle compagne del collettivo Appio Tuscolano: — Mariti, giudici, dottori, siete tutti stupratori — in nero con le scritte rosse, come se fosse listato a lutto, più di 4 mila compagne sono appena partire dall'Alberone per dar vita alla mifestazione indetta dopo i fatti di Cuorino Pesce, il medico stupratore. Il tema della manifestazione è la violenza: quella dei medici, quella degli aborti clandestini, quella dell'istituzione, quella della giustizia.

Ci sono compagne dei collettivi di zona, di Ostia, le studentesse, le compagne del MLD, MLDA; non ufficialmente, cioè senza uno striscione proprio, anche varie compagne dell'UDI che nei giorni scorsi avevano partecipato alle assemblee preparatorie alla scadenza di oggi. Via via, al corteo, si stanno aggiungendo intanto altre compagne.

Scoperto traffico di metadone a Pavia

Pavia, 18

Sono state aperte a Pavia le indagini in merito al traffico di metadone scoperto dai Carabinieri. Il metadone è un prodotto sintetico usato nelle «cure» disintossicanti come sostitutivo della eroina. Le indagini, cominciate nel settembre del '7, hanno portato i carabinieri alla compilazione di un rapporto, presentato due giorni fa al sotituto procuratore della Repubblica nel quale è rilevato come decine e decine di ricette di metadone sono state presentate nelle farmacie della città e si precisano i nomi di una trentina di persone che sarebbero coinvolte in questo traffico. L'inchiesta, delimitata per il momento a Pavia, verrà allargata nei prossimi mesi. Per il momento non si parla ancora di comunicazioni giudiziarie: il magistrato dovrà però anche stabilire se e in quale misura nel traffico siano coinvolti anche medici.

A Annunci

SEMINARIO NAZIONALE GIOVANI

Si terrà a Pisa dal 23 febbraio il seminario nazionale giovani. L'apertura avverrà in assemblea con tutti i partecipanti il 23-2 alle ore 16. Ci si dividerà poi in gruppi di lavoro su:
1) Occupazione giovanile.
2) Linea di massa nella scuola e nella università.
3) Centri sociali e aggregazione dei giovani sul territorio.
4) Sessualità, coppia e famiglia.
5) Giovani e violenza.

Il documento preparatorio verrà inviato nei prossimi giorni alle federazioni; poi pubblicato sul quotidiano, con le integrazioni e i contributi dei compagni. Sono previsti: posti letto gratuiti; posti a pagamento. Il servizio pasti è garantito. Per informazioni rivolgersi ad Angelo in redazione milanese del QdL, int. 10. Punto di riferimento a Pisa: la sede di Dp via S. Frediano 12.

VENDITA MILIATANTE

Le prenotazioni per la vendita militante saranno accettate solo se comunicate con 2 giorni di anticipo (entro le ore 17,30 -sabato entro le ore 15) tel. 02/8464577

UFFICIO DIFFUSIONE

Dal mese di gennaio inviamo il QdL anche nelle seguenti località: Ponzone (Vc), Triviero (Vc), Cairate (Va), Castronno (Va), Caprino (Bg), Cologna Veneta (Vr), Soave (Vr), Pianoro (Bo) riavviato, Larino (Cb), Villaputuzu (Ca), Favara (Ag). Preghiamo i compagni interessati di segnalarci eventuali irregolarità d'arrivo e confermare sul N. di copie spedite al N. 02/8464577.

BOLOGNA

La federazione Ao-Pdup di Bologna comunica che si è costituita la redazione locale. La nuova sede è in via Polese 30 telef. 278927. I compagni assicurano la loro presenza in redazione tutti i giorni dalle 1),30 alle 12 e alla sera dalle 19 alle 20. Compagni e lettori sono invitati a portare e telefonare contributi e notizie nelle ore indicate.

GENOVA

Oggi alle 10 in via Ponte Reale 2/94, attivo di tutti gli studenti medi ed universitari. Odg: stato e rapporto con il movimento, costruzione del partito e preparazione del congress provinciale.

TORINO

Oggi alle 9, 30 in via M. Lessona 1, ci troviamo tutte le compagne e collettivi per discutere: 8 marzo, casa della donna, riunione nazionale sull'aborto del 26 Febbraio.

TORINO

Lunedì alle 21 in via Rolando 4, attivo di tutti i compagni che operano nel territorio «Lotte sociali, Sanità, assistenza». Tutti i compagni del settore devono garantire la presenza.

Lunedì in via Rolando 4 alle 21 riunione consumi sociali.

PADOVA

Martedì alle 18 in via Roma 14, riunione direttivo studenti universitari aperto ai simpatizzanti su: rilancio attività e congresso di fondazione.

LECCO

Martedì alle 17 in via Boccaccio 10 C/o Bonfanti riunione collettivo insegnanti.

ROMA

Lunedì alle 17 in via Cavour 185 riunione del gruppo di lavoro sul pubblico impiego, aperto a tutti i compagni interessati.

Lunedì alle 18,30 C/o Cendes via della Consulta 50 riunione sulla cooperazione nei settori produttivi nel territorio.

Lunedì alle 18 in via Buonarroti 51 collettivo autoferrotranvieri.

Lunedì alle 17 in via Buonarroti 51 riunione del settore forza: continuazione seminario nazionale.

Martedì alle 19 in via Buonarroti 51 si riunisce il coordinamento operaio romano in preparazione dell'attivo operaio di Sabato 25.

Martedì alle 16 attivo della sezione universitaria su: situazione politica e partito; in via Buonarroti, 51.

ROVIGO

Venerdì 24 alle ore 15 in via Silvestri 32 riunione di tutti i compagni di Dp e simpatizzanti per costruire la locale organizzazione di Democrazia Proletaria.

A Roma Lunedì mattina si svolge l'assemblea cittadina degli studenti medi per preparare lo sciopero di martedì e continuare la discussione sui contenuti.

L'appuntamento è alle 10 all'università.

Il servizio fotografico del *QdL*, ricerca materiale fotografico del 1968. Sono particolarmente gradite foto del centro-sud. Dietro ogni foto, va scritta una breve didascalia con i seguenti dati: Data dello scato, luogo dove la fotografia è stata scattata un breve descrizione dell'argomento della fotografia. Nome e Cognome del fotografo. Inviare, o portare il materiale in redazione. Per ulteriori informazioni tel. al *QdL*, interno 14, e chiedere di Massimo.

IL NUOVO C.C.P. del quotidiano dei lavoratori è 645200

quotidiano dei lavoratori

pagina 8
domenica/lunedì 19/20 febbraio 1978

CONVEGNO OPERAIO NAZIONALE

Milano. Indetto da Ao Pdup-Lega

Uno scorcio della sala dove si tiene il Convegno.

Per dare rappresentanza politica all'opposizione

Che ti pare? *«Una valanga di gente»*, questo il commento più immediato stamane, prima che Calamida tenesse la relazione d'apertura del convegno operaio di Democrazia Proletaria. In effetti il dato di una massiccia partecipazione, superiore alle aspettative è la prima caratteristica di questa riunione operaia. Da tutte le parti d'Italia, in macchina, in treno (da Napoli sono arrivati 43 compagni affittando un pulmann) la componente operaia della costituente Ao-Pdup-Lega si è data appuntamento a Milano. Si tratta un po' della prima grande scadenza nazionale del settore dopo gli ultimi travagliati mesi di pesanti difficoltà della sinistra rivoluzionaria. *«Abbiamo delle grosse aspettative per questo convegno»* ripetono in molti: *«tutto sommato il settore operaio è quello che è stato costretto a «tenere» di più in questi mesi; una sostanziale ripresa dell'iniziativa oltre che non essere più dilazionabile, può ripartire soprattutto da qui». «Una confermata centralità operaia* - afferma qualcuno, - *da non confondere con la riproposizione dei vecchi schemi e modi di far linea, di far politica»*. Grande aspettativa dunque che ha stimolato più di mille compagni ad affrontare viaggi disagevoli e una sistemazione, che, proprio a causa del numero, non si preannuncia delle più «comode». Sacchi a pelo e zaini, accatastati alle pareti della stracolma Sala dell'Auditorium della scuola media di piazzale Abbiategrasso, confermano che i compagni sono pronti «al peggio», in quanto permettono, ma non hanno voluto perdere questa grossa occasione di ritrovarsi, confrontarsi, scambiarsi opinioni, riucucire contatti, dopo mesi di difficile funzionamento dei canali usuali di comunicazione politica. Fuori della sala restano molti compagni, ma non è un'impressione del solito «corridoio» delle riunioni nazionali o dei congressi: è soltanto una parentesi a fianco del dibattito per altri brevi scambi di esperienze.

Quando Calamida finisce di introdurre il dibattito e la seduta viene aggiornata al pomeriggio, alle 14, scattano i primi commenti; molto «a caldo», com'è ovvio.

«La relazione? Buona, ci sono tutte le questioni che dobbiamo risolvere per andare avanti». «Un po' piatta, ma le cose ci sono tutte, con tutti i loro problemi e spesso la loro contraddittorietà». Molti i giudizi positivi, anche se non mancano accenni critici. *«Rappresenta un po' il massimo della nostra attuale capacità di elaborare. Non è molta, ma si può sperare di far dei passi in avanti»*.

Dietro il palco uno lungo striscione di Dp con le sigle delle organizzazioni che danno vita alla costituente: Avanguardia operaia, Pdup e Lega dei comunisti, ai lati la parola d'ordine del convegno «Lavorare tutti lavorare meno».

L'organizzazione, l'area, com'è stata definita, di Democrazia Proletaria, si mostrava vasta, significativa; dietro agli oltre mille - mille e trecento compagni presenti ve ne sono altre migliaia.

Un lavoro che non è stato facile in questi mesi, ma che «ha retto» e che ora occorre puntualizzare, generalizzare, far crescere e trasformare in linea politica. Il dibattito inizia nel pomeriggio e via via sviluppa, dipana tutte le questioni; ma tre rimangono al centro della discussione a volte problematica, a volte schematica, ma che comunque riflette un lavorio di preparazione ancora insoddisfacente come sintesi ma denso di lavoro di massa. Le tre questioni sono : il partito, il lavoro con il sindacato e l'opposizione, il meridione. Sono tre questioni fondamentali nella crisi. Certamente un dibattito non preordinato, non incanalato. Ognuno mette l'accento sui problemi che maggiormente sente e vive come contraddittori nella sua pratica politica. Si misura la difficoltà di ricostruire canali efficienti di comunicazione, scambio e dibattito tra «centro» e periferia. *«I documenti del coordinamento spesso non hanno contenuti», «Dobbiamo ricostruire un coordinamento di lotte, una rete di elaborazione a partire dal lavoro di massa», «Dobbiamo uscire dall'isolamento di fabbrica per fabbrica in cui ci costringono la crisi ed il revisionismo»*. Si chiede di mettere un po' più a fuoco gli aspetti centrali del patrimonio, che questi compagni si portano dietro, costruito in anni di militanza politica e sindacale: *«la centralità operaia è stata sfumata avvicinandosi Bologna, poi ha ripreso forza nei mesi scorsi con il crescendo di lotte»*. Si chiede, una maggior capacità di essere organizzazione politica, di uscire dalla frammentazione, di dare risposte a ciò che il quotidiano, essere in fabbrica, pone.

Negli interventi del meridione si coglie tutta la carica drammatica, di lotta, di rabbia di questa parte del paese. *«Vogliamo un partito che nasca come risposta alla stratificazione di classe e di lotte»*.

Un'altra grande questione è quella del rapporto con il sindacato in particolare con la sinistra sindacale. Un rapporto che non è sempre stato semplice e facile, che spesso ha registrato sbavature, divergenze. Divergenza che c'è chi tende a sottolineare con forza e chi ad attenuare. *«Bisogna dargli in testa a 'sti sindacalisti»* mi dice un compagno romano; *«Buono l'intervento di Elio»* afferma un torinese. L'intervento di Giovannini segretario nazionale Cgil è molto atteso. L'esponente sindacale, che ha indubbiamente avuto un ruolo in questa fase di scontro nell'organizzazione sindacale è stato molto seguito. Sul partito Giovannini disegna un'ipotesi che dà a Dp un ruolo propulsivo e non certo conclusivo, alla costruzione dell'organizzazione politica. *«Siamo in una fase lunga», «no a soluzioni scorciatoia per il partito» «Dp deve essere una sede di confronto per tutta la nuova sinistra; un confronto con tutti quelli che non stanno qui e che vorremo però nel partito»*.

Sulla situazione sindacale, dopo aver valorizzato la battaglia di dissenso condotta nelle assemblee fino all'Eur, Giovannini ha teso a chiarire, con forza, che la battaglia per una linea di classe nell'organizzazione sindacale, deve investire *«tutto il sindacato, tutto questo sindacato, i consigli, al nord come al sud»*. Mattioli, della commissione energia, ha portato un prezioso contributo a partire da un'esperienza che non è stata solo di elaborazione, ma anche di mobilitazione, di lotta, di unificazione di settori proletari: la questione energetica. Segno di un rapporto non facile con la sinistra sindacale, il lungo applauso che ha accolto un suo passo polemico sul contributo di questa per «allargare» le commissioni sindacali. Gli interventi programmati sono già oltre una sessantina, sarà inevitabile qualche taglio. Il dibattito prosegue fino a cena e riprende domani, domenica.

G. B.

Una centralità operaia nuova per costruire un partito di lotta

Il compagno Franco Calamida, a nome dell'Ufficio operaio nazionale della costituente di Dp [Ao, Pdup, Lega] ha aperto ieri i lavori del Convegno operaio di Democrazia Proletaria. Data l'importanza della scadenza che cade in un momento politico e sindacale particolarmente caldo, riteniamo utile riportare largamente stralciata e sintetizzata, la relazione di apertura del convegno.

Questo Convegno operaio può essere una scadenza molto importante se vi verranno portate esperienze concrete e se da queste esperienze riusciremo nel dibattito a far emergere proposte, iniziative, spunti di analisi.

È allora importante partire dalla constatazione che il comportamento della classe operaia ha subito trasformazioni profonde in questi anni; dopo le lotte degli anni '60 essa aveva strappato un grande potere all'interno della stessa società; oggi, per le concatenazioni di processi precisi, la classe è sulla difensiva, per cui il problema è soprattutto quello di ripartire all'attacco...

...Nella classe esistono oggi profonde divisioni politiche e culturali che dipendono certo dalla struttura del ciclo produttivo mutato... Lo stesso ruolo rivoluzionario della classe operaia in questa società è rimesso in discussione, e proprio questa messa in discussione sta alla base di teorie diverse, di due in particolare che esistono oggi nel movimento. Quella dell'operaio «sociale» tipica dell'area dell'«autonomia» e quella della classe operaia «nello stato» sostenuta dal Pci. Due ipotesi che, nei fatti, convergono contro la possibilità della ricomposizione di un blocco sociale anticapitalistico che unifichi i soggetti sociali rivoluzionari, ricollocando appunto, nella sua giusta dimensione, la classe operaia come motore e compartecipe di un processo rivoluzionario della società...

Ecco perchè, per noi, diventa importante in questa fase ribadire la centralità operaia, una centralità che deve essere rapportata alla fase politica. Nel momento in cui l'attacco viene portato direttamente alle grandi fabbriche si vuol colpire la coscienza stessa della classe e gli stessi valori del movimento operaio.

... La grande fabbrica ha tuttora il ruolo di centro unificante, ma a patto che nella fabbrica siano riversate le tematiche di quella che si chiama «cultura della crisi» sollevata dal proletariato giovane e dalle donne. Occorre rinnovare la tradizione di lotta: l'egemonia della classe operaia si esercita attraverso la sua trasformazione e capacità di assumersi gli interessi degli altri strati sociali non chiudendosi nella fabbrica, ma aprendosi alle tematiche della qualità del lavoro e della vita, della scuola, della casa, dell'assistenza, della salute. L'intervento deve quindi essere portato nell'insieme della società senza delegare nulla al sistema politico, portando la battaglia anche nelle istituzioni...

... L'attacco all'unità della classe viene oggi portata su molti terreni. Siamo di fronte ad una crisi internazionale di lungo periodo, caratterizzata da recessione e inflazione, riduzione di consumi e investimenti e quindi dalla disoccupazione... In Italia, in particolare, questo attacco trova nel patto istituzionale e nel ruolo dei partiti storici un fattore di gravità...

... Non a caso il programma di Andreotti, accanto al fermo di malattia, il confino, all'attacco all'aborto, al rifiuto del sindacato di Ps, all'iniquo canone, alla riduzione degli 8 referendum ad uno, prevede la rapina tariffaria e fiscale, il blocco delle spese per la sanità, i finanziamenti a centrali nucleari, l'agenzia del lavoro, impone il patto sociale e il rinvio dei contratti.

... Il Pci coopera a questo attacco con la svendita della forza operaia programmando solo sacrifici... ponendo al centro della cultura operaia il profitto, l'impresa, le esigenze del capitale... così si distrugge la coscienza operaia, si passivizza e si reprime il dibattito nel movimento... Non a caso per il Pci il ruolo del sindacato diventa quello di cellula del governo democratico dell'economia con la scusa che *«nessun programma funziona con i sindacati all'opposizione»*... In tal modo l'integrazione del sindacato è un elemento della restaurazione autoritaria dello stato... in tal modo più il Pci si avvicina al governo, più entra in crisi la sua strategia....

...Lo sviluppo del potere operaio non può configurarsi allora come illusione di governare sul programma dell'avversario di classe, ma nella costruzione dell'opposizione che si rafforza con la crisi del patto istituzionale.. Per questo è determinante l'autonomia di un programma di lotta che investa la vita, il lavoro, la democrazia... un programma che metta al centro l'occupazione e il Mezzogiorno... che abbia come compatibilità solo i bisogni... imposti una lotta immediata per una nuova società e che poggi su alcuni criteri di fondo.

- Per rompere la spirale inflazione-recessione, contenendo l'aumento dei prezzi, imponendo la selezione delle importazioni...

- Per difendere e sviluppare l'occupazione e la base produttiva; per nuova occupazione nel Sud nel '78 verso una radicale diminuzione della sacca di disoccupazione nell'80; per la difesa di tutti i posti di lavoro esistenti; per il recupero di forme di lotta incisive come l'occupazione delle fabbriche finalizzate però alla continuità produttiva; per non delegare alla legge 285 la soluzione dell'occupazione giovanile, sviluppare forme di organizzazione del lavoro e della vita associata conflittuali rispetto ai valori e criteri capitalistici con un preciso impegno nelle Leghe; per una ripresa della lotta per trasformare i rapporti proprietari in agricoltura contro le strutture di potere democristiane...

- Per sviluppare il controllo del mercato del lavoro, difendendo il posto di lavoro e creando condizioni sociali che vadano verso la liberazione culturale e materiale delle donne, mettendo al centro la distruzione dei ruoli familiari causa fondamentale della loro espulsione dal mercato del lavoro prima di ogni altro soggetto...

- Per ricostruire le tradizionali condizioni di controllo operaio riprendendo la lotta su organici, straordinari, ritmi, nocività, sulle scelte produttive e sul modo di produrre, sviluppando la ricerca funzionale ad un autonomo sviluppo tecnologico, entrando nel merito dei piani di settore, chiarendo come essi non possano garantire cambiamenti nella condizione operaia in momenti di recessione; entrando nel merito degli investimenti al Sud, chiarendo come necessiti un controllo popolare che vanifichi i meccanismi di clientelismo esistenti...

- Per qualificare la spesa pubblica oggi parassitaria, per affrontare con criteri di utilità sociale problemi quali le risorse energetiche, il recupero delle terre incolte, il risanamento dei centri storici, l'assetto idrogeologico, i servizi sociali; per intervenire nei settori in crisi con la trasformazione produttiva e non con la riduzione dell'occupazione....

- Per allargare la massa salariale e dei consumi, chiarendo che la riforma del salario, come oggi all'interno del sindacato alcuni vogliono, significa meno salario, passaggio ai padroni della politica

Al tavolo della presidenza il compagno Calamida tiene la relazione introduttiva.

salariale, negazione della validità di ogni rivendicazione salariale egualitaria...

- Per le riforme impegnando nell'obiettivo il potere dei lavoratori e del sindacato per ottenere scuole, ospedali, assistenza, trasporti, ecc.; affrontando contemporaneamente non in termini efficientisti, ma in riferimento agli interessi e ai bisogni proletari il problema della professionalità nei servizi...

- Per realizzare questo progetto di opposizione occorre mobilitare tutte le forze e le energie, rette dalla forza della classe operaia e modificare i rapporti di forza nella società, incidendo sul meccanismo di accumulazione e costruendo le condizioni e la coscienza della lotta per una nuova società....

Su tutti i problemi posti dalla crisi occorre insomma accettare la sfida... «Lavorare tutti, lavorare meno» è un obiettivo strategico ed è il legame fra le lotte di oggi (riduzione dell'orario di lavoro, nocività, straordinari, doppio lavoro) e la prospettiva di lotta all'organizzazione capitalistica del lavoro nella logica del rapporto fra qualità del lavoro e della vita...

Costruire e praticare questo progetto, sviluppare una cultura comune, far crescere la coscienza rivoluzionaria significa costruire il partito, operando una forzatura politica che superi il movimentismo e il dogmatismo, costruendo un largo dibattito operaio.

La componente operaia ha retto l'ipotesi di Dp e pone oggi il problema di darsi strutture organizzative: commissioni fabbriche, coordinamenti di settore, cellule sui luoghi di lavoro. L'abbandono di una linea di opposizione da parte del Pci ha infatti creato per noi nuove responsabilità, per questo è necessaria la costruzione di un partito operaio e di combattimento colmando il vuoto di direzione operaia nel partito e formando una nuovo modo di far politica. Dobbiamo essere comunisti fra le masse e costruire nelle lotte la coscienza della necessità dell'organizzazione, contribuendo a dare espressione politica all'opposizione sociale. È necessario perciò andare verso una omogeneità politica su tutta una serie di tematiche (sindacato, qualità delle lotte, capacità propositiva e fermezza in esse, coscienza del problema del riflusso, creazione del fronte di opposizione) a partire ad esempio dalla recente esperienza dell'assemblea nazionale dell'Eur, con una visione complessiva che superi aspetti riduttivi come il radicalismo di fabbrica o l'opportunismo della logica che riconduce ogni scontro solo all'interno del sindacato.

Se all'Eur non è passata piattamente la linea voluta dal Pci e si sono manifestate contraddizioni tra base e apparato e nell'apparato stesso, è pur vero che il sindacato che ne esce è diverso. C'è una svolta a destra in ampi settori e una svolta a sinistra a cui noi abbiamo contribuito con forza. Da qui bisogna partire per approfondire il problema della presa che può avere la svolta moderata e dei nostri compiti di costruire un'opposizione unitaria che rifiuti la logica delle componenti e delle lotizzazioni, evitando ogni disimpegno....

La trasformazione del sindacato poggia su due pilastri: i soggetti da definire con un'azione politica interna alla classe, sui giovani, sui disoccupati, sulle donne; il programma alternativo e antagonistico al modello di accumulazione. L'obiettivo è la collocazione del sindacato all'opposizione, la costruzione del nuovo sindacato dei consigli con lo sviluppo del potere e del controllo operaio... In questa opera di trasformazione è importante tener conto del fatto che il sindacato oggi non è una realtà omogenea, da considerarsi secondo gli schemi dei settori industriali del Nord; al Sud esistono le sacche del clientelismo statale, del compromesso storico, esiste un tessuto sociale caratterizzato dalle figure dei disoccupati per cui esiste anche la necessità di lavorare per costruire organismi di massa che abbiano il fine di rifondare il sindacato di classe....

Da questo ampio panorama nascono precisi compiti immediati sui quali è urgente che ogni compagno si mobiliti.

È indispensabile muoversi per contrastare la «svolta» per rompere la compattezza di quanti la sostengono, per sottoporre questa linea alla più ampia verifica di massa con il compito di metterla in crisi, esaltando il ruolo di un sindacato di classe in un sistema politico senza sostanziale opposizione da parte delle forze politiche.

Le vertenze ancora aperte devono essere sostenute, rompendo l'isolamento delle fabbriche (vedi Unidal, ecc.) insistendo sullo sciopero generale. È necessario continuare il confronto fra i delegati dell'opposizione coinvolgendovi altri soggetti e costruendo strutture di lotta con obiettivi sul territorio e nelle zone; dobbiamo porci anche l'obiettivo di una scadenza nazionale di confronto.

Deve essere anche promosso un incontro fra gli studenti e le avanguardie di lotta sui contenuti della lotta rivoluzionaria in questa fase. Deve essere messo in cantiere un convegno su occupazione femminile, decentramento produttivo e lavoro nero; un seminario al sud sul ruolo della classe operaia forte in quel tessuto socio-economico e per l'unità di lotta coi disoccupati.

La sola risposta alla gravità della crisi sta in profondi mutamenti che possono essere realizzati solo a partire da una lotta di massa al governo Andreotti e al patto istituzionale per l'unità della classe. Nostro impegno deve essere quello di contrastare il riflusso, dovuto alla strategia del Pci, che non vuole più rappresentare la coscienza rivoluzionaria e la tensione ideale nella lotta per il socialismo. Il '78 può essere l'anno della verifica di cosa significa collaborare con l'avversario, per questo diventa urgente esprimere la nostra vera identità nella linea di massa, nel programma, nel progetto di costruzione del partito. Dobbiamo aver coscienza delle difficoltà, ma la sola via concretamente percorribile per la continuità del processo rivoluzionario è questa.